

112.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

E DEI VICEPRESIDENTI LUCIFREDI E LUZZATTO

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegno di legge (Presentazione)	6756	FINELLI 6705
Proposte di legge (Annunzio)	6689, 6714	LEZZI 6721
Interrogazioni, interpellanze e mozioni (Annunzio)	6760	LOMBARDI RICCARDO 6735
Interrogazioni sui fatti di Battipaglia (Seguito dello svolgimento):		MANCO 6751
PRESIDENTE	6689, 6695, 6696,	NICCOLAI GIUSEPPE 6741
BOZZI	6698	PAPA 6745
BUCALOSSI	6702	PICCOLI 6692
CACCIATORE	6715	RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i> . . . 6715, 6716
CANESTRARI	6744	ROBERTI 6708
COVELLI	6689	SCALFARI 6731
DONAT-CATTIN	6748	SCALIA 6757
		SULLO 6726
		Ministero degli affari esteri (Trasmissione di documenti) 6714
		Parlamento europeo (Trasmissione di relazione) 6757
		Ordine del giorno della seduta di domani . . . 6761

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 marzo 1969.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GIORDANO e SISTO: « Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, in favore dell'ente morale " Opere salesiane Don Bosco ", con sede in Vercelli, una porzione del compendio patrimoniale dello Stato, sito in Alessandria, denominato " ex casermette di Cabanette di Alessandria " » (1325);

GIORDANO ed altri: « Contributi per ricostruzione di fabbricati demoliti a causa dei danni apportati dalle alluvioni dell'autunno 1968 » (1326).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente; con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito dello svolgimento di interrogazioni sui fatti di Battipaglia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle interrogazioni sui fatti di Battipaglia.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri, oltre alla risposta del Governo, hanno avuto luogo le repliche di alcuni degli interroganti. Ha ora facoltà di dichiarare se sia soddisfatto l'onorevole Covelli.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al fine di esprimere la nostra solidarietà alle forze dell'ordine così duramente impegnate nella tragica giornata di Battipaglia, consentiamo con il Governo, sia pure con delle riserve, almeno nella rassegna viva e reale dei fatti così come essi si sono svolti a Battipaglia.

Non possiamo non dare atto al ministro dell'interno della onestà con la quale ha esposto innanzi al Parlamento lo svolgersi drammatico delle ore di Battipaglia e dobbiamo

dire all'onorevole Restivo che può ben incassare gli insulti dei comunisti in Parlamento quando dalla stragrande maggioranza del paese viene a lui ed alla sua azione di galantuomo, di sicuro interprete delle esigenze di uno Stato democratico, non solo l'ammirazione per la sua lealtà e la sua fermezza, quanto la invocazione ad essere meno reticente e dire più di quanto abbia potuto dire ieri, per sensibilizzare tutti gli italiani degni di questo nome sui pericoli che corre la nazione.

Credo di poter fare mia la richiesta che l'onorevole Gian Carlo Pajetta fece ieri nel suo intervento focoso (speriamo sincero) al ministro dell'interno, al Presidente del Consiglio perché dicessero tutto. Non credo che dalla conoscenza di tutto si avvantaggerebbe il suo partito, onorevole Pajetta.

Dobbiamo ritenere che il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno, infatti, non abbiano detto tutto. È questa una ragione per la quale noi manteniamo delle riserve sulle dichiarazioni del Governo: riteniamo che vi siano state delle reticenze, delle omissioni per una certa tendenza al compromesso anche in ordine a fatti così delicati e gravi.

È evidente (si avvertiva dal tono delle dichiarazioni) che ieri il ministro dell'interno avrebbe detto di più se non fosse stato vincolato dalle esigenze di una maggioranza contraddittoria, ahimè contraddittoria proprio sui punti fondamentali che si riferiscono alla difesa delle istituzioni, alla difesa dell'ordine pubblico. Non a caso noi abbiamo chiesto ieri sera una votazione a conclusione di questo dibattito. Il presidente del gruppo democristiano onorevole Andreotti, al quale vorremmo dire che mostra una notevole presunzione in ordine alla compattezza del Governo dietro le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ha respinto senza esitare la nostra richiesta. I regolamenti sono una cosa, le impostazioni morali sono altra cosa, la realtà è un'altra cosa ancora. I fatti, non le parole, sono quelli che contano, onorevole Andreotti. E il paese mai come oggi avverte il bisogno di sentirsi confortato dalla sicurezza di una dirigenza politica omogenea almeno sul punto più delicato della vita nazionale, cioè la difesa dell'ordine pubblico, la difesa della libertà e della tranquillità dei cittadini.

Basta, del resto, sfogliare i giornali di stamane, onorevole Andreotti, per vedere co-

me ella è stato clamorosamente smentito. Non sono stati ancora diffusi i testi originali ed integrali dei discorsi del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno e già pullulano le dichiarazioni contrarie di autorevoli membri del Governo, a cominciare — come dicevamo ieri — dal Vicepresidente del Consiglio per finire i vari ministri dell'attuale Gabinetto.

Era, quindi, nel possesso della sua completa autorevole funzione ieri, il Presidente del Consiglio, nell'esprimere quello che ha espresso? Cioè aveva il consenso totale di tutti i rappresentanti delle varie componenti dell'attuale formula di governo? Dobbiamo ritenere di no. Quindi, onorevole Andreotti, se la regola è che il Presidente del Consiglio, quando parla, parla a nome di tutto il Governo, il fatto incontrovertibile, dimostrato dalle informazioni della stessa stampa di una delle componenti di questo Governo, sta a dimostrare che la realtà è un'altra: per cui il paese ancora una volta sarà ingannato dalle ferme — non troppo, noi aggiungeremo — dichiarazioni del Presidente del Consiglio, dalle auliche assicurazioni del Presidente del Consiglio, ma non suffragate dalla volontà del Governo che egli rappresenta. Noi vorremmo che fosse vero il significato delle assicurazioni rese nelle dichiarazioni di ieri, che diventasse impegno solenne innanzi al paese e non oggetto di transazioni, come è accaduto altre volte; vorremmo sul serio che non si transigesse sui punti più delicati, quelli che noi vi abbiamo indicato, della difesa della libertà del cittadino, con altre forze che compongono l'attuale maggioranza.

Del resto sono proprio i contrasti, le contraddizioni, i compromessi e quindi i cedimenti della politica del centro-sinistra che offrono largo margine al sovversivismo costantemente in agguato.

Se quella di Battipaglia è stata un'« occasione » per i gruppi rivoluzionari organizzati, essa è stata offerta proprio dalla politica della maggioranza. La politica del Governo, ampollosa, roboante, programmata, pianificata, non è che una occasione continua, forse incosciente, alla rivoluzione e al disordine. Certo, essa provvede a tante cose pratiche e a soddisfare tante esigenze particolari: le esigenze dei grandi monopoli pubblici e privati, le esigenze dei partiti della maggioranza e delle correnti. Una politica che fa del meridionalismo con grandi colpi di grancassa: un meridionalismo debitamente organizzato su basi elettorali e clientelari, copiosamente finanziato dal contribuente. che si ri-

solva nella creazione di industrie artificiali grandi e piccine nelle zone di diretto interesse di questo o di quel personaggio e nello spegnimento progressivo delle industrie nelle zone che non erano depresse, come quella di Battipaglia.

Le parole sono parole e i fatti sono fatti. E quello di Battipaglia è un fatto che deriva direttamente dalla incoerenza, dalla insufficienza, dalla estemporaneità della politica governativa.

Tutto quello che è avvenuto a Battipaglia è accaduto dopo che il Governo aveva concesso ciò che era al fondo delle richieste di quella cittadinanza.

AMENDOLA PIETRO. No, soltanto la sera del 9 aprile hanno ottenuto qualcosa!

COVELLI. Confermo che quei luttuosi incidenti sono avvenuti dopo che i rappresentanti locali avevano ottenuto assicurazioni dal Governo.

Alle origini delle drammatiche giornate di Battipaglia, onorevole Presidente del Consiglio, è la esasperazione di quella popolazione dinanzi al completo disinteresse dei governi per i suoi vitali problemi.

La protesta relativa allo zuccherificio e al tabacchificio è stato l'ultimo atto di una angosciosa attesa e quindi di una amara incontenibile delusione. Una cittadina che è stata per lungo tempo il centro più operoso della piana del Sele, i cui abitanti hanno conteso al mare palmo a palmo il terreno su cui hanno ricavato quanto era necessario per mantenere in vita industrie e commerci di primissimo ordine e quindi prodotti fra i più ricercati per l'esportazione, una cittadina che riusciva a dare lavoro ai disoccupati dei centri più vicini bloccando il doloroso esodo delle braccia più vigorose e preziose, ha visto a poco a poco diminuire la sua capacità di resistenza di fronte al nuovo corso tecnologico, di fronte alle difficoltà derivanti dalla entrata in vigore del mercato comune, di fronte al progressivo ristagno delle attività commerciali fino alla diminuzione di lavoro prima, e poi alla chiusura di alcuni stabilimenti determinando necessariamente il crollo della sua tranquillità economica e sociale.

Mai che il Governo si fosse degnato di prendere in seria considerazione la situazione di disagio, di apprensione, di angoscia che quella popolazione rappresentava in termini civili a chi di dovere, nella precisa consapevolezza delle conseguenze della rivoluzione industriale in corso.

Quante sono state le promesse elettorali fatte agli elettori di Battipaglia, tante sono state le delusioni dagli stessi subite. Molte volte e in termini sempre più preoccupanti è stato chiesto che nel quadro della tanto strombazzata programmazione si tenesse presente l'urgenza di non procrastinabili interventi in una zona meritevole della più generosa comprensione dello Stato: e la risposta degli enti preposti allo sviluppo economico del Mezzogiorno, i cui compiti sarebbero proprio quelli di prevenire squilibri pericolosi per la tranquillità sociale, è stata sempre negativa per Battipaglia, ma contemporaneamente positiva per tutte le richieste idonee solo alla polverizzazione di notevoli mezzi in imprese ed in zone suggerite soltanto da criteri elettoralistici. Per citare, onorevoli colleghi, uno dei casi per i quali ogni popolazione si sentirebbe nel diritto di protestare nelle forme più clamorose, basta accennare alle tante turlupinature di cui sono state vittime i battipagliesi a proposito del passaggio a livello al centro dell'abitato: un passaggio a livello su una grande linea di comunicazione ferroviaria che divide Battipaglia in due tronconi, che immobilizza il traffico cittadino per alcune ore al giorno, che intralcia in misura facilmente intuibile l'attività commerciale e industriale di una cittadina, sicuramente laboriosa, ricca di oltre trentamila anime.

Ebbene, non vi è stata competizione elettorale che non abbia dato occasione a questo o quell'esponente della maggioranza per sventolare lettere di assicurazione e di impegni relative alla rimozione del passaggio a livello. Non vi è stato un dopo elezioni che non abbia dato occasione a questo o quello esponente della maggioranza per dimostrare che il suo interessamento si era infranto di fronte allo scaricabarile di questo o di quel ministero con la stessa monotona conclusione di sempre: che solo se il comune avesse avuto i mezzi (e cioè qualche centinaio di milioni) per portare a compimento l'opera, il Governo, per esso il Ministero dei trasporti, avrebbe dato un contributo di incoraggiamento o di ampliamento. E mentre nelle zone limitrofe si sono sperperati miliardi per opere non precisamente prioritarie, non si sono trovati, nella piega di alcun bilancio delle varie amministrazioni dello Stato, i 200 miliardi per soddisfare una giusta esigenza di una popolazione che si è sempre distinta per sobrietà e operosità.

Si può dunque spiegare la protesta anche massiccia, alla luce di questi precedenti. E

c'è da credere che se non vi fosse stata la infiltrazione e la presenza, largamente e notoriamente predisposta, di agitatori di professione, di terroristi organizzati, la protesta di Battipaglia sarebbe stata una vigorosa protesta civile, intesa a sensibilizzare le autorità competenti sulle esigenze e le urgenze di quella popolazione.

La protesta è degenerata in sommossa, in insurrezione, in episodi di guerriglia: le conseguenze, purtroppo, le hanno pagate non i fomentatori di odio e di disordini, ma due vittime innocenti, innanzi alle quali ci inchiniamo commossi.

Qui il discorso cambia: non solidarizzeremo mai, per nessun motivo, anche il più legittimo, con le proteste che sconfinano nella violenza, nell'offesa alla forza pubblica, nella mortificazione dell'autorità dello Stato. Anche le aspirazioni più giuste, anche le riparazioni alle ingiustizie più gravi, anche la esposizione dei problemi più assillanti, impostati in termini di dispregio della legge e dei suoi tutori, non potranno trovare mai il nostro consenso. Denunziamo le responsabilità del Governo per avere contribuito con il suo assenteismo e con il suo pressappochismo a determinare uno stato d'animo proclive alla ribellione, ma non esiteremo un istante a solidarizzare col Governo quando questo si impegni a fare rispettare la legge con tutti i mezzi a sua disposizione e a ripristinare la autorità dello Stato con l'impiego di tutte le forze responsabili.

Dopo questa precisazione, signori del Governo, noi vi diciamo che non potete ostinarvi a sottovalutare il progressivo deterioramento dell'ordine pubblico: questo dell'ordine pubblico è oggi il problema più serio, più urgente, quello che minaccia la vita stessa dello Stato.

Non potete più concedervi distrazioni innanzi al ripetersi, con sempre maggiore frequenza, di manifestazioni insurrezionali: non potete più concedervi il lusso di contrattare il disarmo morale e materiale delle forze di polizia, che significa disarmo morale e materiale dello Stato democratico.

Siete arrivati ad accettare con comoda rassegnazione le occupazioni delle fabbriche e dei pubblici edifici, che pure sono gravissimi reati; ad accettare la devastazione delle università e delle scuole e la distruzione di beni privati, che sono reati altrettanto gravi; ad accettare i blocchi stradali che sono reati di estrema gravità; ad accettare la derisione, il disprezzo, gli insulti, l'oltraggio continuo e

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

pubblico di cui vengono fatte segno le forze in servizio d'ordine.

È il momento di dire basta!

A Battipaglia con le bombe Molotov sono stati distrutti molti mezzi della polizia, sono stati incendiati il municipio, la pretura, il commissariato di polizia. A Milano, nello sciopero di « protesta » del giorno 12 è stata usata la bottiglia Molotov, che è apparsa a Napoli, a Roma, a Vibo Valentia.

Noi sappiamo — ne abbiamo la certezza — che gli scioperanti di Battipaglia, che avevano mille ragioni per protestare, non hanno niente a che vedere con le bombe Molotov e con la violenza organizzata. E diremo altrettanto per i lavoratori di Milano. Ma abbiamo la certezza che esiste in Italia un corpo organizzato di terroristi, bene addestrato a praticare le armi della guerriglia, ad usarle, e soprattutto a cogliere le occasioni a singoli, o a gruppi.

Non basta venirci a dire, su questo argomento, con la solita solennità rituale, che « la violenza deve essere assolutamente bandita »; non basta più venirci a dire e ad assicurarci che le più severe indagini sono in corso. Voi sapete benissimo dove sono e chi sono i terroristi. Lo sanno i servizi segreti, lo sanno i carabinieri, lo sa la polizia. E se i servizi segreti, i carabinieri, la polizia, non sapessero dove sono e chi sono, se fosse ancora necessario fare indagini, dovremmo constatare che non c'è più nulla in Italia: né servizi segreti, né carabinieri, né polizia. E che tutto è stato una tragica farsa.

Noi siamo nella convinzione, e ve la rassegniamo con la nostra tradizionale lealtà, che se si vuole salvare il salvabile, forse si è ancora in tempo; è urgente che il Governo, o meglio le difese dello Stato si decidano a compiere il loro dovere, si decidano a scendere in campo a viso aperto.

La smetta prima di tutto il Governo di promettere, come ha fatto ieri nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, un più sollecito approntamento di mezzi tecnici adeguati per un impiego senza armi delle forze dell'ordine nelle manifestazioni politiche e sindacali. Questo significa incoraggiare i terroristi organizzati a mortificare maggiormente le forze dell'ordine, a provarle nell'intento di determinare incidenti, anche luttuosi come quelli di Battipaglia, che aiutino la campagna demolitrice della polizia ed intesa al suo disarmo. È ora che si dica all'interno stesso del Governo che parlare oggi del disarmo delle forze dell'ordine nel momento in cui cresce l'armamento delle forze del disordine

è pura follia, è tradimento, è cupidigia di dissolvimento.

Dica il Governo con chiarezza che non esiste altro mezzo per combattere la ribellione che il rispetto della legge, il rispetto dell'ordine. Ogni reato, da chiunque commesso, deve essere trattato come un reato. Alla violenza illegale si deve rispondere con la forza legale. Se il Governo compirà il suo dovere in questi sensi, nei sensi cioè indicati dalla stragrande maggioranza degli italiani, troverà anche da questi banchi tutta la solidarietà: una solidarietà che non chiederà altra contropartita se non quella della tranquillità del cittadino e della sicurezza dello Stato. (*Applausi a destra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PRESIDENTE. L'onorevole Piccoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senso di questo dibattito riguarda certamente noi e le altre forze politiche direttamente chiamate ad un giudizio di responsabilità, ma si riferisce anche al dovere di offrire, fuori di questa aula, un punto di riferimento ad una società turbata e sorpresa per eventi che hanno creato un principio di smarrimento ed hanno inciso seriamente nella sua fiducia.

Mi dichiaro subito soddisfatto per le conclusioni cui è addivenuto il Presidente del Consiglio anche sulla base della relazione del ministro dell'interno.

Il nostro dolore, vivo e profondo per le giovani vite umane cadute nel corso dei fatti di Battipaglia, non è un rito d'obbligo. Nessuno di noi, quando ciò è accaduto, ha potuto darsi pace e sa darsi pace ancor oggi. Al di là delle differenze e dei contrasti, noi tutti siamo impegnati a lavorare per la vita del nostro popolo, per la sua crescita sociale, per il suo recupero morale e civile. E non c'è stato atto, nel lungo itinerario che abbiamo insieme compiuto, che non si nobilitasse per questo significato e per questo obiettivo.

Ed è per questo che la polemica così aspra su questi caduti mi pare sia un errore politico, prima ancora di essere, per tanti aspetti, una deviazione dalla verità e dalla realtà dei fatti. Cercare di colpire una parte di questa Assemblea, il mio e gli altri gruppi della maggioranza, involge un atteggiamento di sfiducia su temi ormai definitivi nella coscienza di una classe dirigente democratica,

su problemi per i quali noi abbiamo sempre coerentemente lottato: sfiducia che si riversa pesantemente su tutte le forze politiche a vantaggio soltanto delle molte isole di anti-democrazia che esistono nel nostro paese e che parrebbero non avere altro da aspettare che una lacerazione, una disfatta dei partiti democratici, una loro incapacità di tenuta sulle ragioni di fondo della loro presenza, quasi un'occasione unica, preziosa e definitiva.

Quando poi la polemica vuole investire direttamente la responsabilità del ministro dell'interno, al cui compito l'onorevole Restivo attende con spirito di equità, di imparzialità e di grande dignità, con pesanti aggressioni personali, come è avvenuto ieri in questa aula, con un metodo — io lo voglio dire — che appare intramontabile solo ai pochi che lo usano ancora ma che si manifesta ormai finito, seppellito in tutte le coscienze vive di quest'aula, allora il vuoto di credibilità di questo tipo di discussione rende ancora più penosa la riflessione su queste vicende, che è di dolore ma che deve essere anche di serietà e di responsabilità. Tanto più che la vicenda di Battipaglia non si è inserita in un contesto politico di involuzione o di immobilismo, ma si è verificata mentre è in atto una politica che cerca di affrontare i problemi reali del paese, una politica non di ordinaria *routine* ma che trae la sua ispirazione dalla volontà, dalla buona fede di rispondere alle esigenze di una società che è tornata ad essere giovane, diversa anche per merito nostro; dalla volontà di ottenere per questa nostra società più potere, più libertà, più godimento di tutti i suoi diritti.

Ed è un altro gravissimo errore politico — ce lo consentano gli onorevoli colleghi — voler dimenticare questo sforzo, sottenderlo al punto da fare di Battipaglia un simbolo di abbandono e di diserzione dei nostri doveri. Non c'è nessuno, qui dentro, che non sappia, nel profondo della sua coscienza, che è proprio lo sforzo di provocare un largo rinnovamento nelle strutture sociali, in un ambiente di tradizionali arretratezze e di ingiustizie ereditate da un lungo passato, è proprio la necessità di fare i conti con un insieme di realtà sociali, economiche e culturali che cambiano, ma solo gradualmente, e non sempre come vorremmo che cambiassero, che rende questo nostro tempo così inquieto, per cui il nostro sforzo è ancora più arduo, più tormentato, più difficile di ieri.

Vi è stata nel Mezzogiorno un'opera di rinascita che nessuno può misconoscere, ma

questo non impedisce di riconoscere che il problema del Mezzogiorno richiede una riflessione leale e coraggiosa. La *Relazione generale sullo stato dell'economia del paese per il 1968* ha indicato un aumento del reddito nazionale del tasso medio del 5,7 per cento, denunciando una stazionarietà del livello del reddito nel sud, nonostante la politica intensificatrice che da anni opera nelle regioni meridionali. La Campania ha posto in evidenza particolare questa stasi, retrocedendo al terzo posto nella scala delle regioni meridionali, dopo la Puglia e la Sardegna. Salerno, che dopo Napoli è parte consistente dell'economia della regione, mostra segni evidenti di recessione; l'esplosione dei fatti di Battipaglia costituisce la manifestazione drammatica e dolorosa di uno stato di disagio e del mancato ampliamento di un processo di sviluppo economico e sociale, cui aspirano le popolazioni del Mezzogiorno.

Non è questo il momento, e la sede, mi pare, per esaminare la possibilità di ripresa e di recupero dell'economia di quella zona. Prendo atto con soddisfazione del fatto che il Governo si propone di rivedere la realtà della situazione economica dell'area meridionale, soprattutto con un riesame attento e responsabile del sistema degli interventi straordinari, delle strutture, dei metodi di lavoro. Vi è stato chi ha potuto, nei giorni scorsi, parlare, a proposito del Mezzogiorno, di una politica di saccheggio che sarebbe stata fatta dalla democrazia cristiana. Eppure, dopo decenni in cui il problema del profondo sud era soltanto confinato nella pubblicistica e nella letteratura, siamo stati proprio noi ad operare perché il mutamento avvenisse e si verificasse nelle cose.

Si fa presto, onorevole Covelli, oggi, a fare il conto degli errori, ma è noto che le prime presenze di industrializzazione, ovunque, in ogni parte del mondo, e non solo nel sud d'Italia, comportano sempre ed ovunque momenti di debolezza economica, scelte talora precarie e non sempre ottimali. Ed è inutile anche giocare ai miracolisti. Un'iniziativa in questo senso richiede tempi lunghi, entro i quali si colloca però un'azione tempestiva di interventi settoriali, di eliminazione della disoccupazione, di prevenzione che deve essere attuata con tutti gli strumenti a disposizione del Governo.

È la politica di piano che torna a riproporsi per la sua imperiosa necessità, è una politica agricola che liberi i produttori da ogni forma di speculazione, è una politica

dei lavori pubblici che rappresenti il volano per una ripresa dei livelli occupazionali.

E mi pare giusta la proposta che è stata qui avanzata ieri dall'onorevole Ferri per un intervento che garantisca il salario nella misura massima possibile nei passaggi industriali, soprattutto nella prospettiva delle grandi crisi che andranno verificandosi nelle industrie per le trasformazioni tecnologiche oltre che per gli assestamenti che migliorino la situazione industriale.

Il Governo si rende conto di questo. E noi confidiamo che un'adeguata iniziativa possa svolgersi organicamente. E il dibattito che si svolgerà qui nei prossimi giorni è l'occasione per questa riflessione.

È in questo contesto, certo, che si inserisce la tragedia di Battipaglia, ma non solo di Battipaglia. Proprio perché il caso di Battipaglia non riflette la punta più avanzata del disagio sociale del sud e anche di qualche isola del nord, è necessario che l'esame di coscienza che noi facciamo sui fatti accaduti si ispiri ad una ricerca esatta della verità. Perché, onorevoli colleghi, c'è una doppia verità oggi tra le forze politiche su questo e su altri episodi, ed ogni doppia verità avvelena fatalmente l'ambiente e rende infinitamente più difficile l'adozione dei rimedi necessari.

Una prima verità, quella più esemplare, si riferisce al fatto che ormai nel nostro paese il diritto di far valere democraticamente le proprie ragioni, le proprie ansie, i propri diritti, è pieno per tutti, per tutte le categorie; ed è un diritto che si avvale largamente di tutti i mezzi legittimi, dall'assemblea, alla manifestazione, allo sciopero. Ed è giustamente, come ha ricordato ieri l'onorevole Ferri, un'acquisizione definitiva, vorrei dire un'acquisizione di civiltà, un diritto irreversibile sul quale noi saremo fermissimi. Direi che merito delle forze politiche, delle forze sindacali, è stato di rendere sempre più attenta la coscienza individuale, ma anche quella comunitaria, non solo delle proprie ragioni di elevazione, di certezza di vita, di garanzia per il proprio avvenire, ma anche del contesto economico e sociale dei problemi connessi allo sviluppo, del rapporto con la situazione economica internazionale che ha riferimento alla vita e alla crescita dei cittadini italiani.

Per questa prima verità a Battipaglia c'è stata una dimostrazione di appoggio all'azione di una delegazione che era a Roma a sostenere la tesi dei lavoratori, una dimostrazione che era stata pensata in modo pacifico da una popolazione a cui non hanno mai fatto difetto

una grande saggezza ed uno spiccato senso del limite e della responsabilità.

Ma c'è una seconda verità e si riferisce al fatto che all'interno delle tensioni sociali ci sono, da qualche tempo in modo particolare, elementi organizzati che cercano il pretesto per iniziative che sono contro gli interessi per cui si muovono i lavoratori e si richiamano ad una volontà ancora informe, ma certo presente, di eversione e comunque di indebolimento della democrazia.

Dico che c'è una doppia verità perché ormai gli scavalcati da questo tipo di seconda iniziativa non sono solo i lavoratori che manifestano e che in mille occasioni (nel nord potrei parlare, ad esempio, per il mio Trentino di cui conosco molte situazioni) respingono questo che è un tipo nuovo di provocazione, ma le stesse forze politiche di opposizione che nella morsa del problema cavalcano la tigre delle situazioni così come si sono prodotte per la incapacità di liberarsi, nonostante le affermazioni congressuali, della vecchia e permanente anima agitatoria, assumendo con ciò una grande e pesante responsabilità.

X Così a Battipaglia una folla interessata a richiamare con un blocco ferroviario e con un blocco stradale l'attenzione delle autorità centrali, è stata deviata da elementi muniti di ordigni esplosivi e incendiari da usare contro le forze dell'ordine... (*Commenti alla estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

D'ALEMA. Quello che ella dice è falso. Trento con Battipaglia non c'entra niente.

PICCOLI. Io vorrei dire agli onorevoli colleghi comunisti che noi abbiamo un grande rispetto dei colloqui personali che ciascuno qui dentro, in quest'aula, fa con i colleghi comunisti... (*Commenti all'estrema sinistra*).

D'ANGELO. Sì, ma noi non rispettiamo le bugie.

PICCOLI. Noi abbiamo un grande rispetto dei colloqui personali e li facciamo restare personali, ma se li denunciassimo qui — questi colloqui personali — ci accorgeremmo che le cose che sto dicendo le dicono tutti. (*Interruzione del deputato D'Alema — Richiami del Presidente*).

Così a Battipaglia una folla è stata deviata da elementi muniti di ordigni esplosivi in una esplicita sollecitazione alla resa, che non aveva mai avuto l'uguale (io prego di documentarsi sugli episodi di questo tipo che si

sono verificati), delle forze dell'ordine pubblico in una tattica di divisione, di dispersione, di caccia al singolo agente, che è stata certo l'origine delle azioni isolate che hanno prodotto le gravissime perdite di vite umane. Ora, questo lo dice il rapporto del ministro dell'interno e si ha certo il diritto di contestarlo; ma questo lo dicono da mesi un poco ovunque, in questo paese, i sindacalisti e gli uomini politici di ogni parte, comunisti compresi. (*Proteste all'estrema sinistra*).

INGRAO. Hanno detto un'altra cosa.

PICCOLI. Solo che questa verità, onorevole Presidente, per ora non entra in quest'aula, ma finirà per entrarci dinanzi a fatti più gravi che si possono produrre, se non avremo il coraggio reciproco, e portato fino in fondo, della verità. Io non credo, cioè, che a questo punto sia possibile, in questo dibattito, isolare i fatti dolorosi di Battipaglia da una condizione di tensione, onorevole Presidente del Consiglio, che si è generata nel paese per una serie di incresciose manifestazioni di violenza, che si riferiscono ad un metodo di dileggio, di dispregio, di caccia all'uomo e di indebolimento della coesione interna delle forze dell'ordine pubblico; che si inquadrano in una scelta di disordine di fondo, inalveata in una volontà di indebolimento delle strutture democratiche; che si fondano sulla riapparizione per le vie delle grandi città di gruppetti di manganellatori permanenti, che hanno provocato una proliferazione di attentati a Roma e nelle città di provincia (*Proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*) agli edifici pubblici, alle caserme delle forze dell'ordine e ai singoli elementi delle forze stesse.

Noi non sappiamo se questa azione sia coordinata, collegata con un'altra serie di violenze, che non hanno più nulla a che vedere con i fenomeni originali della contestazione, anche se falsamente di questa si avvalgono in qualche loro motivazione. Non sappiamo se si tratti di un'azione coordinata, se essa abbia obiettivi vicini o lontani; sappiamo però che si tratta di una iniziativa che consciamente o inconsciamente punta a indebolire il sistema democratico e costituzionale del nostro paese. Non sappiamo, onorevole ministro dell'interno (e bisogna cercare la verità), se qualcuno la guida e chi la guida, ma ne misuriamo l'effetto nel momento in cui questa azione rischia di restringere l'area della libertà. La rivolta di un carcere può non apparire come inserita in questi episodi,

ma quando essa si diffonde rapidamente non si può più parlare di situazione sporadica senza rischiare di perdere il filo conduttore degli avvenimenti e di un'azione che sarebbe da ciechi ritenere comunque *a priori* occasionale.

Le tensioni sociali, pur generando problemi di ordine pubblico, non possono essere l'occasione e il pretesto per iniziative di eversione da parte di alcuno.

È per questo, onorevoli colleghi, che occorre tra di noi la chiarezza; è per questo che il Presidente del Consiglio ha fatto benissimo ad essere ieri estremamente preciso nelle sue dichiarazioni sul tema della libertà e della sua difesa, sul rifiuto dei violenti e dei seminatori di paura. La paura, una volta scatenata, diventa nel nostro paese — e lo dovrebbero ricordare i più anziani — uno degli elementi più irrazionali della convivenza sociale. (*Interruzione del deputato Gian Carlo Pajetta*).

Sul rifiuto dei violenti, onorevole Gian Carlo Pajetta, non c'è posto per esitazioni, per dubbi e per compromessi.

PAJETTA GIAN CARLO. Dico che dovrebbero ricordarlo proprio quelli che hanno avuto paura!

INGRAO. Onorevole Piccoli, ella si assume una grave responsabilità!

PICCOLI. Interrompendo continuamente, dimostrate di avere paura delle cose che diciamo. (*Applausi al centro — Proteste alla estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Almeno, noi veniamo ascoltati, mentre voi non venite nemmeno ascoltati!

PICCOLI. Onorevole Pajetta, le consiglio la strategia del coraggio, che è di ascoltare i propri avversari in silenzio. (*Proteste alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Gian Carlo Pajetta, l'oratore non voleva certo farle un addebito di mancanza di coraggio, conoscendo il suo passato.

de' COCCI. Però è invecchiato. (*Proteste del deputato Pajetta Gian Carlo*).

PRESIDENTE. Onorevole Gian Carlo Pajetta, non intervenga, lasci che il Presidente diriga la seduta.

PAJETTA GIAN CARLO. È un imbecille.

PRESIDENTE. Onorevole Gian Carlo Pajetta, sto rispondendo anche per lei; le ripeto di lasciare che il Presidente diriga la seduta. E non si usino questi argomenti dell'invecchiamento, perché ci sono vecchi che possono dare lezioni di coraggio a certi giovani. (*Applausi*).

PICCOLI. Qui non è più occasione di pazienza o di impazienza, è indicazione di una scelta da fare: se si sceglie la legalità repubblicana per facilitare l'avanzamento di un popolo libero o se si accetta l'aggressione alla legalità repubblicana per le avventure, il cui progetto ci sfugge, ma che sono e restano comunque avventure pericolose. E quanto più la società italiana ha progredito e progredisce, tanto più ha diritto che la sua evoluzione, la sua lenta ma continua conquista di posizioni più avanzate e civili avvenga in un ambiente in cui tutte le libertà siano garantite e in cui sia garantita soprattutto la legalità. Questo è interesse comune, questo è interesse di tutte le parti politiche di questa Assemblea, questo è interesse fondamentale dei gruppi popolari che più sono rimasti socialmente arretrati, rispetto ad altri più fortunati, e che più di tutti gli altri si trovano esposti ai ritardi, agli immobilismi, agli egoismi, che maturerebbero fatalmente in un clima in cui tornasse a dominare la violenza; tanto più, onorevole Ferri, che — non vi sono dubbi — non siamo di fronte ad orientamenti di massa, ma a piccoli gruppi decisi a tutto, che possono essere classificati ed isolati, purché nessun gruppo politico li copra con indulgenze o con pensieri nascosti o palesi di strumentalizzazione. (*Applausi al centro*).

È per questo che dobbiamo ricordare che il rispetto della legalità repubblicana è il rispetto della libertà, è il bene primo di una società che voglia andare avanti lungo un cammino di giustizia. Dobbiamo pure dirlo, onorevole Presidente del Consiglio: attorno a noi vediamo cittadini turbati dagli avvenimenti, inquieti sull'avvenire, pronti a formulare domande che si svolgono all'insegna dell'incertezza e del timore. Lo ha ricordato, del resto, ella stesso, e noi condividiamo la sua attenzione al problema. E, come forza politica popolare, ci sembra che dobbiamo anticipare noi una risposta che sia di certezza, che restituisca fiducia, che consenta di assicurare che nessuno, alla fine di una spirale di violenza, può credere di ottenere un premio a prezzo degli altrui cedimenti.

Abbiamo avuto modo di dimostrare in questi giorni il nostro impegno rivolto alla difesa della libertà, non per noi ma per tutti, insieme con le altre forze politiche e per le altre forze politiche, per i cittadini che hanno ritenuto di potervi aderire, per i cittadini che nel lavoro e nel sacrificio hanno trovato la loro ragione di vita. E nemmeno ora verremo meno a questo impegno, perché sentiamo che esso è a monte di ogni altro valore, anche se con gli altri valori si collega in una trama di rapporti saldissimi, che non possono essere separati gli uni dagli altri.

Sbaglia chi pensa di potersi affidare a rivolgimenti, in nome di obiettivi che vengono contraddetti nei fatti, sbaglia nel non capire come tutto questo finisca per rivolgersi non a danno di una sola forza politica, ma del metodo, della democrazia. La difesa della libertà, come noi la intendiamo, non sarà mai un fatto repressivo. Le forze dell'ordine sono uno degli strumenti di cui si avvalgono tutti gli Stati liberi per meglio consentire, nella difesa individuale e di gruppo dei diritti di espressione e di ricerca, lo svolgimento della vita civile, il rispetto delle libertà, la attuazione di un programma politico. C'è il metodo democratico che contraddice le interpretazioni che ne sono state date qui dentro da destra e da sinistra. Non ci sono cedimenti, ma ci sono arbitri, c'è una spirale di violenza radicata in cause secolari ed in altre nuove da bloccare nell'interesse della democrazia.

I manganelli di legno hanno aperto la strada ad una dittatura nel nostro paese. (Il nostro Presidente è testimone di quel che è successo: egli ha sofferto e rappresenta il Parlamento in questo tipo di sacrificio che l'Italia ha consumato nel passato): in che cosa i manganelli sono diversi dalle sbarre di ferro che si usano oggi? In nome di quale ideale vengono usate, che possa apparire in qualche aspetto migliore del nostro ideale?

Già al tempo dei manganelli di legno abbiamo visto gruppi di anarcoidi pencolare da Gramsci a Mussolini per finire poi, con Mussolini. Dovrebbero ricordarlo i comunisti.

PAJETTA GIAN CARLO. ... I « popolari » sono finiti nel Governo di Mussolini! Questa è la storia.

PICCOLI. Dovrebbero ricordarlo — dicevo — i comunisti che pretendono irresponsabilmente di trarre vantaggio da tutto questo e di poter, come se niente fosse, ritrovarsi uniti in piazza con gli anarchici maoisti e con

quelli che vogliono le camere a gas per gli ebrei, e di rendere plausibile una loro scelta (e di dichiararla democratica), che sarebbe in ogni caso la fine del sistema di libertà. I comunisti finiscono per assumersi una responsabilità gravissima, che è quella di accreditare, con il peso dell'autorità di un partito di massa, l'ipotesi che la violenza implichi un premio, oltre che quella di accreditare un costume pericoloso e malsano. Ed è grottesco che l'onorevole Longo parli del nostro paese come di un paese in cui la polizia è passiva e isterica, ha il fucile facile che spara sempre contro i lavoratori. (*Proteste all'estrema sinistra*).

L'onorevole Longo, che conosce per esperienza diretta le tremende involuzioni politiche e sociali dei paesi comunisti (*Proteste all'estrema sinistra*), sa benissimo che la democrazia italiana si è mossa in un lungo itinerario di 25 anni per merito nostro e delle forze democratiche...

LONGO LUIGI. Scelba ! Restivo !

PICCOLI. ...sulle linee di una inflessibile difesa di tutte le libertà; sa benissimo che la libertà nel nostro paese è stata espansiva per il rispetto democratico che le forze democratiche di questo Parlamento hanno assicurato...

Una voce all'estrema sinistra. Legge truffa !

PICCOLI. ...per il fermo consolidamento degli istituti di libertà, per il costante ampliamento, in sede civile, sociale ed economica, dei diritti di tutti i cittadini.

L'atteggiamento comunista qui espresso dall'onorevole Pajetta, ma sostenuto nei giorni scorsi dalla stampa comunista nei confronti delle forze dell'ordine e di chi le dirige si basa quindi su una clamorosa offesa alla verità: non è vero, è immorale, è ingiusto richiamarsi a versioni dei fatti che si sostengono in chiave di repressione poliziesca. Basterebbe fermarsi a guardare la fotografia di un appartenente alle forze dell'ordine circondato da dieci manifestanti e picchiato con lunghe sbarre. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Non vogliamo che vi siano vittime tra la popolazione civile; ma anche questa degli agenti malmenati o feriti è una situazione che intendiamo non si ripeta più, perché falsa tutta la civile marcia del nostro popolo e suona come ingiuria a chi si sacrifica senza poter godere di un rispetto e spesso neanche di un tenore di vita consono al suo sacrificio. (*Applausi al centro*).

Anche gli agenti di polizia, anche le forze dell'ordine sono popolo nel senso più qualificato del termine ed hanno diritto al rispetto ed alla solidarietà di tutte le parti politiche e di tutti gli italiani.

D'ALEMA. Dovrebbero avere un ministro diverso.

PICCOLI. Sono stati proprio gli organi comunisti nelle settimane scorse a raccogliere, strumentalmente come sempre, giudizi sullo stato delle forze dell'ordine, ma appena pochi giorni dopo hanno dimenticato tutto e sono tornati a presentarle come strumenti di assassinio, di repressione...

PAJETTA GIAN CARLO. Ma i mandanti sono al Governo !

PICCOLI. ...non come quello che sono in realtà, strumenti di difesa dello Stato libero e democratico ai quali, signor Presidente del Consiglio, va assicurato certo un più tranquillo e giusto stato giuridico ed economico.

Ripetiamo queste cose nella coscienza di rispettare i diritti ed i doveri, in attesa delle conclusioni alle quali arriverà anche per Baitipaglia la magistratura e senza minimamente cedere a suggestioni estranee alla nostra tradizione di forza popolare e democratica, rivolte a sbilanciare l'azione per l'ordine pubblico a sfavore dell'azione di rinnovamento e di progresso. Noi sappiamo che è l'ulteriore avanzamento civile della società a rendere possibile una diversa concezione dell'intervento per l'ordine e sappiamo di non poter mettere le forze di polizia in una condizione di debolezza e di inferiorità anche con un prematuro discorso sul cosiddetto disarmo della polizia: polizia, onorevole Presidente del Consiglio, che è già priva di ogni arma da guerra. (*Commenti all'estrema sinistra*). Tale discorso ha bisogno, per essere portato avanti, di un nuovo tratto di viaggio della democrazia per giungere ad una situazione, diversa, in cui siano dominanti e definitivi i motivi di un maggiore generale rispetto della persona e delle istituzioni. Sappiamo che saremmo noi tutti a scontare una condizione di debolezza delle forze dell'ordine, che mortificherebbe i principi di uno Stato democratico e finirebbe per esporlo ai rischi di una anarchia reazionaria; perché è al sovvertimento reazionario che finirebbe per aprire le porte.

Crediamo nella linea riformatrice avviata dal Governo, nella complessa opera di rinno-

vamento che esso sta conducendo nel paese. Questo non ci impedisce di vedere, come ho detto all'inizio, che è possibile ripensare alle politiche decennali sul Mezzogiorno che non avessero raggiunto in pieno il loro obiettivo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi accogliamo l'appello del Presidente del Consiglio, concordiamo con lui che le basi e le condizioni per una vita sociale vivace e migliore debbono essere garantite come il bene supremo di tutti gli italiani. Noi siamo disponibili: lo siamo sempre stati; ed è questo, forse, il maggior titolo di merito della forza politica che qui rappresento. Vorrei dire che oggi sentiamo questo dovere ancor più di prima. Noi saremo fermissimi in questo impegno. Il paese può essere sicuro che la democrazia cristiana farà tutta intera la sua parte perché un clima di civile convivenza regoli la vita italiana, perché l'ordine sociale fondato sullo sforzo di giustizia, ma anche sul rispetto di tutti i cittadini e sulla lealtà verso le istituzioni costituisca l'*humus* su cui si svolge la nostra vicenda nazionale.

Tra l'altro, onorevoli colleghi, questa è una condizione elementare di rispetto a cui il popolo italiano, a cui i lavoratori italiani hanno diritto, perché questo è un paese sano, con una situazione economica in sviluppo, dalla quale, se vi è unità di intenti e capacità di riflessione d'ordine interno, si possono trarre oggi assai più di ieri elementi di recupero e di giustizia sociale che valgano a togliere molte delle difficoltà in cui versano talune regioni.

Il nostro impegno, quindi, continuerà: continuerà avendo come metodo inflessibile quello della democrazia, quello della libertà che è l'unico nel quale ci siamo formati e sul quale si è svolto, si svolge e può svolgersi il nostro impegno politico. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bozzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in una interruzione, poco fa, si è parlato di vecchiaia, argomento questo che è sempre poco simpatico. Ed io non vorrei parlarne per fatto personale. Comunque mi permetto di fare un'affermazione e cioè che a volte vecchi si nasce e non si diventa. (*Commenti*).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, una corrente di proteste e di rivendicazioni per-

corre da tempo il paese e lo tiene da tempo in agitazione, in uno stato di inquietudine, di inquietudine crescente. Un fenomeno che va dal nord al sud, che prende i giovani, i meno giovani e che è l'esplosione, vorrei dire, di un'ansia di rinnovamento, che chiede riforme (la riforma della scuola, della pubblica amministrazione, dell'amministrazione della giustizia, la riforma carceraria), che chiede nuovi assetti nel mondo del lavoro. È un quadro generale e Battipaglia non è che un episodio nel quadro generale del fenomeno del sud.

È stato detto che Battipaglia ha il valore di una designazione drammatica, la più drammatica, diciamo tragica di questo stato generale. E le cause che lo determinano sono diverse.

Io credo di poter cogliere due aspetti in questo fenomeno, un fenomeno che si potrebbe definire fisiologico, di crescita del nostro paese, sia pure in una maniera confusa, disordinata, contraddittoria, un desiderio di rompere le morte strutture arcaiche che ancora appesantiscono tanti aspetti della nostra società, le ataviche incrostazioni, di liberare popolazioni dalle sacche di miseria, di dare ai cittadini un senso effettivo e sostanziale di maggiore indipendenza e di più ricca dignità sociale.

Sembra che tutti i problemi storici della nostra società si siano dati un appuntamento e che siano esplosi tutti in un momento, in questo momento. Ciò spiega la contraddizione, la convulsione, la complessità dei fenomeni, diciamo anche francamente la difficoltà di affrontarli e di dare ad essi una giusta soluzione.

È, questo che ho brevemente delineato, lo aspetto fisiologico positivo, anche se talvolta assume delle forme di manifestazioni non sempre completamente legalitarie; ma c'è dentro questa agitazione, questa richiesta un contenuto che merita attenzione. È una forma di maggiore sensibilizzazione di larghi strati della popolazione, di partecipazione maggiore che si manifesta in queste maniere perché c'è una lunga dissuefazione alla partecipazione del cittadino alla cosa pubblica ed è come un astemio che prende un liquore ed è facilmente suscettibile di inebriamenti se non addirittura di ubriacature.

Ma accanto a questo aspetto che, come dicevo, è fisiologico, di spinta verso una crescita della società, c'è un altro aspetto grave, che contraddice il precedente e minaccia di soffocarne le spinte e di impedirne la realizzazione. Questo aspetto patologico assume ma-

nifestazioni, che sono innanzi ai nostri occhi, di violenza e di insurrezione.

Le sue componenti sono le più varie: c'è una tendenza diffusa a demolire ciò che esiste, vorrei dire il gusto delle macerie per le macerie, senza che si abbia un'idea di ciò che sulle medesime si vuol costruire di nuovo e migliore: c'è un movimento che tende ad attaccare lo Stato in tutte le sue articolazioni (intendendo l'espressione « Stato » nella sua complessità), dal Parlamento ai sindacati ai partiti stessi. E questa forma di contestazione globale, di anarchismo, di nichilismo infantile, di ritorno a talune forme arcaiche di sindacalismo rivoluzionario fine a se stesso, che sembra agitarsi sotto l'insegna di un *cupio dissolvi*, dello sciogliere, dell'estinguere ciò che c'è, è eminentemente antidemocratica, contraria alle istituzioni. Ed è caratteristico di questo fenomeno, riguardato da questo angolo visuale, il confluire in esso, quasi in una forma milazziana, di componenti diverse: le componenti della violenza, dall'estrema destra all'estrema sinistra, tutte unite in questa ansia cieca, irrazionale della distruzione per la distruzione.

Ma questa è una delle componenti; ce n'è un'altra sulla quale mi debbo soffermare, per quanto su di essa ieri il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, abbia creduto di dovere sorvolare, ed è la responsabilità che spetta ai partiti di estrema sinistra per la predicazione antica — che fa parte della loro dottrina — della lotta di classe, dell'odio. Io non so (non dispongo di strumenti; invidio l'onorevole Piccoli che sa benissimo queste cose) se a provocare talune di queste manifestazioni sia una responsabilità diretta ed esclusiva, un impegno diretto ed esclusivo dei partiti di estrema sinistra. Può darsi che vi sia e può darsi che non vi sia; può darsi che l'iniziativa parta da altri o che vi sia una confluenza e una concorrenza. Ma una cosa è certa: che mentre quelle manifestazioni anarchoidi sono infantili, c'è un disegno politico che cerca di convertire queste esplosioni insurrezionali anarchoidi nel quadro appunto del proprio disegno politico: ed è quello appunto dei partiti di estrema sinistra. E questo è il fatto politico.

Quando i colleghi del partito comunista e del partito socialproletario protestano, come hanno fatto poco fa durante l'intervento dello onorevole Piccoli, perché lo fanno? Perché vogliono alzare questa bandiera, dimostrare che questa situazione di disgregazione è una situazione nella quale il partito comunista pone il suo sigillo, perché è nella logica del disegno comunista la disgregazione dell'au-

torità dello Stato, delle istituzioni democratiche così come noi le abbiamo configurate, e quindi il tentativo di trarre vantaggio da situazioni che anche per avventura essi non hanno direttamente determinato, ma che appunto cercano di volgere a loro profitto. Ed è questo l'aspetto politico che vorrei dire il più preoccupante della situazione attuale.

Ieri, quando il ministro Restivo ha parlato, non ha tenuto presente un articolo del settimanale *Rinascita*, il n. 13 del 28 marzo 1969 (che è intitolato « Contestazione e ricerca scientifica » e che ha una presentazione tecnica e vorrei dire anche scientifica, per lo meno nelle idee dell'autore), in cui si dibatte questo problema, facendo una serie di ipotesi sui rapporti tra il processo rivoluzionario e le concezioni teoriche della scienza contemporanea. Non è un argomento molto facile, ma io non entro nel merito, Dio me ne guardi! Però ad un certo momento c'è un'affermazione che è di una grande importanza perché si dice, dopo avere citato Galileo, che il compito di una nuova scienza è quello di contribuire ad abbattere la civiltà dei consumi e il modo di produzione della società borghese.

BARCA. Non è nuovo, questo.

BOZZI. Non è nemmeno nuovo quello che sto per leggere adesso. Uno si immagina che un'operazione di questo genere possa venire dalla propaganda, con i libri, con la scuola, con le elezioni, con cose di questo genere. No, invece c'è una tecnica articolata (oggi è una parola di moda) e si dice: « La traduzione di questa linea in azioni concrete può essere altrettanto diversa nelle varie situazioni quanto lo sono le forme di lotta in atto per trasformare la società. Potrà significare la preparazione » (si limita al fatto della preparazione, probabilmente vuole mettere accanto alle bottiglie Molotov anche altre cose) « di bottiglie Molotov, là dove questa lotta è costretta a manifestarsi come guerriglia ».

Il partito comunista teorizza queste cose.

BARCA. Quando la guerriglia la facciamo, la facciamo apertamente, lo diciamo. La politica delle bottiglie Molotov non è la nostra politica e non la facciamo nostra.

BOZZI. Mi lasci dire, sto leggendo un articolo del suo compagno e collega Ugo Farinelli.

BARCA. Non l'ha capito.

BOZZI. Questo può anche darsi. Comunque questo è teorizzato qui: in ogni caso, se

le bottiglie Molotov le adoperano gli altri, voi ve ne avvalete come strumento per distruggere questo tipo di società.

L'onorevole Rumor si è domandato ieri da chi possa dipendere questa coincidenza di esclusioni, questi eventi che solo apparentemente sono isolati, mentre in realtà hanno tutti i caratteri della manifestazione di un disegno coordinato dal centro. L'onorevole Piccoli a ciò ha dato una risposta, mentre il Presidente del Consiglio non l'ha data: egli è ancora alla ricerca di questa risposta. È però evidente che questa risposta può essere trovata soltanto dove vi è un disegno politico. Certo vi sono queste manifestazioni spontanee, anarcoidi, espressioni anche esse di un disegno politico che ho definito infantile. Ma c'è un più grosso disegno politico: quello di avvantaggiarsi anche di queste iniziative in aggiunta alle proprie, per scardinare lo Stato e creare le premesse dell'istaurazione di una situazione diversa, di cui conosciamo bene gli esempi.

Ho ascoltato le parole dell'onorevole Rumor che sono sempre molto garbate, gentili, vorrei dire infiolettate. Però, onorevoli colleghi, bastano le parole? Ecco il problema. Se dietro le parole non c'è una volontà politica, un indirizzo politico; se dietro al Governo non c'è una maggioranza (intendo con questa espressione non una somma aritmetica, che del resto non sempre pare ci sia), se non c'è una concordanza di volontà, bastano solo le parole? Certo le parole rivolte alla polizia vanno bene, ma la polizia, onorevole Restivo, non può essere considerata, come spesso avviene, commettendo un grave errore, come un qualche cosa a sé, come un'istituzione separata dalle altre: la polizia è lo Stato, la polizia è uno degli strumenti (non lo strumento, come è stato detto, credo per errore), di cui uno Stato democratico si serve in momenti di emergenza. La funzione della polizia deve essere una funzione fisiologica e vorrei dire che è tanto più valida quanto meno si sente il bisogno di un suo intervento palese; ma quello è il segno della forza, non della polizia considerata come cosa a sé stante, ma dello Stato.

Oggi la polizia è nella situazione in cui si trova perché dietro la polizia non c'è lo Stato. Questo il problema di fondo. Tutte le esaltazioni della polizia, quindi, corrono il rischio di essere protocollari e di rito, quando non si fa questo processo di riflessione su ciò che la polizia è e deve essere in un regime veramente democratico. e cioè la manifesta-

zione dell'autorità dello Stato considerato nella sua interezza.

C'è oggi — ed ecco un altro degli aspetti di fondo — questo Stato? C'è un Governo? Noi ci troviamo dinanzi ad una situazione di discrasia permanente; e dico queste cose con profondo rammarico, perché in questo caso si va al di là delle tradizionali posizioni tra maggioranza e opposizione. Sono in gioco valori comuni a quanti credono nella libertà e nella democrazia, nell'efficienza delle istituzioni democratiche, nell'ordine inteso non come immobilismo, ma come coesistenza delle libertà di tutti, nell'ordine inteso come ordinamento civile, che è una cosa diversa dall'ordine inteso nel senso, per così dire, materialistico e conservatore.

C'è oggi questa maggioranza? Siamo oggi nei termini fisiologici di una dialettica, che è connaturale ad ogni coalizione, come anche all'interno di ogni partito, o siamo di fronte al fenomeno patologico, e divenuto istituzionale, di una lacerazione permanente? C'è una volontà? Le parole che qui si dicono sono per ipotesi contraddette nelle sedute dei vertici segreti, dei quali leggiamo sui giornali, e che sono veramente segreti perché non se ne sa nulla? Quale esigenza c'è, in una libera democrazia, quando funziona un libero Parlamento, di tenere dei vertici segreti? Come si può, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole ministro Restivo, difendere lo Stato, difendere la sicurezza, questo reciproco rispetto dei cittadini che è elemento indispensabile per le riforme (e sono due aspetti che si condizionano l'uno con l'altro), quando non si stabilisce una frontiera precisa nei confronti delle forze che sono negative di questi principi e di questi valori, e quando, oltre che a stabilire a parole una frontiera, non si mette in atto una strategia concreta per combattere validamente questo?

Ma veramente un Governo ha questa forza quando vi sono esponenti della maggioranza, per giunta componenti del Governo medesimo, i quali teorizzano (e non soltanto teorizzano, poiché in politica la teoria diventa una ipotesi di fatto) un nuovo patto costituzionale tra democrazia cristiana e forze di sinistra, i comunisti, determinando per naturale contraccolpo in seno ad altri partiti delle situazioni di disagio e di inquietudine per quella sorta di spirale nella corsa allo « scavalco » che è uno dei fenomeni che abbiamo dinanzi ai nostri occhi?

Questi sono gli aspetti di fondo. Non bastano le parole in difesa della pubblica sicurezza. Le forze dell'ordine sentono dietro

di loro un vuoto, il vuoto dello Stato. Questo è molto grave! Se le forze dell'ordine si sentissero protette da una forza morale probabilmente agirebbero in maniera anche diversa.

Ora siamo in una situazione (ripeto, lo dico con profondo rammarico) di crisi della legalità. Si parla della crisi dell'amministrazione della giustizia: non è qui il problema. Quello della giustizia è certamente un problema grave, ma è ancora riparabile, è un problema in gran parte di strumenti materiali. Il problema è la crisi della legalità, cioè della coscienza del valore della legge, che è venuto meno per tanti motivi. In primo luogo, perché vi sono delle leggi vecchie che non rispondono più alle esigenze della società: vi è una società che cammina rapidamente e uno Stato che si trascina con passo molto lento e asfittico.

È stata fatta una programmazione che avrebbe dovuto risolvere gran parte dei problemi nazionali, fra i quali quelli del sud. A questo documento, che è politico-economico, avete voluto dare, contro il nostro avviso, la veste della legge. Ebbene, esso si è tradotto in un inganno. Le proteste del sud, comprese quelle di Battipaglia, sono anche, in parte, la conseguenza di questo inganno che avete perpetrato molto promettendo e poco mantenendo.

Questi sono fatti estremamente gravi. Qui si mette in crisi, ripeto, il valore della legge. Oggi molti cittadini sentono che per ottenere qualcosa bisogna ricorrere alla forza. Il principio della difesa individuale, della legittima difesa comincia a prendere una sostanza che non aveva in passato. È la conseguenza di una politica di errori, della pratica della corruzione per cui il cittadino sente lo Stato lontano da sé, non lo sente una creatura propria, lo sente estraneo (ed è già molto), addirittura nemico. Il cittadino spesso vede nello Stato soltanto il carabiniere e l'impiegato delle tasse (questo è un aspetto che naturalmente ci vuole, ma è uno solo degli aspetti della società) e li vede in termini estremamente pesanti.

Guardiamo l'episodio di Battipaglia nelle sue manifestazioni immediate. Se c'era una minaccia di licenziamento ciò dimostra che si trattava di una situazione in atto da qualche tempo. Voi siete intervenuti, come Ministero delle finanze per l'ATI, come Ministeri dell'industria e delle partecipazioni statali per lo zuccherificio, quando la rivolta era già scoppiata. Questo è un fatto terribilmente diseducativo perché conferma quello

che dianzi ho detto: che per ottenere bisogna non soltanto gridare forte, ma bisogna anche agire e ricorrere alla violenza e, se necessario, alla insurrezione.

Questi, onorevole Restivo, mi creda, lo dico con profondo rammarico anche a nome dei miei colleghi, come democratico, come cittadino, sono i problemi di fondo della nostra società.

Io mi auguro che la tesi dei De Mita, dei Granelli (Granelli non credo che sia al Governo; no, aspetta il patto costituzionale), dei Ripamonti non prenda piede. Ma il fatto stesso che nel suo discorso di oggi l'onorevole Piccoli, a differenza di quanto è avvenuto in altra sede (non so se sia su *L'Osservatore romano*. Quello lo chiamavo una volta la gazetta ufficiale della Repubblica italiana; adesso mi pare che le cose siano un pochino cambiate), in un momento così drammatico in cui il problema di centro è come difendere lo Stato democratico dalle forze vagamente eversive, non abbia creduto di dover dire una parola di condanna per un atteggiamento aperto che significa una inversione completa di rotta nella politica di centro sinistra, è cosa di una gravità politica enorme. Vorrei dire che è già una ammissione, più che implicita, esplicita, attraverso un silenzio che l'onorevole Moro, con la sua aggettivazione, direbbe qualificante.

Che cosa dunque dobbiamo dirvi? Dobbiamo dirvi — e qui riprendo una nota dell'onorevole Piccoli — che nonostante questa situazione il paese vuole andare avanti: nonostante il Governo e contro il Governo, va avanti. Questo paese, che fu definito dalle molte vite (sì, ne ha tante, anche qualcuna nichilistica, distruggitrice) ma che in fondo è sano, vuole andare avanti. Non disturbatelo, non impedito questo processo. Abbiate le idee chiare. Noi siamo vostri oppositori e lo abbiamo dimostrato in tutte le circostanze. Ci sono molte cose che dividono il gruppo liberale e il partito liberale dai partiti della coalizione di Governo, e lo abbiamo dimostrato in questi lunghi anni di nostra battaglia parlamentare e nel paese; ma crediamo che ci sia ancora qualche cosa che al di là e al di sopra dei particolari contenuti ci deve unire: ed è la fede nella libertà (è l'essenziale, la fede nella libertà), la fede nella democrazia.

Ed è perciò che diciamo ai partiti della maggioranza (lo diciamo da oppositori, da oppositori democratici): signori, pensate a questa nostra Italia, pensateci seriamente. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bucalossi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BUCALOSSI. Signor Presidente, l'interrogazione che, con il collega Compagna e a nome del gruppo repubblicano, ho presentato, rispondeva e risponde — desidero dichiararlo con chiarezza — ad una profonda, meditata preoccupazione. Deve essere tuttavia altrettanto chiaro il nostro rifiuto ad una facile strumentalizzazione di una situazione che è per certo delicata e difficile; ad una drammatizzazione sulla quale si muove, da parti opposte, l'attacco a questo Governo. Non è più il monotono attacco frontale, che tra l'altro ha perduto ogni attrattiva di originalità, ma si tratta di un attacco assai più subdolo ed insidioso, che mira a dividerlo facendo leva su fattori emotivi da tutti avvertiti, che mira a dividere le forze politiche dal cui consenso il Governo trae la sua costituzione.

Ebbene, diremo subito, proprio a seguito dell'intervento dell'onorevole Presidente del Consiglio e di quello dell'onorevole ministro dell'interno, che questa esasperata ricerca di una crisi, che più che crisi di governo sarebbe profonda crisi politica, mal s'addice alla volontà con la quale il Governo attuale sta portando al fuoco della realizzazione gli impegni che furono a fondamento della sua costituzione: mal s'addice sotto altri e positivi aspetti all'impulso che l'onorevole Presidente della Camera ha dato e dà con tanto impegno ai lavori della nostra Assemblea che deve, proprio in questa tornata e mentre infuria la rivolta nelle carceri, esaminare quella riforma del codice di procedura penale che dovrà segnare una sostanziale avanzata di civiltà nelle procedure della nostra giustizia penale a garanzia dei diritti dei cittadini e del più pronto correre del suo attuarsi. Saremmo tuttavia scarsamente responsabili e, quel che è peggio, distaccati e sordi di fronte a una realtà che ha assunto toni impreveduti, se non confessassimo quanta eco trova in noi il turbamento attonito, la inquietudine estrema, l'ansia per una parola che ridia fiducia e sicurezza al paese e che l'onorevole Presidente del Consiglio ha saputo pronunziare con serena fermezza. E poiché oramai i segni di una situazione delicata e difficile impongono a tutti di affrontare l'ora della verità, assumendo responsabilità precise — assunzione di responsabilità necessaria per dare il sostegno di una dichiarata volontà politica a chi ha l'impegno e il dovere di fare tutto per correggere un indirizzo oramai pericoloso — cercheremo di dare contenuto chiaro e preciso alle

motivazioni che ci portano a dichiararci soddisfatti delle dichiarazioni del Governo.

Per noi che da tempo ci richiamiamo all'esigenza di una politica organica degli investimenti che rompa con la tradizione fatta di troppo cedere alle pressioni settoriali; che ci richiamiamo al rigetto di quel sistema innaturale che tende a trasferire sugli strumenti di esecuzione le responsabilità che sono proprie, in prima persona, della direzione politica; alle difficoltà che l'organizzazione dei partiti e dei sindacati incontra per assolvere alla funzione indispensabile ed insostituibile della razionale utilizzazione dei fermenti sociali del paese e della formazione di una opinione pubblica responsabile; per noi è ragione di apprezzamento altamente positivo la volontà espressa dal Governo. Essa è orientata a realizzare una serena, ma decisiva direzione politica per evitare il ripetersi di eventi luttuosi e il progressivo deterioramento del prestigio delle nostre istituzioni e delle forze che nel loro nome debbono assicurare, al riparo di ogni violenza, libertà e tranquillità per tutti.

La lunga catena di episodi che oramai da troppo tempo turba il paese nel segno della violenza più incontrollata ha avuto il suo ultimo, dolorosissimo epicentro a Battipaglia, in quel sud che ha profonde, giuste, motivate preoccupazioni per il delinarsi e il consolidarsi di una situazione economica precaria e difficile che chiede, ben oltre ai più urgenti e indilazionabili provvedimenti assistenziali, soluzioni strutturalmente efficaci.

Ma tale epicentro si colloca in un quadro che non risparmia più niente e nessuno, che giunge alle soglie dei partiti e dei sindacati, che si dilata ed investe regioni lontane, con un meccanismo rispondente forse e solamente al facile contagio che caratterizza tali episodi, ma che da Avola, da Fondi, da Battipaglia guadagna il centro e il nord e sale fino a La Spezia, a Torino, a Milano.

A Milano episodi di violenza sono stati manifestamente diretti a dividere le forze dell'ordine, a paralizzare ogni attività per far piombare nel caos la città. Essi hanno suscitato, come già altra volta, il più profondo risentimento popolare, e solo miracolosamente e per un alto senso di civismo di tutti i cittadini non si è terribilmente aggravata una situazione di estrema tensione.

E così, da questo epicentro, le cui condizioni sociali ed economiche particolari e preoccupanti chiamano noi tutti ad un impegno che non può non essere totale, per dare a quelle popolazioni il senso della solidarietà

alla quale hanno diritto, ci si riallaccia alla situazione generale e ci si colloca nella dimensione di una crisi che minaccia di sfociare, nel suo vuoto ideologico e politico, in una pericolosa protesta neoqualunquista.

In questa visione (del resto, l'onorevole Presidente del Consiglio lo ha sottolineato, e sull'argomento tornerà con la competenza che gli è propria il collega onorevole Compagna, nel corso della preannunciata discussione in aula sui problemi del Mezzogiorno), siamo giunti al momento nel quale si impone una revisione critica, politica e tecnica sui modi e sugli strumenti atti ad organizzare, in maniera tempestivamente efficace e temporalmente efficiente, gli interventi per il Mezzogiorno. Si tratta di adeguare il sistema al ritmo dello sviluppo globale del paese e si tratta anche di liberarlo dal perdurare di sconcertanti pratiche che portano alla corrosione degli strumenti di volta in volta predisposti per dare nuovo slancio alla politica di sviluppo di quelle regioni, di sistemi che, per dirla con il Rossi Doria, si manifestano anche nella degenerazione in senso clientelare di tutti i rapporti che nascono sul terreno del collocamento, della previdenza sociale, della azione sindacale, sistema ai quali è certamente legato il sentimento di rivolta contro il modo prevalente di condurre la cosa pubblica.

Ma a questo aspetto, diciamo così, focale si sovrappone e prende sbalzo e rilievo, sino a soverchiarlo, il significato più generalizzato dei problemi. Tale significato risalta dalle analisi più approfondite delle cose e dei fatti. Da tempo, suscitando talvolta facile ma gratuita ironia, da questi banchi voce assai più autorevole di quella che in questo momento vi parla ha indicato la necessità di rompere la catena delle provvidenze episodiche e disordinate, strappate dalla spinta degli egoismi più esasperati, la necessità di rimanere sordi a certe sollecitazioni dell'opposizione nelle quali — al di là di ogni proclamata volontà di riforme che vorrebbero apparire attuali per disponibilità di risorse ed il loro inquadarsi in una visione organica e del progresso di tutto il paese — si manifesta la costante disponibilità a recepire le più assurde massimalizzazioni delle richieste nonché una specie di astratta petizione di principio, per cui, quasi possedessimo poteri e mezzi taumaturgici, sarebbe possibile dare fondo alla radicale e simultanea soluzione di tutti i problemi.

Si compone così progressivamente l'ambiente e si realizza l'atmosfera nella quale, come del resto è stato scritto, si fa strada (e

ciò vale forse in modo più accentuato per il sud) la persuasione che in Italia non si fanno le cose secondo la necessità e secondo un ordine di priorità, ma che ottiene solo chi spinge di più.

Eppure il paese ha attraversato ed attraversa tuttora, con segni manifesti di ulteriore ripresa, una fase congiunturale favorevole e noi rischiamo di sciupare questa, del resto, non gratuita occasione, col disperdere le nostre risorse economiche, che ovviamente non sono illimitate e neppure molto ampie, in un'infinità di rivoli che sterilizzano mezzi ed energie con cui sarebbe attuale e possibile portare avanti, in misura fondamentale e con criteri di armonia, le frontiere del progresso civile. Certo, lo sforzo economico che ha del prodigioso, compiuto dal paese negli ultimi dieci anni, ne ha trasformato il volto, ma ne ha, al tempo stesso, moltiplicato con ritmo accelerato le esigenze e le necessità. Esso ha tolto dal torpore energie umane vive e vitali che aspirano ad affacciarsi con piena coscienza, con consapevolezza, con nuova dignità alla vita civile che corre e che preme. Si è verificata quella che in natura, e usando un termine biologico, possiamo definire una mutazione; e come avviene per ogni mutazione essa per sopravvivere e vivere ha imperiosa la necessità di piegare alle sue nuove e più ricche esigenze l'ambiente, e quindi le strutture sociali e politiche che lo condizionano. Una mutazione che non si è realizzata nel contesto di uno sviluppo armonico — e questo è naturale — ma che ha moltiplicato le contraddizioni, gli squilibri — e qui avrebbe potuto esercitarsi con maggiore prontezza e intelligenza l'azione politica — contraddizioni e squilibri che anziché venire superati si sono sempre di più manifestati ed aggravati.

Evidentemente una situazione che presenta aspetti di emergenza, che in ogni caso non si sovrappone alle fasi e ai periodi di normale sviluppo di un organismo sociale è una situazione che esige il coagularsi di una volontà ben determinata. È questo, a noi sembra, il senso più generale dell'azione di questo Governo, cioè la creazione di una volontà che, una volta identificata la gerarchia dei problemi tanto grossi e per tanti aspetti ancora non risolti, sappia fare scelte coraggiose e sappia per l'oggi e per il domani difenderle contro le pressioni particolari, non consentendo che esse si annullino e si disperdano tra la volgarità degli appetiti di quanti già godono situazioni tranquille e di particolare privilegio.

Ma ecco che scelta la linea dell'azione — e perché essa si realizzi e sia portatrice di

effetti benefici, è necessario uscire dalla confusione, ed è necessario che ciascuna parte politica assolva con coerenza a quella attività del resto liberamente scelta ed è a questo momento ed è in questa fase che emerge perentoria la necessità che i partiti, specialmente quelli che hanno le più ampie responsabilità nella conduzione della cosa pubblica, riprendano in pieno la loro funzione. Essa non è affatto quella di attardarsi di fronte ad un mondo nazionale ed internazionale, che cammina con una rapidità qualche volta travolgente, in giochi di composizione e di scomposizione di interessi che perdono ogni legame con la realtà viva del paese, che mancano di ogni prospettiva di ordine generale e che si traducono nella crisi irreparabile della funzione di mediazione che ad essi compete nei riguardi dei fermenti vitali, delle inquietudini comprensibili della società civile.

Non è ammissibile che i partiti non sentano il richiamo a queste nobilissime, a queste altissime responsabilità e che essi non trovino al loro interno ed in piena autonomia le capacità e le volontà atte a realizzare le linee di una politica, per le quali, una volta definite, debbono essere lasciate a monte le ragioni del dissenso e che in ogni caso non possono tradursi in atti che sono non solo fonte di discredito progressivo, ma che tolgono ogni comprensibilità al linguaggio politico e realizzano, nella male interpretata ricerca di una sterile popolarità, solo la confusione che paralizza o ritarda ogni iniziativa ed ogni azione.

Onorevoli rappresentanti del Governo, il senso quindi dell'intervento del Presidente del Consiglio sul contenuto e sull'aspetto più propriamente politico dei problemi che sono emersi oggi all'esame del Parlamento, sembra a noi identificarsi nel rifiuto che esso oppone — come del resto noi opponiamo — al dilemma tragico di un paese, pur prospero ed avanzato, che non avrebbe dinanzi a sé se non la alternativa di piombare nel disordine e nella anarchia, prologo di tutte quelle avventure che cercano ed auspicano gli estremisti di ogni colore, oppure di rifugiarsi, pavido ed irresponsabile, in un clima di cieca repressione che, aprendo una drammatica serie di reazioni a catena, travolgerebbe i nostri liberi istituti, le nostre libertà, l'essenza vera del nostro vivere civile.

A noi sembra che la scelta del Presidente del Consiglio sia chiara ed inequivocabile: nessun cedimento a chi sognasse di porre in discussione le libertà popolari, i diritti della persona umana, alla cui riconquista il popolo

italiano ha pagato così largo tributo in tutte le sue componenti sociali ed il cui prezzo è quello che ha ogni conquista di civiltà e di libertà. E così, accanto alla prima, conosciuta necessità, che il Governo ha dato prova di identificare e di perseguire — di dare cioè attuazione meditata ma rapida agli impegni assunti — si è voluta richiamare l'altra imprescrittibile necessità che condiziona in definitiva la possibilità di attuare la prima, il rispetto cioè delle leggi che il paese in libertà si è dato, di assicurare agli organismi ai quali si è affidata la realizzazione di questo rispetto, la comprensione, la tutela, la solidarietà che una classe politica dirigente ha il dovere di assicurare.

In una situazione che non è drammatica, ma non è neppure scevra di rischi, alla quale guardano con attenzione preoccupata i popoli ai quali noi diamo concorso di attività per la salvaguardia della pace, vi è un punto, ma è un punto fondamentale, sul quale non sono consentiti abbandoni. Si tratta della esplicita chiarezza con la quale coloro che esercitano potere e legittima autorità devono dichiarare, senza equivoco alcuno, senza alcuna riserva, senza nessuna indulgenza, che in un paese regolato dalle istituzioni della democrazia rappresentativa che assicurano a tutti le libertà fondamentali del cittadino, gli sbarramenti stradali, i blocchi ferroviari, i bastoni di ferro, le lapidazioni, le bottiglie Molotov, elevate a sistema, non costituiscono mezzi leciti di protesta. E se sono espressione di incivile violenza, costituiscono anche clamorosa e patente violazione delle leggi che il popolo ha stabilito a tutela delle sue libertà.

E a questo riguardo a noi sembra che non sia suonata affatto impropria la parola con la quale il Capo dello Stato ha voluto questa volta richiamare tutti al linguaggio di convivenza umana e civile, che è quello che deriva dalla nostra Costituzione.

E allora, se sapremo trarre da avvenimenti così dolorosi la giusta lezione, se sapremo identificare le vie per alimentare un clima di reciproca comprensione e di umano rispetto, se sapremo ridare al ritmo degli avvenimenti la necessaria umana dimensione, avremo fatto, e sostanzialmente, un grande passo in avanti verso quella costruzione del costume democratico nel quale è possibile realizzare quell'esempio di rapporto tra cittadino e polizia che è vanto del Regno Unito.

Solo così potremo non piangere più vittime innocenti di una lotta assurda e sterile nella quale le forze dell'ordine sono esposte troppo spesso all'oltraggio e alla violenza bru-

tale e incontrollata; solo così noi potremo riconquistare due fondamentali elementi che rappresentano la struttura portante di ogni autorità: il consenso e la credibilità. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PRESIDENTE. L'onorevole Finelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dire che la risposta del ministro alla nostra e ad altre interrogazioni riguardanti i fatti di Battipaglia ci lascia insoddisfatti, è dir poco. Crediamo che ogni collega sia rimasto colpito dalla interpretazione dei fatti che è stata data nella risposta del ministro e soprattutto — vorrei sottolinearlo — dallo spirito che ha animato quella risposta. Ne è testimonianza il fatto stesso che i consensi raccolti da quella interpretazione nel campo delle stesse forze della maggioranza governativa non sono stati consistenti.

Se abbiamo bene presente il tono, il linguaggio, lo sviluppo delle argomentazioni della risposta del signor ministro, non facciamo fatica a definire quella risposta come una sorta di bollettino di guerra. Ricordiamo — ed è stato sottolineato da diversi altri colleghi — che nella descrizione dei fatti, è stata posta all'inizio la presenza degli informatori, di vere e proprie spie. Il prefetto, a detta del signor ministro, sarebbe stato informato che, nel corso di riunioni per discutere la preparazione e l'organizzazione dello sciopero, sarebbero stati avanzati, da parte di alcuni elementi, disegni di vero e proprio carattere insurrezionale. Il tutto, poi (non siamo noi, non sono io a distinguere in « atti » tutta la vicenda, ma è stato lo stesso ministro), il tutto, poi, nel secondo atto, nel secondo tempo, si svolge come in una sorta di guerra fra *commandos*, da un lato, decisi a tutto, che pongono in atto una vera e propria tattica di guerriglia (non sono espressioni nostre), e, dall'altro, le forze dell'ordine che cercano di richiamare alla calma e, infine, la forze dell'ordine sopraffatte dal numero dei manifestanti. Alla fine, con un breve inciso sulle vittime, il terzo e ultimo atto: quello dell'ordine che viene restaurato. Alla fine si potrebbe dire, parafrasando ben più tristi cose, che l'ordine si è fatto regnare di nuovo a Battipaglia.

Ebbene, io non so definire quale sia la mentalità che ha ispirato l'elaborazione di

quella interpretazione che ieri il ministro ci ha letto. È certo che se io dovessi trovare un richiamo a un certo tipo di mentalità, che porta ad esprimere un determinato giudizio sulle sommosse, sulle esplosioni di collera a volte le più violente, non potrei trovar di meglio che richiamarmi a quanto il *Corriere della Sera* scrive stamane, forse pensando che questa in fondo in fondo sia stata l'interpretazione espressa nel « mattinale » del signor ministro. Dice: « Checché ne dicano i politici e anche alcuni giornalisti, quello di Battipaglia non è il dramma della miseria. Quel paese non gavazza nell'oro, ma negli ultimi venti anni ha progredito più che nei precedenti duecento. La sua rivolta ha avuto la stessa origine del brigantaggio di cento anni fa: a ispirare la cieca furia di quelle turbe avidi di incendi e di saccheggi è stato lo stesso sordo rancore di allora contro un ordine a cui, malgrado tutti i vantaggi che ne traggono, si sentono estranee ».

Io credo che, tutto sommato, lo stile da bollettino di guerra che ha ispirato la redazione della risposta del ministro sui fatti di Battipaglia richiami un giudizio del genere.

Noi non ci siamo trovati di fronte ad un giudizio politico (perché anche dal peggiore ministro dell'interno un giudizio politico dovevamo pure aspettare, un giudizio politico dovevamo e dobbiamo pretendere) ma piuttosto ad un rapporto di un ufficio di polizia che illustra l'andamento, lo svolgimento e la conclusione di un'operazione di repressione di atti che possono essere qualificati di comune delinquenza.

E allora noi diciamo che, con un'interpretazione del genere, è impossibile anche la discussione. Noi diciamo che partendo da una interpretazione del genere possiamo soltanto chiedere che se ne vada chi l'ha avallata, che se ne vada chi l'ha trasmessa al Parlamento.

Diversa invece — non esitiamo a sottolinearlo — indubbiamente è stata l'impostazione della risposta data dal Presidente del Consiglio. Ci si è trovati, nelle parole del Presidente del Consiglio, di fronte ad un tentativo di discorso politico. In quella risposta si è cercato di individuare alcune cause che sono al fondo della situazione che ha determinato i luttuosi fatti e soprattutto ci si è richiamati a quelle cause per definire il clima in cui sono scoppiati.

Pensando anche che Battipaglia d'altra parte non è un caso isolato, ma è l'anello di una lunga catena che richiama fatti recenti come Avola e Viareggio, il Presidente del Consiglio si è sforzato di esprimere un giudi-

zio sul comportamento generale della polizia di fronte all'attuale situazione di tensione nel paese.

Diciamo anche — e non esitiamo a sottolinearlo — che si è pure in quella risposta cercato di richiamare, di riconfermare ed anche a volte di precisare un indirizzo politico, l'indirizzo politico che si intende perseguire per prevenire in futuro situazioni esplosive.

In fondo possiamo dire che, almeno dal punto di vista dell'impostazione, nella risposta del Presidente del Consiglio i problemi sono stati delineati. Ma aggiungiamo subito e con chiarezza che quella è parsa una risposta vecchia, di contrasto stridente con una realtà che ha portato non solo a Battipaglia ma prima di Battipaglia ha portato ad Avola, ha portato a Viareggio. Una risposta, dunque, in contrasto stridente con la situazione reale, obiettiva del paese.

Il Presidente del Consiglio ha parlato di una situazione economica positiva, che si svolge sotto il segno « più ». Ma se pensiamo che tale giudizio egli lo ha espresso rispondendo alle interrogazioni sui fatti drammatici e luttuosi di Battipaglia, dobbiamo trarre la conclusione che, a giudizio del Presidente del Consiglio e dell'intero Governo, fatti come quelli di Battipaglia sarebbero degli incidenti e non il frutto di un sistema o più esattamente il frutto della politica perseguita dal Governo. Sarebbero degli incidenti cui gli sviluppi stessi della politica in futuro ovvierebbero. Ma questa interpretazione che si desume dalla risposta del Presidente del Consiglio non ci trova soddisfatti e tanto meno consenzienti. Su questo terreno comunque, essendoci un interesse comune ad affrontare i problemi generali e non esclusivamente quelli di ordine pubblico come fine a se stesso, essendoci un linguaggio comune, lo scontro, per lo meno, è uno scontro possibile. Sia chiaro che se noi richiamiamo le responsabilità politiche a monte di una situazione del genere, non vogliamo affermare con ciò che la polizia non c'entri. Noi, signor ministro, la polizia la conosciamo meglio di lei. La polizia in azione la conosciamo meglio di tanti colleghi della maggioranza quando siamo alla testa delle manifestazioni popolari di piazza, quando dobbiamo salire gli scaloni delle questure probabilmente per sottrarre a denunce giovani o lavoratori; ne conosciamo la mentalità, ne conosciamo i metodi. E diciamo subito, al di là di quanto è stato espresso dall'onorevole Ferri, che noi non troviamo largamente diffusa e consolidata negli organi di polizia la mentalità, il co-

stume di essere al servizio di uno Stato democratico. Il fatto è che spesso non si ha la elasticità, anche mentale, di intendere le forme nuove di manifestazione della protesta e della lotta; spesso, per gli organi di polizia, tutto quanto si muove al di fuori delle circolari, tutto quanto si muove al di fuori delle disposizioni è pura e semplice sovversione da schiacciare. L'onorevole ministro dell'interno ha trattato il problema di un uso più corretto e potrei dire, adoperando una parola di moda, più efficiente degli organi di polizia nel corso delle manifestazioni e delle agitazioni. Certo, però noi diciamo che il problema di fondo non è quello dell'uso tecnicamente più corretto della polizia in piazza, ma è quello di sapere soprattutto perché si determinano situazioni di esplosione della protesta e della collera popolari, situazioni di esplosione che ormai si diffondono quotidianamente in tutto il paese, dal nord al sud.

Signor Presidente, fatti come quelli di Battipaglia, più di qualsiasi congresso, e più di qualsiasi altra cosa strappano i veli della retorica sulla diffusione del benessere, sulla situazione economica e sociale che si svolgerebbe sotto un segno positivo, come abbiamo sentito dire tante volte, e come ha ripetuto qui, nel corso di questo dibattito, il Presidente del Consiglio. Ma quante sono le zone, le sacche di depressione — come si ama dire — e non zone e sacche soltanto geografiche, diffuse in tutto lo Stato dal tipo di politica economica imposto al paese?

Abbiamo sentito tante volte parlare, con distacco tecnico, di ristrutturazione; sentiamo parlare, come di un fatto da considerare soltanto in statistica, del problema del trasferimento di milioni di lavoratori emigrati all'interno del paese o all'estero; sentiamo parlare della necessità di sviluppare l'efficienza aziendale per porre le nostre industrie in condizioni di sostenere la concorrenza a livello europeo e mondiale.

Quante volte abbiamo sentito affermare queste cose in Parlamento nel corso di questi ultimi dibattiti, soprattutto allorché si discusse il cosiddetto « decretone »! Mai ci si è chiesti — e non sono stati approntati nemmeno gli strumenti per ovviare a situazioni di disagio — che cosa costi tutto questo in termini umani, quando il problema dell'emigrazione, quello della ristrutturazione, quello dell'efficienza aziendale affondano le radici nel quartiere, nella famiglia operaia.

È necessario mettere tutto ciò nel bilancio di una politica, poiché questo significa emigrazione; significa considerare l'operaio come

una cosa e un numero nel conto aziendale; significa paesi degradati, città o quartieri ridotti a contenitori di mano d'opera che non hanno nulla di umano; significa soprattutto anche la moderna fatica dei tempi di lavorazione nelle fabbriche.

Se questa è la situazione generale del paese, che può trovare dei punti estremi di depressione come nel caso di Battipaglia, che cosa volete? Pretendete poi che non scoppi la collera, la protesta? In fondo in questo modo non si fa altro che raccogliere ciò che si semina. Non sono, signor ministro, i gruppi degli estremisti che possono portare in piazza migliaia e migliaia di lavoratori alla lotta ed alla protesta (e questo lo sappiamo molto bene noi, meglio di voi). No! È quando si creano situazioni del genere, quando si crea una situazione generale di disagio che tocca l'anima, il cuore, la mente del lavoratore che si determinano situazioni di esplosione della collera e della protesta.

E perché non ci siano dubbi noi vogliamo anche sottolineare che c'è nel paese una collera nuova, che non è quella che affonda le radici nelle condizioni di peggiore miseria o di peggiore disagio economico. È una collera che spesso noi sentiamo sulla grossa stampa di informazione, che sentiamo nei vostri discorsi definire come estremismo maoista o cose del genere. Voi dovete prendere atto che è una collera che scaturisce dal contrasto avvilente — sempre più avvilente per un paese civile, quale è il nostro, quale si reputa il nostro — tra il lusso e certi consumi diffusi da un lato e le condizioni di vita, le condizioni umane del lavoratore.

Il signor Presidente del Consiglio ha accennato — e mi pare giustamente — nel corso della sua risposta al fatto che i moderni organi di informazione, attraverso la conoscenza delle situazioni reali, acuiscono invece di addormentare i contrasti. Forse voi non avrete mai pensato che la televisione può condurre, sì, all'addormentamento delle coscienze, ma mostrando e rendendo rapida la conoscenza, anche nella borgata più sperduta del meridione, dei livelli di consumo, delle condizioni di vita di quello che a volte è considerato il bel mondo, acuisce il contrasto, acuisce la rabbia, rende più evidente la patente ingiustizia che domina una società quale l'attuale. Ed allora è proprio per questo che nomi come Avola, come Viareggio, come Battipaglia rappresentano le ultime espressioni di questa collera. Ed è la collera nuova che si unisce alla collera vecchia nel richiedere nuovi indirizzi.

Certo, possiamo benissimo criticare questo o quell'atteggiamento, tanto più quando pensiamo che quel che ci interessa non è soltanto la protesta ma è soprattutto il mutare la situazione quale essa si presenta oggi.

Però, signor ministro, ella, che si trova più allo scoperto perché, come ai tempi del centrismo di ferro, deve poi reprimere quella collera che altri suoi colleghi di Governo provocano con la loro politica, ella poi deve sapere che il problema di fondo non è solo quello di una politica più efficiente, ma è quello di andare alla matrice di questa collera. E allora diciamo subito — lo diciamo in modo chiaro e preciso — che per nostra fortuna questa collera rivela un popolo che non si piega, un popolo che non è stato domato da quattro briciole di benessere diffuso qua e là, ma un popolo che vuole giustizia, un popolo che reclama giustizia, attraverso un nuovo indirizzo di politica, un nuovo indirizzo di gestione degli affari della collettività.

Quante volte, anche nel corso di questo dibattito, abbiamo sentito parlare di violenza, abbiamo sentito manifestare contro la violenza dei manifestanti! Ebbene, non ci siamo mai interrogati — e questo di certo non vuol essere una scusante e tanto meno un'apologia — non ci siamo mai interrogati sulla violenza evidente che è nel tipo di società nella quale viviamo? Quando apprendo che a Battipaglia — io, che nella mia vita avrò visto due volte quella città — ci sono 3 mila disoccupati su 30 mila abitanti, faccio il rapporto con la mia città e dico che a Modena ci dovrebbero essere 16 mila disoccupati, a Roma 250 mila disoccupati. Ebbene, non è forse questa una violenza contro la quale si ha il diritto, il sacrosanto diritto di ribellarsi? E dico: per fortuna che abbiamo un popolo che sa ribellarsi, per fortuna che abbiamo un popolo che sa chiedere un diverso orientamento!

Nel corso di questo dibattito l'onorevole Mauro Ferri si è posta una domanda che, avviandomi alle conclusioni, voglio riprendere. Egli si è chiesto il perché di questa improvvisa esplosione di tensioni e di contrasti proprio nel momento in cui si è passati, dopo le elezioni, ad una nuova fase del centro-sinistra. Ebbene la risposta non può essere ricercata nel fatto che il Governo prima era presieduto dall'onorevole Moro e oggi è presieduto dall'onorevole Rumor. Bisogna piuttosto rendersi conto che per un certo periodo di tempo i problemi nuovi della nostra società hanno trovato da parte di diversi strati,

di diversi settori del mondo politico anche la prospettiva — illusoria e velleitaria finché si vuole, ma prospettiva — di risoluzione nell'ambito dell'operazione di centro-sinistra. Il fallimento del centro-sinistra, con le illusioni che cadono, pone a nudo di nuovo i problemi nella loro drammaticità, e li pone a nudo ancora più gravi. La prospettiva che aveva segnato il sorgere del centro-sinistra, la prospettiva del « più benessere e più libertà » è una prospettiva che non possiamo non considerare ormai venuta meno, illusoria di fronte alla realtà che si è dispiegata nel corso di questi ultimi anni. Chi ha vissuto, come abbiamo vissuto noi, quella esperienza, chi ne ha vissuto fino in fondo le illusioni e le prospettive, si rende conto della eredità che la politica fallita di centro-sinistra ha lasciato. Da un lato, essa ha lasciato aperta la prospettiva di una avanzata verso l'unità delle forze della sinistra e dall'altro — ne siamo coscienti — sono rimasti in eredità i pericoli di una risposta involutiva e repressiva che i ceti conservatori italiani oggi pretendono.

Ed è proprio per questo che in tale situazione, di fronte a questi pericoli, quello che ci preoccupa maggiormente è la compromissione, in questo tipo di politica, di tante forze socialiste e cattoliche. Io non chiamo in causa quel compagno socialista o quell'altro appartenente a questo raggruppamento interno o a quell'altro. Io mi rendo conto che per tutti deve essere piuttosto amaro, quando per anni assieme ci si è battuti al di qua della barricata, trovarsi compromessi in una politica che oggettivamente è una politica di repressione popolare.

Si dice che l'arte del governare comporti anche questi carichi e questi pesi. Noi sentiamo tutta l'amarezza che deve essere nell'animo dei socialisti. Però il problema non è di chinare il capo in attesa che la burrasca passi, perché bisogna avere chiaro che la burrasca è nella politica che si va conducendo, che Battipaglia non è un incidente, che le manifestazioni di collera giovanile di fronte allo sperpero, alla ricchezza e all'autoritarismo non sono delle cose che passano o che possono passare col tempo, ma sono un fatto permanente del nostro attuale momento politico e storico.

Ed è per questo — lo dicemmo anche nel corso del dibattito che portò all'insediamento dell'attuale Governo — che la nostra preoccupazione maggiore la esprimiamo quando vediamo queste forze compromesse in una politica che si avvia sempre più sulla strada della repressione.

Un'ultima considerazione in ordine alle responsabilità. Noi abbiamo, signor ministro dell'interno, installati in tutto il paese i signori prefetti, i quali si danno molto da fare, come ella sa, quando si tratta di esaminare un bilancio comunale, di « tagliarlo », di riportarlo negli schemi delle disposizioni ministeriali; si danno molto da fare ad inaugurare, a correre di qua e di là. Ma io mi chiedo, ritornando al fatto specifico di Battipaglia, se nella situazione di quella cittadina il prefetto era a conoscenza o per lo meno aveva tutta la sensibilità politica necessaria per capire quello che bolliva in pentola. I casi sono due: o egli ha espresso questa sensibilità informando volta a volta i vari ministri di quello che si andava sviluppando, e allora sono i vari ministri i responsabili, oppure non ha avuto questa sensibilità, e allora egli non si è dimostrato all'altezza del proprio compito.

Questa è la realtà. Quando voi porterete fino in fondo la vostra inchiesta, probabilmente ci troveremo di fronte nuovamente all'elenco dei denunciati di Avola, mentre saranno lasciati fuori i reali responsabili politici della situazione, coloro che lentamente hanno portato o lasciato portare la collera popolare a quel grado di compressione. Ebbene, sono forse questi i veri responsabili? E per questo che noi vogliamo che i responsabili, in alto e in basso, siano puniti.

L'insegnamento che si trae da fatti di questo genere, soprattutto per larghe forze socialiste e cattoliche, è che tali episodi non sollecitano a piegare la testa in attesa che la bufera passi, perché — lo ripetiamo — di bufera del genere, con questa politica, con questo indirizzo, con la violenza nelle cose, nel sistema, nel tipo di politica che si conduce, ve ne saranno altre. E non importa di certo che vi siano i gruppi estremisti a soffiarvi sopra. Ed è per questo che, seriamente preoccupati, diciamo che bisogna cambiare presto politica ed avviare un nuovo corso nel quale l'unità delle forze di sinistra garantisca prima di tutto e innanzi tutto i lavoratori e li assicuri che la nostra è una Repubblica nella quale chi lotta per una maggiore giustizia e per una maggiore democrazia non trova sordi o contrari i pubblici poteri. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROBERTI. Manterrò la mia replica in limiti strettamente aderenti ai fatti luttuosi di Battipaglia, riservandomi di intervenire con

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

maggior ampiezza sui problemi del mezzogiorno d'Italia e soprattutto sull'atteggiamento delle forze del lavoro in merito ai problemi dell'ordine pubblico nella discussione delle due mozioni che si svolgerà nella prossima settimana su questi due argomenti.

Riferendomi per ora solo ai fatti di Battipaglia debbo anzitutto ripetere da questa tribuna le manifestazioni di cordoglio sincero e di partecipazione schietta e compresa del movimento sociale italiano, della Cisl e dei lavoratori della Cisl alle famiglie dei due caduti di Battipaglia. Queste manifestazioni ebbero modo di rendere loro personalmente nella stessa giornata del 10 aprile recandomi sul posto. Allora potetti constatare come le stesse famiglie dei caduti (e, del resto, tutta la cittadinanza di Battipaglia) apparissero più che invelenite, più che fortemente accese, sbigottite di fronte agli avvenimenti che si erano svolti. La famiglia della povera e compianta insegnante Ricciardi, pur nel dolore straziante che la pervadeva, pur nel risentimento umano nei confronti degli autori materiali del gesto che aveva provocato la morte della loro congiunta, ebbero, però, a deplorare che si fosse giunti ad una situazione di esasperazione tale da rendere, poi, possibili avvenimenti tanto luttuosi di cui essi, purtroppo, pagavano le più dirette e dolorose conseguenze.

Noi dobbiamo renderci interpreti, se vogliamo assolvere al nostro dovere essenziale, che riguarda poi l'etica parlamentare, di rappresentanti schietti e sinceri dei settori dell'opinione pubblica che ci mandano in Parlamento, anche di questo particolare aspetto dello stato d'animo della cittadinanza di Battipaglia, che ebbe modo di manifestarsi nella stessa serata del 10 aprile quando i cittadini di Battipaglia di tutti i colori politici, i lavoratori di Battipaglia soprattutto ebbero ad espellere addirittura dalla loro città coloro che si erano recati sul posto per speculare forse sul lutto e sul dolore, per attizzare forse ulteriori odi ed ulteriori asti e non vollero sentire comizi e non vollero sentire dichiarazioni e vollero che fossero lasciati in pace a piangere il loro dolore e a meditare sulle loro sventure.

Ciò detto, per dovere di onestà e di chiarezza a nome dei lavoratori e dei cittadini di Battipaglia, io debbo fare presente al rappresentante del Governo che la responsabilità prima non dei due luttuosi episodi ma della situazione che ha determinato questa esplosione della cittadinanza — esplosione alla quale poi ha concorso, come il ministro dell'in-

terno ha rilevato, una spinta esterna, forse preordinata, che certamente non ha lasciato perdere un minuto per cogliere una occasione di dolorosa agitazione tramutandola in manifestazione di violenza anche teppistica ed anche delittuosa — ricade sulle autorità del Governo, per una posizione di imprevidenza del Governo, per il suo lasciar fare ed anche per alcuni fatti specifici che fanno capo a componenti del Governo. Non è forse competenza diretta del suo dicastero, onorevole Restivo, ma non c'è dubbio che la situazione di Battipaglia, come di tutta la piana del Sele, è una situazione che va deteriorandosi dal punto di vista economico e sociale di anno in anno. Dalle zone meridionali della provincia di Salerno, dalle zone del Cilento, vi è un afflusso di popolazione verso quelle settentrionali per l'attrazione che esse esercitano per la loro fama di floridezza sotto il profilo agricolo ed industriale, afflusso che ne appesantisce la situazione economico-sociale.

Contemporaneamente ha luogo il continuo degradamento della potenza produttiva ed industriale di queste zone, con la chiusura di importantissimi stabilimenti di trasformazione di prodotti agricoli, quali i conservifici Beretta ed altri (e non se ne capisce il motivo) col rarefarsi di altre situazioni industriali che già avevano portato praticamente ad un calo di molte migliaia di unità lavorative nella città di Battipaglia; si era scesi infatti, secondo quanto sostengono i rappresentanti sindacali della città di Battipaglia, da ottomila a duemila, tremila unità lavorative.

Quindi situazione già di per se stessa grave; e un Governo che ha la responsabilità della sua funzione, soprattutto se pretende, come pretende l'attuale Governo, di svolgere non una politica di guida dei fenomeni economici, una politica dirigistica, una politica programmatrice, non può lasciarsi sfuggire situazioni di questo genere, non può non chiedersi quotidianamente negli organi tecnici, nelle amministrazioni competenti, nei dicasteri tecnici, riguardanti la produzione, o economici, perché insorgano i problemi che si sono verificati a Battipaglia e che si verificheranno in molte altre città e comuni d'Italia.

Questo come prospetto generale. Fallimento quindi — è stato già detto e sarà dimostrato ulteriormente — proprio della politica meridionalistica del Governo, fallimento di tutti gli obiettivi che il piano quinquennale di programmazione poneva allo sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno, all'assorbimento della manodopera agricola che, come dicevo,

nel caso specifico era confluita dal nativo Cilento e dalle zone più depresse della provincia verso Battipaglia per essere immessa in questa trasformazione industriale; fallimento, sotto questo aspetto, dell'altro obiettivo del Governo: la riduzione della disoccupazione.

Non si può accusare la sorte delle situazioni negative quando poi il Governo rivendica a suo merito gli sviluppi positivi, quando questi si verificano: se un Governo fa un programma, lo fa votare per legge dal Parlamento e quindi si impegna alla sua osservanza, questo Governo deve provvedere ai mezzi perché il programma venga applicato; e quando il programma fallisce, questo Governo è un Governo fallimentare per questo aspetto della sua politica: potrà essere considerato lodevolissimo sotto altri aspetti da altri, non da noi, ma per questo aspetto senza dubbio, per una considerazione proprio di scienza esatta, questo Governo si è rivelato fallimentare e negativo. Ma, accanto a queste cause di ordine generale, a Battipaglia è successo qualcosa di più: a Battipaglia, come è stato già detto, come è noto, come lo stesso ministro nella sua risposta ha rilevato, a queste posizioni di depressione crescente, di calo dell'occupazione, di accrescimento della popolazione si è aggiunta la minacciata e addirittura la già disposta chiusura di altri due stabilimenti: uno, di diretta pertinenza governativa, cioè il tabacchificio di Santa Lucia, e lo zuccherificio.

Mi duole che in questo dibattito siano stati piuttosto assenti i rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Questo è un dibattito che trae la sua origine da una crisi di lavoro, da una crisi di occupazione e quindi i veri protagonisti di questo dibattito sarebbero dovuti essere i rappresentanti sindacali in Parlamento, che hanno, oltre al compito generico di rappresentare il loro elettorato anche quello specifico di farsi portavoce degli interessi dei lavoratori. I lavoratori di Battipaglia sono stati colpiti duramente da questa situazione. Io posso dirlo con cognizione di causa, dal momento che la nostra confederazione è rappresentata in questi due stabilimenti con propri rappresentanti nella commissione interna: ben due rappresentanti nella commissione interna dello zuccherificio e un fiduciario nel tabacchificio Santa Lucia.

Sappiamo che per quanto riguarda il tabacchificio ci sono state delle crisi di ordine economico, di natura interna e di natura internazionale; sappiamo che attraverso il mutamento dei regimi in una lontana contrada dell'oceano indiano, l'Indonesia, si è resa

meno economica, meno produttivistica dal punto di vista del profitto la coltura dei tabacchi subtropicali, dei tabacchi verdi, e che quindi si è pensato di ridimensionare — sotto questo aspetto — un po' la struttura generale della coltivazione del tabacco in Italia; sappiamo anche che per impegni che travalicano l'economia interna della nazione, cioè per impegni che hanno attinenza con situazioni del mercato comune, anche il settore zuccheriero deve avere un ridimensionamento e che in talune nazioni della CEE deve procedersi ad un rimaneggiamento degli stabilimenti. Ma, onorevole rappresentante del Governo — mi rivolgo a lei come rappresentante dell'intero Governo, come faceva presente l'onorevole Andreotti ieri — le sembra compatibile con quella situazione di depressione che andava aumentando in quella zona e in quella città, con gli orientamenti della politica meridionalistica del Governo, con il programma approvato dal Parlamento, che si debba, dovendosi scegliere — ammesso che si debba scegliere — attuare un ridimensionamento di determinati settori industriali, andare a scegliere proprio gli stabilimenti che si trovano in quella città e in quella zona? È compatibile questo, è coerente con una linea politica che è stata approvata dal Parlamento e che il Governo è tenuto ad eseguire?

Purtroppo, questo è stato fatto perché, attraverso la questione del tabacco subtropicale, si è proceduto a una smobilitazione del tabacchificio di Santa Lucia e, attraverso la iniziata chiusura dello zuccherificio, si è proceduto allo smantellamento e alla eliminazione dello stesso. I lavoratori hanno cercato di difendere il loro diritto al lavoro. Potremmo dire che anche in materia giuspubblicistica il diritto al lavoro a un certo momento diventa tanto più difendibile quanto più è un diritto acquisito. E i lavoratori che lavoravano avevano il diritto acquisito a continuare a lavorare e se lo son visto togliere e, per quanto riguarda lo stabilimento di Santa Lucia, hanno proceduto all'occupazione dello Stabilimento stesso, con il consenso di tutte le organizzazioni sindacali, con il consenso di tutte le categorie di lavoratori e con il sostegno di tutta l'opinione pubblica di Battipaglia.

Lo stesso si dica per quanto riguarda lo zuccherificio. Si dirà che c'erano delle trattative in corso. Le organizzazioni sindacali si erano giustamente allarmate e avevano fatto presente al Ministero dell'industria la difficoltà della situazione. Devo dire che l'Assozuccheri e il Ministero competente avevano

anche rivolto alle organizzazioni sindacali (compresa la Cisl) un quesito a questo proposito, proponendo una certa ristrutturazione. Noi avevamo dato risposta negativa perché il programma ministeriale, il programma dell'Assozuccheri era quello di trasferire questo stabilimento nella zona di Rieti.

Si diceva appunto che sarebbe stata garantita alle inaestranze l'occupazione con il trasferimento a Rieti. Anzitutto è uno strano modo di garantire l'occupazione quello di determinare una specie di migrazione coatta di lavoratori dal loro centro di affari e di interessi, dalle loro case e dalle loro famiglie in un'altra zona. Ma poi non si risolveva alcun problema in questo modo perché ella sa, onorevole ministro, che accanto al centinaio circa di lavoratori fissi nello stabilimento zuccheriero, come in tutti gli stabilimenti di questa natura, ci sono molte centinaia di lavoratori stagionali che sarebbero rimasti assolutamente privi di ogni possibilità di lavoro, e comunque l'eliminazione di uno stabilimento industriale da una zona già depressa rappresenta una ulteriore degradazione, un ulteriore abbassamento del livello economico e sociale di quella zona.

Queste sono le responsabilità del Governo. Di tutto questo il Governo ha mostrato di non farne alcun conto, se l'è buttato dietro le spalle, aspettando che, secondo una barzelletta che corre negli ambienti parlamentari, si potesse giungere dal martedì al venerdì per chiudere la settimana, poi andare in ferie, fare il ponte, fare il *week end*. Ma i lavoratori erano lì, avevano occupato questi stabilimenti, si erano resi conto dell'assoluta carenza del Governo, della nessuna volontà né politica, né economica, né sociale del Governo, degli operatori economici della zona e nazionali, di porre rimedio a questa situazione.

Da ciò nasce l'agitazione in consiglio comunale, col conseguente arrivo del sindaco, finalmente spaventato. Sono state carenti dunque anche le autorità locali, ciò è appunto; l'amministrazione comunale di Battipaglia, avrebbe dovuto già in precedenza suonare dei campanelli d'allarme e in modo molto più vibrato di quanto non abbia fatto; carenti le autorità tutorie; carenti le autorità di prefettura, che avrebbero dovuto far presente al Governo l'impossibilità di questo atteggiamento oblomoviano, di sopore delle autorità, di fronte a questa situazione; ma carente soprattutto il Governo, perché le organizzazio-

ni sindacali avevano manifestato la loro preoccupazione di fronte alla situazione.

Si è giunti poi alla giornata del 9 aprile, luttuosa, angosciata, come esattamente ha detto il Presidente del Consiglio. E qui — sia ben chiaro — io vorrei scindere la responsabilità dei cittadini, e soprattutto dei lavoratori di Battipaglia, dagli atti vandalici di violenza, dagli atti teppistici che si sono verificati. Possiamo affermare con assoluta certezza (perché abbiamo voluto rendercene conto di persona, insieme con il collega Guarra, nella stessa giornata del 10 aprile) non solo che i lavoratori non hanno visto volentieri quell'esplosione di violenza, non solo che i lavoratori, come tutta la cittadinanza di Battipaglia, apparivano sbigottiti per quanto era accaduto, erano sgomentati per il fatto che a Battipaglia si fossero verificati episodi di quella natura; ma voglio dire qualcosa di più, responsabilmente, come rappresentante di una confederazione nazionale dei lavoratori: i lavoratori non intendono essere strumentalizzati per queste agitazioni che hanno fini di politica interna e internazionale. I lavoratori sono pronti ad affrontare, e affrontano, tutte le più dure battaglie sulla loro pelle, per quanto riguarda la difesa del loro diritto al lavoro, il miglioramento delle loro condizioni, la difesa dei diritti sindacali, dei diritti di rappresentanza, del trattamento pensionistico; affrontano duri scioperi, e gli scioperi significano perdita di salari, significano pagare di persona, significano avere l'ostilità dei dirigenti aziendali, significano, molte volte, giocarsi il posto, quasi sempre giocarsi la carriera. Tutto questo i lavoratori e i sindacati sono pronti ad affrontare e affrontano, e la nostra organizzazione l'affronta anche in posizioni di avanguardia; sempre che si tratti, però, di tutelare e di difendere gli interessi dei lavoratori, sia di carattere specifico, sia di carattere generale, e sia anche per una promozione generale dei lavoratori, dello stato dei lavoratori, per l'acquisizione e lo esercizio di quei più ampi diritti costituzionali — come la partecipazione alla gestione delle imprese, come la partecipazione agli utili, come il riconoscimento giuridico dei sindacati — che sono oggetto delle grandi battaglie sindacali. Ma i lavoratori non intendono però diventare una specie di carne da cannone, essere strumentalizzati per motivi di strategia politica internazionale o per motivi di strategia politica interna, per far pressione per un allargamento della maggioranza politica od altro.

Dirò di più: i lavoratori non vogliono essere confusi con i teppisti e con gli agitatori di mestiere! Questo ci hanno dichiarato apertamente i lavoratori di Battipaglia e anche di altre parti d'Italia. Questa è la coscienza del mondo del lavoro, nonostante talune deformazioni propagandistiche dei partiti di estrema sinistra, che esercitano un'influenza non tanto d'ordine sindacale, ma, direi, un'influenza d'ordine politico, di ordine partitico, attraverso le cellule, anche con la resistenza - molte volte - e con il fastidio dei veri sindacalisti e dei veri rappresentanti dei lavoratori anche della CGIL. I lavoratori non vogliono essere confusi con i teppisti politici e con gli agitatori di mestiere. I lavoratori chiedono giustizia, non chiedono sangue; non hanno mai chiesto sangue, non hanno mai chiesto violenza! Chiedono lavoro, e quindi non chiedono e non vogliono la distruzione dei posti di lavoro e delle centrali industriali. Questo - sia ben chiaro - perché non si generalizzi una situazione di preoccupazione che nell'opinione pubblica si è verificata per i fatti di Battipaglia e di Avola e non si tramuti questa in una posizione di diffidenza e quindi di resistenza nei confronti delle giuste richieste dei lavoratori.

Noi, proprio perché vogliamo viceversa portare innanzi le giuste istanze dei lavoratori, contro ogni diffidenza e contro ogni resistenza d'ordine economico, d'ordine politico, d'ordine governativo o altro, dobbiamo precisare chiaramente questa differenziazione; tanto è vero che anche i lavoratori che l'11 corrente hanno aderito all'astensione dal lavoro in segno di doveroso tributo di lutto e di solidarietà per i lavoratori di Battipaglia, lo hanno fatto dichiarando però che essi non intendevano partecipare a cortei e a manifestazioni che potessero degenerare in ulteriori atti di violenza. E la presa di posizione chiara e precisa, ripeto, verificatasi la sera del 10 ad opera spontanea della cittadinanza e dei lavoratori di Battipaglia contro quegli agitatori che erano venuti da fuori per rimestare ancora nel torbido e per scatenare nuovi disordini, è la conferma più plastica, più evidente nei fatti di questa realtà e di questa situazione.

Devo però dirle, onorevole ministro dell'interno, perché ella se ne renda interprete presso il suo collega dell'industria e presso gli altri dicasteri economici - e con questo concludo la parte che riguarda gli episodi di Battipaglia - che la situazione è tutt'altro che tranquilla dal punto di vista sindacale e quindi dal punto di vista dei lavoratori. Infatti,

sotto la pressione - e questo è deplorabile - di quei fatti violenti, quando pervenne a Roma la notizia degli incidenti e dei morti addirittura di Battipaglia, si ci fu un brusco *révirement* da parte del ministro dell'industria (si disse che non si sarebbe più chiuso lo zuccherificio) e da parte del ministro dell'agricoltura e del ministro delle finanze i quali dissero che il tabacchificio avrebbe continuato la sua attività; ma non ci consta che questo risponda a verità, perché ancora oggi la situazione è molto incerta e le risposte che vengono date alle nostre richieste sindacali sono molto contraddittorie. L'Assozuccheri, per esempio, dice di non essere a conoscenza ufficiale di questa decisione ministeriale e, da indiscrezioni che trapelano, pare che escluda la possibilità di ritornare sulla decisione già presa e, anche per quanto riguarda la situazione del tabacchificio, la situazione è tutt'altro che tranquilla e le notizie che noi abbiamo non ci lasciano sereni.

Onorevole ministro dell'interno, badi che qui la responsabilità del Governo da indiretta diventerebbe addirittura diretta se, dopo le assicurazioni date e in sede intersindacale ai rappresentanti sindacali e ai rappresentanti della cittadinanza in sede ministeriale e da questo banco da lei e dal Presidente del Consiglio, ci si dovesse trovare di fronte al perpetuarsi di situazioni analoghe; quello che potrebbe accadere sarebbe allora perfettamente giustificato, perché ci si troverebbe di fronte ad una inadempienza diretta, peggio ad un tentativo di turlupinare questi cittadini per tenerli buoni e per tranquillizzarli in un momento tanto doloroso. Questo non sarebbe degno di un Governo civile e addosserebbe sul Governo gravi responsabilità.

Io voglio affidarle questa mia preoccupazione, che è anche un avvertimento responsabile che intendo fare a nome dei lavoratori e dei cittadini di Battipaglia al Governo.

Discorso più ampio meriterebbe invece lo aspetto politico generale della situazione che è trapelato dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Il Presidente del Consiglio ha iniziato con delle affermazioni un po' vaghe, addebitando la situazione di inquietudine (usando un'espressione eufemistica perché in realtà si tratta di violenza aperta, c'è sovvertimento di tutte le posizioni legittime e legali), addebitando dunque tutto ciò ad una specie di crisi di crescita. Veramente non capisco. Crescenza di che cosa? Dell'economia? Non mi pare. Se è vero che, come dicevo prima, le finalità principali del programma economico sono fallite per quanto riguar-

da gli obiettivi dell'occupazione e della trasformazione del lavoro agricolo in lavoro industriale ed altro, non saprei proprio a cosa possa riferirsi questa crescita. Forse alla crescita del potere del centro-sinistra, di quel centro-sinistra che ormai è diventato una specie di gestione a carattere privatistico nell'utilità di tutti i consociati di questo Governo, una specie di associazione, di società a carattere privato. Non una società anonima ma una società di persone, diciamo in nome collettivo. Forse in questo senso si può parlare di crescita. Ma la realtà è tutt'altra, onorevole ministro.

Ieri abbiamo ascoltato l'intervento dello onorevole Andreotti (e avremmo preferito che ciò fosse stato detto dal Presidente del Consiglio) il quale ha impegnato tutto il Governo sulla linea e sui propositi politici enunciati dal Presidente del Consiglio. Abbiamo anche ascoltato il discorso dell'onorevole Ferri, segretario del partito socialista: un discorso importante e sotto un certo aspetto persino coraggioso, tenuto conto di quel che si agita all'interno del suo partito. Non voglio mettere in dubbio la bontà delle intenzioni del partito socialista nella sua gerarchia ufficiale. Abbiamo sentito per la prima volta, mi pare, in quest'aula, parlare di una irreversibilità, cioè di una scelta irreversibile nei confronti del comunismo, dell'estrema sinistra, della sovversione, dell'eversione, di coloro che fanno la guerra allo Stato.

Ripeto non vogliamo mettere in dubbio queste buone intenzioni. Ma lo diceva anche poc'anzi un oratore dell'estrema sinistra: abbiamo però dei dubbi che degli uomini politici, dei governanti che in tutta la loro vita politica hanno predicato la guerra contro lo Stato, possano poi ergersi a difensori dello Stato ed essere creduti dai loro stessi adepti come difensori in buona fede. Abbiamo i nostri dubbi circa il fatto che partiti politici, e uomini politici che hanno sempre predicato, da un loro punto di vista filosofico, che la proprietà è un furto possano domani ergersi a difensori del diritto di proprietà. Noi riteniamo che questa situazione sia dovuta non ad una crisi di crescita, ma proprio alla penetrazione, diciamo così, nello stato d'animo della popolazione di questo mutamento della situazione politica in Italia, e quindi di questo cedimento dello Stato rispetto a quelli che sono le sue funzioni fondamentali ed i suoi obiettivi storici.

Noi diciamo qualcosa di più: diciamo che questa orchestrata manovra sovversiva, che si articola con una intelligenza che denuncia

chiaramente, anche al più ingenuo dei cittadini, o degli osservatori politici, l'esistenza di una centrale strategica, di una volontà organizzatrice (e che si articola con gli assalti ai luoghi di divertimento ed agli atenei, ai luoghi di studio ed ai negozi, alle automobili ed alle strade, ai palazzi parlamentari, ai palazzi pubblici ed agli edifici dei partiti e dei giornali) rappresenta, diciamo così, l'aspetto interno di una più vasta manovra che viene comandata, forse, dall'esterno, e che ha come obiettivo non soltanto l'ingresso del partito comunista nella maggioranza e in un domani nel Governo, ma ha come obiettivo il distacco dell'Italia dallo schieramento occidentale. Si tratta quindi di un attacco anti-NATO e anti-occidente. Noi abbiamo avuto la conferma di questa che era una nostra supposizione fondamentale, che da anni andiamo denunciando all'attenzione di coloro che all'interno dei partiti di Governo in buona fede vengono in Parlamento a dare le più ampie assicurazioni sulla nostra fedeltà a determinati impegni di alleanza ed a determinati schieramenti, che riguardano la difesa di determinati valori della civiltà latina e cristiana, quale è la civiltà occidentale. Perché tutto il resto è strumentale, la NATO è strumentale; l'obiettivo vero è la difesa di una civiltà e di determinati valori di essa. Noi lo stiamo dicendo da anni, e ne abbiamo avuto conferma proprio da parte della sinistra, proprio da parte di un uomo politico di sinistra del quale noi certo non siamo amici, e che abbiamo duramente criticato. Credo che non sarà sfuggita a nessuno degli operatori politici italiani e stranieri la gravità delle dichiarazioni che il ministro degli affari esteri ha ritenuto di fare toccando il suolo della patria l'altra sera, al rientro dagli Stati Uniti.

Egli, invece di parlare della situazione internazionale e di quelli che erano stati i risultati del suo viaggio a Washington, appena messo piede in Italia, ha dichiarato che intendeva « manifestare » — sono le sue precise parole — « l'estrema inquietudine » per quanto riguardava la situazione italiana. Estrema inquietudine, egli ha detto, che non è soltanto degli italiani e del Governo italiano, ma « di quanti nel mondo guardano agli italiani come a un fattore positivo della politica internazionale ». Cioè, la situazione della politica interna italiana — ella ne è responsabile, onorevole ministro, lo so che ella viene accusato duramente da altri settori, ma ella è il ministro dell'interno in questo Governo — ha determinato all'infuori dei confini d'Italia, nei governi, nelle opinioni pubbliche, negli opera-

tori politici degli altri Stati, anche nostri alleati, una situazione di inquietudine estrema, tanto grave che il ministro degli affari esteri italiano, l'onorevole Pietro Nenni, di parte socialista, ritiene necessario manifestarla a tutta la cittadinanza attraverso il canale di informazione più massiccio: la televisione.

Il ministro degli affari esteri ha detto di più; ha tratto delle conseguenze da questa rivelazione vera e propria, estremamente grave, allarmistica e allarmante che egli ha fatto. Egli ha detto che vi era quindi « la necessità di correggere a tempo una rotta che potrebbe portarci verso situazioni molto pericolose per noi e per tutti ».

Che cosa significa questo? Se il linguaggio ha una sua funzione, le parole dicono quello che dicono, cioè che la rotta che il Governo, che questo Governo di centro-sinistra, proseguendo l'eredità nefasta dei precedenti governi di centro-sinistra, sta seguendo, è una rotta sbagliata sul piano generale, e quindi, sul piano della politica economica, sociale, interna e internazionale. È una rotta che si deve correggere subito a tempo, ha detto il ministro degli affari esteri, perché altrimenti ci porterà verso situazioni molto pericolose non soltanto all'interno ma per tutti. Ecco l'obiettivo vero, ecco l'attacco alla NATO, ecco l'attacco allo schieramento occidentale, ecco la strumentazione che i comunisti nostrani, che i sovversivi nostrani fanno del dolore, del pianto, dell'angoscia, della miseria dei lavoratori, dell'ansia di rinnovamento degli studenti, della situazione di aspirazione al benessere di tutta la cittadinanza; la strumentazione cinica che essi fanno a scopo non soltanto di politica interna, ma di asservimento ad una politica straniera, ad una politica internazionale.

Questo è stato denunciato non da noi del Movimento sociale, non dai banchi della opposizione di destra, ma dal ministro socialista degli affari esteri del Governo di centro-sinistra italiano, ministro socialista che si chiama Pietro Nenni, che è stato fino a ieri l'altro segretario e presidente del partito socialista italiano, che è stato il *leader* della sinistra italiana.

Questa è la realtà politica grave che deve essere registrata da questa tribuna, per ragioni di avvertimento, per assolvere al nostro dovere, per documentazione storica e politica e che deve essere contestata a voi, Governo di centro-sinistra, nel vostro insieme, al di là e al di sopra dei fatti di Battipaglia, che rappresentano un luttuoso, doloroso episodio di questa battaglia condotta, da parte della

sinistra estrema italiana, da parte delle forze del sovversivismo e del comunismo italiano asservito al comunismo russo, al comunismo straniero, contro lo Stato, contro la vita dell'Italia, della nazione italiana e dell'intera civiltà occidentale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15,30.

(*La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 15,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GUERRINI GIORGIO: « Interpretazione autentica della legge 27 giugno 1961, n. 550, per la valutazione dei periodi di servizio comunque prestati ai fini del trattamento di quiescenza per i militari in congedo delle forze armate » (1327);

BELCI ed altri: « Integrazione delle norme dell'articolo 351 del codice di procedura penale, concernente il diritto di astenersi dal testimoniare » (1328);

GIORDANO ed altri: « Ulteriori provvedimenti in favore delle zone del Piemonte colpite dalle alluvioni del novembre 1968 in aggiunta a quelli previsti dalla legge 12 febbraio 1969, n. 7 » (1329).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmisione dal ministro degli affari esteri.

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha trasmesso i testi delle convenzioni e delle raccomandazioni adottate dalla Conferenza internazionale del lavoro nella sua 50ª sessione, tenutasi a Ginevra dal 1° al 22 giugno 1966 e 51ª sessione, tenutasi a Ginevra dal 7 al 29 giugno 1967.

Saranno trasmessi, per competenza, alle Commissioni III (Affari esteri) e XIII (Lavoro).

Si riprende lo svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Cacciatore ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CACCIATORE. È fuori dubbio che ella, onorevole Restivo, sia nella vita privata una persona onestissima; però ieri sera, da uomo politico, mi duole dirlo, la sua esposizione è stata bugiarda, faziosa e settaria. Ella disponeva di tre relazioni, una del questore di Salerno, un'altra del prefetto e un'altra del vicecapo della polizia. Ora, ella ha taciuto molte cose, altre le ha distorte, pur di giungere a quella conclusione alla quale voleva giungere. Ella ha parlato per esempio di guerriglia preordinata, ha finto di dimenticare — perché questa notizia era contenuta nel rapporto del questore — che la camera del lavoro, cioè la Confederazione generale italiana del lavoro, aveva chiesto alla questura di Salerno nei termini, cioè tre giorni prima, l'autorizzazione per tenere un corteo nelle vie cittadine di Battipaglia e un comizio. Chi preordina una guerriglia...

RESTIVO, *Ministro dell'interno.* Debbo dirle, onorevole Cacciatore, che io sono armato di molta pazienza. Ella non ha letto esattamente il testo della mia risposta, nella quale era precisato che il corteo era stato autorizzato, con esclusione però del tratto adiacente alla stazione ferroviaria. Non voglio prendere appiglio da alcune sue dichiarazioni, che evidentemente respingo, però vorrei invitarla ad usare un linguaggio che sia più rispettoso del mio ufficio e della mia persona.

CACCIATORE. Ella ha parlato di azione preordinata. Questo non lo può negare. Ora, non può preordinare chi avvisa la questura. Ed è chiaro che, come tutti sanno, la questura invia forze ingenti allorché si tratta di un semplice corteo e di un semplice comizio.

RESTIVO, *Ministro dell'interno.* Non ho detto che l'azione sarebbe stata preordinata dai sindacati. Ella mette in tal modo i sindacati in una posizione in cui io non li colloco.

CACCIATORE. Allora ella ci deve dire da chi era stata preordinata questa guerriglia. Io che sono stato sul posto — e credo che la mia parola valga almeno quanto quella di un poliziotto — posso assicurarle che non vi erano elementi estranei agli operai, alle operaie che manifestavano a Battipaglia e quindi a tutto il popolo di Battipaglia. Vi erano due o

tre (tanti erano in tutto) cosiddetti « maioisti », che erano venuti da Napoli e che la stessa popolazione di Battipaglia ha accompagnato fino alla stazione ferroviaria, facendoli andar via dal paese.

Quindi, nessuna sommossa preordinata, nessuna manifestazione preordinata.

Ella, onorevole ministro, per esempio, ha ommesso di dire nella sua risposta che il commissario di pubblica sicurezza di Battipaglia è stato trasferito, insieme con altri otto agenti. Se avesse detto questo, avrebbe già cominciato a mettere il problema su un binario giusto. Ed ella sa bene che il commissario di Battipaglia, unitamente agli otto agenti, è stato trasferito (si tratta proprio di quel commissario che ha dato luogo a tutti i fatti che poi si sono succeduti) perché ad un certo momento, cingendo la sciarpa tricolore, egli ha voluto impedire ad un gruppo di operai di recarsi nella piazza dalla quale doveva partire il corteo.

Ella ha inoltre taciuto che il sindaco di Battipaglia (ed ella lo sa bene, perché è scritto nel rapporto del prefetto), prima di partire per Roma, il giorno 9 aprile, aveva detto ai suoi concittadini: manifestate e manifestate in modo forte, perché soltanto così c'è la speranza che a Roma accolgano le richieste che io farò.

Ella, quale ministro dell'interno, sa anche che questo sindaco oggi è sparito da Battipaglia. Quali provvedimenti ha preso o ha detto al prefetto di prendere nei confronti di questo sindaco? Non ha voluto precisare, inoltre (ed io in una interruzione le ho avanzato una precisa richiesta in merito), da dove sono partiti i colpi che hanno ucciso la professoressa e l'operaio. Ella ha parlato di colpi vaganti, di colpi partiti da qualche agente che presumeva di poter essere sopraffatto dal numero dei dimostranti.

Invece ella sa benissimo che i colpi sono partiti dalla caserma di pubblica sicurezza di Battipaglia; e quando ella ha detto che nessuno ha ordinato di sparare anche in questo caso non è stato sincero (non voglio usare un altro termine), perché ella sa benissimo che in quella caserma c'erano il questore di Salerno ed il colonnello dei carabinieri.

RESTIVO, *Ministro dell'interno.* Nessuno ha ordinato di sparare. Ella evidentemente si sente depositario della verità.

CACCIATORE. Io sto dicendo che a dirigere gli agenti presenti in quella caserma vi erano il questore di Salerno ed il colonnello dei carabinieri. Ora, mi dica come è possibile

che un agente si permetta di sparare, quando siano presenti il questore ed il colonnello dei carabinieri, là dove queste due autorità non abbiano dato l'ordine di sparare. Non è proprio concepibile una cosa del genere.

ZUCCHINI. Questo lo capisce anche un individuo scartato alla leva!

CACCIATORE. Tenga conto, onorevole ministro, che in questo modo si spiega anche la traiettoria del proiettile, che è arrivato all'altezza del terzo piano. Infatti quando il mitra è in mano ad una persona che trema — può darsi per la paura — chi lo imbraccia è portato a sollevarne in alto la canna. Ebbene, partendo dall'altezza del primo piano di questa caserma, il colpo è arrivato al terzo piano della casa di fronte.

Ella, onorevole ministro, ha taciuto infine che i dimostranti di Battipaglia ad un certo punto erano circa 10 mila, quindi non 2-3 mila; però, prima che i dimostranti divenissero 10 mila, le forze dell'ordine, che ella ha detto che erano in numero inferiore, ammontavano a 1500 unità. Se vuole, onorevole ministro, io posso essere ancora più preciso. Tenga presente che si tratta di una notizia data da giornali da voi ispirati. Queste erano le forze dell'ordine impegnate a Battipaglia il 9 aprile: 400 agenti di pubblica sicurezza già sul posto, 600 carabinieri già sul posto, 300 agenti giunti da Caserta, 100 agenti giunti da Napoli, 100 agenti giunti da Foggia, 500 agenti in arrivo da Roma: 2 mila meno 500 che erano per giungere, quindi 1500.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Cacciatore, non voglio contraddirla, ma evidentemente le sue notizie sono inesatte. Ella scambia qualunque giornale per un testo sacro. Nella mia qualità di ministro dell'interno io le potrò dare tutti i ragguagli che vuole.

CACCIATORE. Questo è il giornale della democrazia cristiana della Campania, quindi credo che più in linea non possa essere.

LEZZI. Di una parte della democrazia cristiana.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Questa è la prima volta che l'onorevole Cacciatore ha tanta fiducia nei giornali della democrazia cristiana.

CACCIATORE. Innanzi tutto le chiedo, onorevole Restivo, chi sono i responsabili e se sono stati arrestati, ed ella sa chi ha sparato. Ella lo sa in modo preciso. I nomi sono da lei conosciuti. Perché non li ha detti? Quando il vicecapo della polizia da lei inviato a Battipaglia ha condotto l'esame di tutte le armi in dotazione agli agenti di pubblica sicurezza e di tutte le armi in dotazione ai carabinieri ha accertato in modo preciso da quale arma era partito il colpo e a chi essa apparteneva.

GUARRA. Quanto tempo ci ha impiegato? Per 1500 armi...

CACCIATORE. Non mi spiego questa interruzione, perché vi sono anche dei reparti che non hanno preso parte alla repressione e non hanno sparato. Ad ogni modo questa è una comunicazione ufficiale ed è contenuta nel rapporto inviato al ministro dell'interno. Se il ministro non crede a quello che dico io, perché non mette a disposizione della Camera i tre rapporti, prima però che vengano cambiati?

Se ella ieri sera ci avesse detto queste cose, se avesse fatto i nomi o almeno, anche senza fare i nomi, ci avesse detto che sono stati accertati gli autori, i responsabili, e che questi autori, questi responsabili saranno puniti, noi avremmo potuto dichiararci forse in parte sodisfatti per quella che era stata la sua opera, ma non certo per le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio.

Ma prima che io mi addentri nell'esame di altri problemi che riguardano direttamente la situazione di Battipaglia e della provincia di Salerno, e precisi quello che noi chiediamo venga fatto, prima che io passi a giustificare l'exasperazione, l'odio della folla che protestava a Battipaglia, tengo a chiarire qual è la nostra posizione nei confronti della forza pubblica, per smentire in modo chiaro e preciso quel vistoso sottotitolo del *Corriere della sera* nel quale si dice che noi e i compagni comunisti incitiamo i lavoratori all'odio verso i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza.

Noi chiediamo innanzi tutto che venga meno il principio secondo cui le cosiddette forze dell'ordine hanno sempre ragione. Noi non siamo contro le forze di pubblica sicurezza, ma siamo contrari a che queste forze intervengano armate nelle manifestazioni sindacali, studentesche o politiche. Noi non siamo contro gli agenti, tanto meno contro i ca-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

rabinieri, in quanto anche essi sono lavoratori come tutti gli altri: siamo contrari a chi ordina di sparare contro chi esercita determinati diritti costituzionali, siamo contrari a chi in un determinato momento, presumendo soggettivamente, come ella ha detto, che i manifestanti siano più forti, ordina di sparare. Una volta per sempre pretendiamo che chi dà questi ordini sia punito severamente.

Ed ecco il monito che ci viene da un valoroso magistrato, monito che la prego, onorevole ministro dell'interno, di ascoltare con attenzione: « L'apparato statale è ancora paternalistico, la polizia certe volte dà l'impressione di continuare a credere che i cittadini abbiano bisogno di legnate anziché di protezione, la magistratura raramente si interessa di notizie "inqualificate" di reati, cioè delle denunce della stampa, e, troppo spesso, si ha l'impressione, incrimina per calunnia chi si lamenta di avere subito angherie da parte dei pubblici poteri. Appare strano che ogni radunata sia sediziosa, che i cortei, le proteste di massa, sane e vitali manifestazioni di ogni vera democrazia, finiscano regolarmente sul banco degli imputati con accuse gravi per giunta: resistenza, oltraggio, istigazione a delinquere, blocco stradale. In altri paesi, in Olanda, in Svezia, in Inghilterra forse tutto si sarebbe concluso senza strascichi giudiziari o al massimo con qualche ammenda. Per questo, probabilmente, i giornalisti stranieri, spesso testimoni dei fatti che hanno dato origine a quei processi, ci coprono di ridicolo nei giornali dei loro paesi. Resistenza a che cosa? Alle manganellate? Oltraggio ad un poliziotto che allenta dei calci? Istigazione a delinquere perché si incitano i cittadini a non farsi sopraffare dalle bastonate, anche se si tratta di bastonate di pubblici ufficiali? Blocco stradale perché un gruppo di studenti o di operai si siede per terra per protestare contro qualche cosa? Si potrebbe forse pensare che le cose dette fin qui siano eccessive e arbitrarie o almeno unilaterali e parziali. Può darsi, è questione di punti di vista. Ciò che importa è che non si tratti di punti di vista esclusivamente personali, ma di punti di vista riferibili all'ordinamento costituzionale, ancora oggetto, in larga misura, solo di studi eruditi da parte di specialisti. La democrazia non vive a lungo, neppure per minoranze privilegiate, senza la partecipazione attiva delle masse. Per questo si è accennato a queste cose, ai fatti di cui si è detto. Senza la pretesa di esprimere giudizi accettabili da tutti, solo per cogliere alcuni aspetti allarmanti della nostra società. Quando il dissenso si esten-

de, si generalizza e abbandona le forme tradizionali, discorsive, la cosa più facile e più semplice è la repressione; la sola invece ragionevole, democratica è la ricerca delle cause di quei dissensi e la volontà di eliminarli. Questa non è una opinione politica come un'altra, è una scarna enunciazione del significato giuridico-politico del concetto di democrazia che parte dalla Costituzione, informa il nostro ordinamento ».

E questo magistrato così conclude il suo articolo: « Ci vogliono uomini capaci di valutare con realismo ed anche con distacco le situazioni, capaci soprattutto di sdrammatizzare le iperboli e le amplificazioni retoriche, da qualunque parte provengano, capaci di distinguere un gruppo di studenti o di operai che lottano per migliorare la società dai delinquenti da strapazzo o da quelli in guanti gialli, dai delinquenti insomma, come Riva dico io, anche se quegli studenti e quegli operai lottano in modi vivaci e sconcertanti, magistrati capaci di capire che l'incriminazione e la condanna di un poliziotto colpevole » (qui è il punto, onorevole ministro Restivo) « anziché ledere il prestigio delle cosiddette forze dell'ordine, ripagano non solo i cittadini offesi, ma gli stessi poliziotti, generalmente onesti e desiderosi di fare il loro dovere, ma che potrebbero essere tentati di imitare i loro colleghi più pratici, a furia di constatare che la legalità e l'illegalità sono considerate equivalenti ».

NICCOLAI GIUSEPPE. È iscritto al partito liberale costui?

CACCIATORE. È un magistrato valoroso e se vuol sapere chi è, vada a comprare il numero del luglio scorso de *Il Ponte*.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ho bell'e capito chi è.

CACCIATORE. Ha capito che si tratta di un magistrato indipendente, coraggioso, valoroso.

Adesso devo fare una affermazione che dispiacerà a lei, onorevole ministro, dispiacerà al Governo, dispiacerà alla maggioranza: i morti di Battipaglia pesano sulla coscienza di questo Governo e dei governi passati. Di questo Governo perché è rimasto sordo, insensibile di fronte ai due problemi da noi tempestivamente denunciati.

Il sindaco di Battipaglia — democristiano — ha creduto in un primo tempo di risolvere da solo o meglio nell'ambito del suo partito

sia il problema dello zuccherificio sia quello del tabacchificio. Riusciti vani tali tentativi, il sindaco convocò presso la casa comunale di Battipaglia i parlamentari del collegio e i rappresentanti sindacali. Ciò il 1° aprile scorso. Fui io a proporre che una delegazione composta da operai, da parlamentari e dal sindaco, si recasse subito presso il ministro delle finanze e il ministro dell'industria. La iniziativa dell'incontro fu affidata al sottosegretario D'Arezzo. Tutti però hanno creduto bene di godersi le vacanze pasquali, dimenticando le ansie, le speranze e le preoccupazioni dei lavoratori. I ministri competenti però erano stati informati da me della situazione colà esistente fin dal 26 marzo attraverso la seguente mia interrogazione a risposta scritta rivolta ai ministri dell'agricoltura e foreste, delle partecipazioni statali, delle finanze e dell'industria, commercio e artigianato: « per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, nell'ambito delle rispettive competenze per evitare: a) la chiusura dello zuccherificio di Battipaglia (Salerno); b) la riduzione dell'ettaraggio coltivato a tabacco. L'interrogante rileva che l'uno e l'altro fatto arrecano un grave danno al mondo contadino di tutta la provincia di Salerno: il primo costringerebbe i lavoratori a trasportare le bietole fuori provincia, con aggravio di spese e perdita di ore di lavoro, provocando così, forse, la rinuncia a tale coltivazione, con maggiore disoccupazione quindi per i braccianti e per i lavoratori già occupati nel detto zuccherificio; il secondo, non solo verrebbe ad eliminare o ridurre enormemente una coltivazione che dà al coltivatore ancora un margine di utile — anche se minimo — ma verrebbe a gettare in una maggiore miseria centinaia e centinaia di operai tabacchine ».

Questa interrogazione è del 26 marzo 1969. Sono stati necessari i luttuosi avvenimenti di Battipaglia perché il ministro delle finanze e il ministro dell'industria facessero delle promesse, che poi dimostrerò essere fasulle, ai lavoratori di Battipaglia. Ma, ripeto, né la azione del sindaco, né la mia interrogazione, sono valse a qualcosa. Per lo zuccherificio, l'agnosticismo del Governo è ancora più grave, perché la società SIIZ aveva, fin dal novembre 1968, chiesto al ministro competente l'autorizzazione alla chiusura, che di fatto si è verificata fin da tale data con il trasferimento di alcuni operai presso altri zuccherifici.

I morti pesano inoltre anche sulla coscienza dei passati governi, perché quanto avviene nel Mezzogiorno è conseguenza diretta anche dell'adesione dell'Italia al MEC e del com-

plesso di inferiorità che domina il nostro paese in questo organismo internazionale. In epoca non sospetta, noi dicemmo che l'Italia avrebbe anche potuto aderire al mercato comune, a condizione però che l'industria e la agricoltura fossero state messe in condizioni di competitività nei confronti delle altre industrie e delle altre agricolture dei cinque paesi membri del mercato comune stesso. Dicemmo ancora che il danno maggiore l'avrebbe avuto il Mezzogiorno, con industrie arretrate e una agricoltura poverissima, specie quella di collina e di montagna. In quell'occasione ricordammo il danno derivato all'Italia meridionale a seguito dell'unificazione del paese, in quanto la parte economicamente più debole fu sopraffatta da quella più forte e si arrestò quel principio di industrializzazione che già era in atto nel Mezzogiorno.

Lo zuccherificio di Battipaglia è stato chiuso e resterà chiuso proprio perché con la campagna saccarifera 1968-1969 è entrato in vigore il regolamento comunitario per la disciplina dello zucchero. In base ad esso l'Italia avrà una produzione riconosciuta di appena 12 milioni e 300.000 quintali, con una produzione media per stabilimento di circa 167 mila quintali, contro una quota media di 280 mila quintali per stabilimento negli altri paesi della Comunità europea. Ecco perché la signora Piaggio, che si nasconde dietro la sigla SIIZ, ha chiesto la chiusura dello stabilimento e ha effettuato tale chiusura anche senza l'autorizzazione!

Ora, qual è stata la promessa fatta dal ministro Tanassi agli operai? Non concederò il permesso di chiusura! Però lo stabilimento è già chiuso e continuerà a restar chiuso. Ecco come si è mantenuta la promessa fatta!

Eguale insoluto è rimasto il problema del tabacchificio, e ciò sempre in conseguenza dell'adesione al MEC. Ecco quanto scrive un altro giornale a voi caro, *La Stampa*: « La crisi dell'azienda è determinata dai tabacchi di tipo subtropicale. Il monopolio li acquistava dall'ATI » (cioè l'azienda italiana tabacchi che gestisce il tabacchificio di Battipaglia) « fino a poco tempo fa. Ora ha constatato che con le tariffe del MEC è più conveniente comprarli ad Amsterdam: costano molto meno perché l'Olanda fa venire questo tipo di prodotto dall'Indonesia, dove l'incidenza della mano d'opera è irrisoria. (Un'analoga situazione si trova nell'industria conserviera della zona: i proprietari acquistano concentrati di pomodoro in Russia perché a miglior mercato del prodotto locale, e questo avviene in una zona che dovrebbe essere il paradiso degli or-

tofrutticoli). Poiché al Santa Lucia » (così si denomina il tabacchificio) « si lavorava in gran parte dell'estate il tabacco subtropicale, ecco che forse da giugno a novembre la maggior parte delle tabacchine dovranno stare a casa, ed ecco perché esse lottano con i denti per conservare quella busta paga che è la vita della loro famiglia, anche se non è pingue e se i soldi sono più faticosi di quanto sembri ».

Dice il resocontista: « Vado ad interrogare la maggiore autorità sindacale di Battipaglia, Vincenzo De Mattia, segretario provinciale della CISL... De Mattia, un tipo tutto fuoco, che ha la situazione sulla punta delle dita, precisa: " Sì, le donne vengono raccolte dal pullman (prima era un camion) sulla porta di casa, ma qualche volta vivono in paesetti dell'interno come Rocca d'Aspide e Filitto e sono costrette ad alzarsi alle quattro per essere in fabbrica alle 8. Alla fine della giornata rientrano alle 10: poche ore di sonno e devono essere di nuovo pronte a rimettersi in viaggio " ». Ecco quali sono le condizioni del Mezzogiorno.

Ripeto ugualmente insoluto è rimasto il problema del tabacchificio e ciò sempre in conseguenza, come ho detto, della nostra adesione al mercato comune; ma a monte c'è la responsabilità di tutta la classe dirigente italiana, che dal 1947 sta « buffoniando », come usava dire Filippo Turati, il nostro Mezzogiorno.

Adesso leggo quanto dice un altro giornale molto vicino alla democrazia cristiana e — pare — ispirato proprio dall'onorevole Moro: « dalla responsabilità di qualche *manager* di azienda si passa alla responsabilità dell'intera classe dirigente italiana la quale, dopo 25 anni in cui ha pompato dal contribuente migliaia di miliardi, non è riuscita né a risolvere né ad avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno ». Le migliaia di miliardi sono servite a creare giganteschi carrozzoni, a finanziare i partiti, ad alimentare ogni forma di corruzione, questo sì, ma non sono riusciti a fare arretrare di un millimetro quel confine che cento anni fa passava tra le due Italie.

Leggevamo l'altro giorno in un ameno documento di un non ricordiamo quale comitato di esperti (ce ne sono tanti) che nel 1980 sarà scomparsa ogni differenza tra il reddito *pro capite* del nord ed il reddito *pro capite* del sud. L'altro giorno su quel documento abbiamo riso, sia pure con amarezza; oggi, dopo i fatti di Battipaglia, naturalmente, non abbiamo più voglia di ridere. Vogliamo sol-

tanto ricordare ai nostri improvvidi governanti la brusca esclamazione di Giustino Fortunato: « Il Mezzogiorno, sappiatelo pure, sarà la fortuna o la sfortuna d'Italia ». Ora noi sappiamo che il Mezzogiorno è stato in effetti per ben due volte la fortuna d'Italia perché agli inizi del secolo gli emigranti meridionali, con le loro rimesse in dollari, arricchirono il tesoro e perché all'inizio del *boom* italiano furono la riserva di manodopera che entrò in scena al momento giusto e diede la grande spinta al miracolo industriale. Tuttavia è da temere che si avveri anche l'altra prospettiva intravista da Giustino Fortunato, perché se la classe politica nazionale non saprà amministrare meglio, con più prudenza, con più concretezza, con più onestà le generose risorse che la comunità mette a disposizione per il decollo dell'economia meridionale, « un bel giorno ci aspetta un brutto risveglio ».

Quando voi dite che non dobbiamo credere ai giornali, penso che almeno dobbiamo credere ad una rivista della CISL, *Critica meridionale*: « Ad oltre 15 anni dalla istituzione della Cassa per il mezzogiorno, voluta dalla classe politica italiana nel 1952 per avviare a soluzione i problemi dell'Italia meridionale ed insulare, si vuole valutare se sia stato raggiunto o meno uno degli obiettivi principali, quello della piena occupazione delle forze di lavoro residenti nell'area. All'intero paese era ben presente il dramma ormai centenario del Mezzogiorno che dalla formazione della unità assegnava al movimento migratorio il compito di realizzare l'equilibrio tra popolazione e risorse. Nelle popolazioni del sud grandi speranze si accesero allorché sembrò che la loro lunga attesa fosse finalmente prossima ad una svolta decisiva. Dopo più di 15 anni di politica meridionalistica sembra di potere affermare che la costituzione della Cassa servì solo come alibi per scaricare la responsabilità che doveva essere dell'intero paese su di un ente. Sono stati raggiunti gli obiettivi o si intravede almeno la possibilità di pervenirvi nel prossimo futuro? Questo è il tema che ci siamo proposti di sviluppare esponendo soltanto dei numeri, come se le cifre potessero da sole sviluppare la serena diagnosi delle politiche fin qui perseguite. Si pensi che dal 1951 al 1956 il saldo del movimento naturale nel Mezzogiorno avrebbe dovuto comportare un incremento di più di 4 milioni di unità e che l'incremento realizzato è stato soltanto di 1 milione e 200 mila, per cui 2 milioni e 800 mila unità hanno dovuto abbandonare i paesi di origine per

trasferirsi in altre regioni dell'Italia o all'estero, e che sulla base di attendibili previsioni per i 15 anni ormai in corso il Mezzogiorno sembra destinato a perdere quasi altri quattro milioni di unità ».

E potrei ancora continuare, per spiegare in che modo si è giunti ai fatti di Battipaglia. Il *Mattino* del 10 aprile dice: « Ripetiamo, prima il lavoro; la minaccia della disoccupazione significa per le famiglie operaie di questi nostri territori industrialmente depressi la fame, non quella metaforica di certa letteratura, ma la fame autentica di chi, perduto un posto di lavoro, non ha alcuna probabilità di trovarne un altro, e vede profilarsi lo spettro della miseria. C'è quanto basta perché un padre o una madre di famiglia perda la testa e si abbandoni ad azioni sconsiderate. Il discorso è comunque senza costrutto; quando chi non possiede che le braccia per sfamare i propri figli è esposto al dramma della disoccupazione, è difficile convincerlo dell'ineluttabilità del fatto, ed indurlo a pazientare. Con la fame non si pazienta, con la fame si muore ».

Qual è oggi la situazione di Battipaglia? Vi sono questi due problemi che, a mio avviso, non sono stati affatto risolti, in quanto il ministro si è limitato a dire che si opponeva alla chiusura; la chiusura, tuttavia, è avvenuta di fatto. E non si pensa a riaprire lo zuccherificio, né si pensa di fare intervenire l'industria di Stato, di « irizzare » questo stabilimento, non solo per dare lavoro agli operai dello zuccherificio, che sono 50 durante l'inverno e 350 durante il periodo estivo, ma anche per risolvere un altro problema, perché il danno della chiusura dello zuccherificio non si ripercuote soltanto sui lavoratori da esso impiegati, che restano disoccupati, ma su tutta l'economia contadina della provincia di Salerno, in quanto nella zona di Salerno, come si sa, si produce un enorme quantitativo di bietole. Con la chiusura dello zuccherificio di Battipaglia i contadini salernitani sarebbero costretti a consegnare le bietole ad un altro zuccherificio che esiste in Campania, cioè a Caserta. Questa è la situazione e il Governo resta ancora inerte di fronte allo spettro della disoccupazione e al danno che ne deriverà ai vari coltivatori del salernitano.

A Battipaglia si è avuta anche la chiusura di due fabbriche dell'industriale Baratta, con la conseguente disoccupazione di 1.200 operai; la chiusura della fabbrica D'Amato di conserve alimentari con altri 250 disoccupati, oltre, come ho detto, quella dello zuccherifi-

cio, con 50 disoccupati fissi e 350 stagionali. Si è pure dovuto registrare il fallimento della fabbrica D'Agosto (50 operai disoccupati), la chiusura della fabbrica Vicinanza (altri 50 operai sul lastrico) e l'ILCA (industria lattiero casearia) è sul baratro del fallimento. Mi ricorda ora il collega Biamonte che il ministro Colombo ha autorizzato l'apertura di uno zuccherificio in Lucania: quindi, i nostri contadini andranno in quella regione a consegnare le bietole.

La situazione della provincia è ancor più grave. Sono chiuse quasi tutte le industrie di Scafati, con la conseguente disoccupazione di circa 3.000 operai. A Cava dei Tirreni la situazione è grave per la chiusura dello stabilimento Ferro: ieri sera è giunto un telegramma veramente allarmante da parte del sindaco democristiano di quella cittadina. A Salerno città sono scomparse tutte le vecchie industrie e le poche nuove occupano la decima parte del vecchio apparato operaio. Tutta l'economia è basata sull'edilizia: il giorno in cui tale attività si fermerà o si ridurrà avremo il crollo completo della occupazione (cemento, laterizi, infissi, ferro e marmo). A Sarno sono chiusi tutti gli stabilimenti canapieri. Ieri sera ci è giunta la notizia che i disoccupati hanno occupato la sala consiliare e che il consiglio comunale di Sala Consilina siede in permanenza in attesa che il Governo adotti provvedimenti per risolvere il grave problema della disoccupazione in quella località. A Pontecagnano la stessa situazione; a San Severino fallimento dell'industria conserviera Rinaldi con 200 operai e 2 miliardi di passivo.

Qui non si è risposto alle nostre interrogazioni. Si è pensato a giustificare soltanto la forza pubblica, si è pensato soltanto ad acquietare le forze economiche di destra, ma nulla ci è stato detto di che cosa si vuol fare per il Mezzogiorno.

Adesso, se mi consentite, indicherò io brevemente la strada che si dovrebbe seguire. Innanzi tutto una programmazione regionale, ma fatta dall'ente regione (di cui non si parla più), per evitare che nella stessa provincia sorgano industrie similari in numero eccessivo e secondo il desiderio del deputato Tizio o del sottosegretario Caio, con sovvenzioni enormi da parte dell'ISVEIMER o di altri istituti di credito.

In provincia di Salerno si ebbero in un determinato momento, con interventi statali, 160 stabilimenti conservieri, ridotti in un secondo momento a 120 ed oggi a 100: sono cioè spariti in pochi anni 60 di quegli stabilimen-

ti che erano sorti con sovvenzioni statali e quindi si è avuta una conseguente disoccupazione di circa 4000 unità. Noi domandiamo: chi sovvenzionò queste industrie, dove sono finiti i miliardi spesi per esse? Io voglio ricordare soltanto una industria che è alle porte di Salerno, anzi quasi nella città, la SACAF, la quale ha avuto ben 2 miliardi quando era già in stato di fallimento.

Noi chiediamo che siano potenziati i vari istituti previdenziali e assistenziali per evitare che una pratica di pensione, di infortunio o di malattia debba avere la durata di anni; potenziare l'ispettorato del lavoro al fine di ottenere una severa applicazione delle leggi sociali; affrettare l'esame delle nuove norme per le controversie del lavoro per evitare che un giudizio duri anni e anni, che il lavoratore si esaspera sempre di più e che giunga a persuadersi o di accettare transazioni jugulatorie o di giungere alla faida. Per due volte il Presidente della Repubblica ha rivolto un invito in tal senso, ma voi siete insensibili a tutto, pensate soltanto a dilaniarvi tra voi, sempre pronti a far fronte unico contro le giuste richieste, le giuste proteste dei lavoratori.

Potenziare l'agricoltura del Mezzogiorno, si da renderla competitiva con le altre agricolture del MEC e dei paesi terzi e della stessa nostra Italia settentrionale. Il pomodoro non regge più alla concorrenza di quello spagnolo per i pelati, e per il concentrato vi è una importazione massiccia anche dall'Unione Sovietica. Il tabacco — altra coltivazione tradizionale e predominante — va scomparendo, per la riduzione deliberata dal monopolio. La bietola, con la chiusura dello zuccherificio, avrà un forte arresto. L'arancia cade dagli alberi e marcisce sul terreno.

Bisogna liberare i contadini dal grave peso della rendita fondiaria: vi sono zone dove tale rendita grava sul bilancio del contadino per ben 500 mila lire l'anno ad ettaro. Bisogna ridurre il gravame fiscale. Il contadino deve essere ritenuto un comune operaio e non, come lo si ritiene oggi, un industriale (lavoratore autonomo, dicono le nostre varie leggi, anche l'ultima, sulle pensioni); paragonarlo anche all'operaio ai fini assistenziali, previdenziali e pensionistici; mettere il contadino in condizioni di costruirsi l'abitazione e la stalla; rendere coltivabili tutti i terreni di collina e di montagna che, insieme, rappresentano la maggioranza dei terreni dell'Italia meridionale; mettere i comuni in condizione di costruire strade poderali; dare disposizioni all'ENEL di portare l'energia elet-

trica in tutte le campagne, senza pretendere da chi non può migliaia di lire per un solo metro di linea; costruire laghi artificiali a spese dello Stato per rendere irrigui tutti i terreni di collina; riformare i patti agrari; impiantare industrie di Stato per la trasformazione dei prodotti agricoli; creare mercati per dare ai contadini la possibilità di trattare direttamente la vendita dei propri prodotti; fornire macchinari ai contadini a basso costo e con prestiti la cui garanzia deve essere data soltanto dalla stessa macchina; modificare subito la legge sulla prelazione in modo che il prezzo equo della terra sia fissato dall'ispettorato agrario. Tutta una burla, dunque, la politica per il Mezzogiorno fino ad oggi.

I contadini non vogliono più l'elemosina dell'integrazione sul prezzo dell'olio e del grano — sempre conseguenza di una errata politica del MEC — ma vogliono, con interventi massicci dello Stato e attraverso ristrutturazioni agrarie, poter produrre grano ed olio ad un prezzo minore, ma sempre remunerativo. L'integrazione dei prezzi è una strada sbagliata, in quanto i miliardi occorrenti per l'integrazione potrebbero essere spesi per mettere la nostra agricoltura in condizione di competitività. I contadini non vogliono più emigrare; e quando sentono che altri tre milioni di loro dovranno andare a piatire lavoro all'estero, lasciando i propri cari e i propri affetti, l'odio sorge nel loro animo, e dall'odio scaturiscono sommosse come quella di Battipaglia.

Noi vi diciamo, nell'interesse di tutto il popolo italiano, nell'interesse della pace e della tranquillità del nostro paese, ispirandoci a principi di civiltà, di democrazia e di libertà: andate via, siete inetti, siete incapaci di governare un popolo che vuole lavoro, soltanto lavoro, che è un diritto che nasce con l'uomo e che, perché tale, fu consacrato nella nostra Costituzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lezzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LEZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendendo la parola dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e l'esposizione del ministro dell'interno, esposizione per altro parziale (e tale è stata considerata anche dall'onorevole Mauro Ferri, segretario del partito socialista italiano), quale firmatario della interrogazione che ho avuto l'onore di presentare unitamente agli onorevoli Bertoldi e Mosca, mi sia consentito pre-

liminariamente richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sul fatto che il mio intervento vuole esprimere preoccupazioni dell'intero partito socialista italiano e del movimento operaio e democratico, e nel contempo esigenze in tema di ordine pubblico e di comportamento statale, che sono condivise da larghi settori del partito socialista italiano.

So bene che questo mio intervento darà luogo a diverse interpretazioni e, probabilmente, a molte illusioni, ma so anche che, all'atto della formazione del Governo presieduto dall'onorevole Rumor, gli interlocutori del PSI avevano, come hanno, ampia consapevolezza della dialettica interna esistente nel PSI così come noi abbiamo ampia consapevolezza della dialettica esistente all'interno della democrazia cristiana e degli sbocchi che i due partiti assegnano a questa dialettica; sbocchi che consistono in una società più giusta, in un ordinamento statale democratico, in soluzioni politiche più avanzate.

Non riteniamo esaurito l'attuale corso politico, anche se ne abbiamo registrato le insufficienze che non sono solo di altri schieramenti, ma anche dello schieramento socialista, a condizione che questo corso non sia considerato in modo statico, in modo chiuso, ma che invece si arricchisca, se ne è capace — e in ciò risiede la condizione della sua efficacia e della sua sopravvivenza — del contributo della parte più viva e responsabile degli schieramenti politici.

Mi pare che questo sia il significato del superamento della delimitazione della maggioranza che tanto ha interessato il dibattito all'interno del partito socialista e il dibattito politico anche nell'imminenza della formazione del Governo presieduto dall'onorevole Rumor. Credo che questo sia anche il senso della doverosa attenzione verso l'esterno e il senso della proposta di un patto costituzionale, ultime espressioni, queste, che provengono da settori autorevoli della democrazia cristiana. E credo che questo sia anche il senso e la risultante di alcuni atti riformatori di questo Governo, che sono stati ricordati giustamente dall'onorevole Ferri, atti significativi per i contenuti, ma, se mi si consente di dirlo, soprattutto per il modo con cui essi sono stati posti in essere raccogliendo cioè le spinte e le sollecitazioni che salgono dal basso.

Sappiamo bene che per la riforma delle pensioni, recentemente approvata dalla Camera dei deputati, vi sono stati grandi scioperi nazionali del movimento operaio; sappiamo bene che il disegno di legge per la

riforma universitaria, approvato dal Consiglio dei ministri, è anche e soprattutto la risultante delle lotte del movimento studentesco che si sono articolate in modo intenso, con la solidarietà della parte più illuminata del nostro paese; sappiamo anche che l'abbattimento delle zone salariali è la risultante di lunghe lotte condotte dalla classe lavoratrice in Italia ed in particolare nelle regioni meridionali; sappiamo inoltre che la riforma agraria, che risale ormai a molti anni addietro, fu la conseguenza dell'impetuoso moto contadino nelle regioni meridionali, che vide protagonista tanta parte del movimento democratico e dei militanti del partito socialista e del partito comunista.

Si tratta di essere capaci di interpretare la realtà del paese e le sue esigenze, per un assetto sociale diverso, migliore e più giusto.

Onorevole ministro, la realtà meridionale presenta aspetti preoccupanti. Lo si ricava dai dati ufficiali, dalle relazioni dell'Istituto di studi per la programmazione economica. Lo ha denunciato pure la stampa, anche se c'è voluta la tragedia di Battipaglia per richiamare sulla situazione meridionale l'attenzione generale della stampa italiana (e anche della nazione), che si è soffermata a guardare la realtà di Battipaglia e di larghe zone del mezzogiorno d'Italia; e ha descritto tale realtà in modo rigoroso, appena ieri l'altro, il quotidiano cattolico *L'Avvenire*.

Noi ci occuperemo di questo problema, credo, a partire da domani. Per ora va detto che, secondo le previsioni dell'Istituto di studi per la programmazione economica e secondo i dati illustrati recentemente a Bari dal professor Saraceno, nel prossimo decennio assisteremo ad una ulteriore espulsione di forti quantitativi di manodopera dal settore agricolo, all'aumento dall'attuale 74 per cento a circa l'85 per cento del totale degli occupati nell'industria e nei servizi e ad una offerta di lavoro di circa 3 milioni e mezzo o di 4 milioni di unità lavorative, di cui i due terzi provenienti dal sud. In questa situazione è chiaro che ove non venga adottata una coerente politica per lo sviluppo, noi assisteremo nei prossimi anni ad un nuovo colossale esodo con le ben note conseguenze: forti tensioni sociali e territoriali, imponenti costi nelle regioni di destinazione, definitivo depauperamento della risorsa più cospicua che il Mezzogiorno vanta, cioè il suo potenziale lavorativo. Ce ne occuperemo nei prossimi giorni; e dirò anche che non credo che si possa o si debba rovesciare una linea fin qui seguita, né, d'altro canto, limitarsi ad un riesame che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

porti solo a semplici aggiustamenti nella politica di sviluppo che abbia come obiettivo primario il mezzogiorno d'Italia.

Dirò anche che non in questi termini pare voglia agire il Governo o per lo meno il ministro preposto alla responsabilità della politica riguardante il Mezzogiorno, se si tien conto della problematica che è stata sollevata al Senato, non credo per iniziativa esclusiva, singola del ministro Taviani, ma per un orientamento che dovrebbe essere, che è certamente un orientamento collegiale del Governo.

Ho letto interessanti contributi recati al Senato ed anche alla Camera da parte di colleghi del partito comunista. Mi permetterò soltanto osservare che non è giusto riferendosi a questo tentativo, che noi ci auguriamo possa essere tradotto in realtà, di approfondimento, sottolineare che il Governo, i ministri responsabili sono stati costretti a tale riesame da forze esterne, perché credo che ogni formazione politica, anche lo stesso partito comunista, si rinnovi, si caratterizzi sul piano democratico non solo per questo sforzo di rielaborazione di una politica verso il Mezzogiorno o di una politica economica, ma anche per uno sforzo di rielaborazione ideale e politica di carattere generale.

Il riesame sarà utile se porterà a misure immediate, che non abbiano ovviamente carattere assistenziale, e se avverrà in modo profondamente democratico sì da indicare anche una svolta nel metodo della elaborazione, in modo democratico, cioè attraverso un vivo contatto con le popolazioni, con la loro lotta, con la loro protesta nei comuni, nelle province, nei comitati regionali della programmazione.

Onorevole ministro dell'interno, in questi tempi si è parlato, e credo giustamente, della protesta che si sviluppa nel nostro paese. Si è detto, ad esempio da parte democristiana e da fonte molto autorevole, che essa è comprensibile e può essere, se sincera e sofferta, un fermento vitale dell'ordinamento, utile ai fini del progresso sociale. Se ne è parlato, in modo encomiabile dal mio punto di vista, all'ultima sessione del comitato centrale del partito socialista italiano non solo da parte dell'onorevole Riccardo Lombardi, ma anche dal ministro Mancini e dal vicepresidente del Consiglio onorevole De Martino, i quali hanno sottolineato l'esigenza di tenere nella dovuta considerazione la protesta ed i motivi che la ispirano, ed hanno ricordato molto opportunamente che il partito socialista deve darsi carico di esprimere questa protesta se vuole essere sempre il partito socialista italiano.

GUARRA. Protesta stando al Governo ?

LEZZI. Certo sarebbe meglio evitare la protesta, perché sappiamo che costa sacrifici e talvolta lutti, i quali ricadono sulle spalle della classe lavoratrice, dei braccianti e dei contadini; ma occorrerebbe, come ha scritto questa mattina la *Voce repubblicana* e come ha detto ieri il compagno Ferri, una volontà anticipatrice che allo stato non è dato registrare nel Governo per insufficienza di volontà politica, per la pressione di gruppi interessati, per l'arretratezza della macchina statale.

Onorevole ministro dell'interno, la prima cosa che mi ha colpito — ella mi consentirà di porle questa domanda — nella sua esposizione sono state proprio le prime parole della sua cronaca dei fatti. Ella ha cominciato: « il giorno 9 aprile un corteo... ». Me ella sa bene — lo ha ricordato nella parte successiva e lo ha ricordato anche testé il collega Cacciatore — che il 9 aprile è stato il momento conclusivo di una lunga battaglia che 300 lavoratrici del tabacchificio di Battipaglia hanno condotto per la difesa del loro lavoro.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. L'ho detto.

LEZZI. Onorevole ministro, so bene che ella non può esprimere un punto di vista che non sia quello suo e dei suoi collaboratori. Avremmo preferito tuttavia che in una circostanza del genere il ministro dell'interno non si fosse considerato soltanto il ministro chiamato a tutelare l'ordine pubblico (punto su cui ritornerò di qui a qualche momento), ma che avesse cominciato a cogliere gli aspetti sociali della tragedia di Battipaglia e del mezzogiorno d'Italia. Trecento tabacchine hanno occupato per lunghi giorni il tabacchificio, hanno trascorso la « settimana santa », che per loro è stata la settimana di passione, nel tabacchificio; e quale ruolo, quale funzione hanno svolto, onorevole ministro, la prefettura, la questura, l'ufficio del lavoro di Salerno, il sindaco di Battipaglia ? Hanno essi avvertito la gravità della situazione ? Ella sa certamente, onorevole ministro, che ieri c'è stata una nuova agitazione a Battipaglia contro il sindaco e l'amministrazione. Devo rilevare, a questo punto, che la giunta minoritaria democristiana che regge il comune di Battipaglia, si sostiene con l'appoggio esterno dei socialisti, per altro divisi — purtroppo o fortunatamente divisi: io credo fortunatamente — nel dare tale sostegno. Ora l'obiettivo

della protesta dei cittadini è l'amministrazione comunale, che evidentemente deve essere insufficiente, inadeguata; per di più, fino a questo momento non è nemmeno possibile sapere se il consiglio comunale sia disposto a confortare il sindaco con la sua fiducia o a manifestargli la sua sfiducia, dato che il sindaco non c'è e non è neanche possibile convocare il consiglio comunale. A mio avviso, lo scioglimento del consiglio comunale, comunque la sfiducia nell'amministrazione — e penso che sia questa una parte di responsabilità che vorranno assumersi i socialisti — sarà certo un elemento che contribuirà a rasserenare l'ambiente di Battipaglia.

Si è dato ascolto ai parlamentari, a tutti i parlamentari? L'onorevole Cacciatore ha letto la sua interrogazione, ma io sono fermamente convinto che tutti i rappresentanti dei partiti politici hanno per tempo prospettato le loro preoccupazioni. Ieri l'altro, avendo sentito dal giornale-radio che esponenti della democrazia cristiana già da tempo avevano compiuto i loro passi, ho chiesto all'onorevole Scarlato se questo rispondeva a verità. Ebbene, non soltanto i deputati della democrazia cristiana a Salerno avevano portato il loro contributo alla elaborazione di una impostazione di sviluppo della provincia di Salerno, ma avevano anche rivolto delle sollecitazioni per il caso specifico della manifattura tabacchi e dello zuccherificio. Ma sono ascoltati i deputati dai ministri e dai sottosegretari, sono ascoltati i dirigenti locali dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali, visto che, probabilmente, si ritorna nell'apparato statale ad avere la convinzione che per mantenere tranquillo il paese basta tutelare all'antica maniera l'ordine pubblico, anziché affrontare e risolvere i problemi che angosciano questo o quel paese, questa o quella provincia? È così che si diffonde il convincimento che soltanto con la protesta (ed io ho voluto ricordare all'inizio del mio intervento fatti particolarmente significativi, particolarmente democratici, su cui nessuno ha puntato l'indice, dai quali anzi gli schieramenti politici di maggioranza hanno tratto forza e vigore per consentire a questo Governo — mi sia consentito di esprimere il mio apprezzamento — di operare in maniera più incisiva rispetto a quelli precedenti) certe cose si possono ottenere.

Onorevole ministro dell'interno, ella vorrà consentire a me di porre alcuni interrogativi. Ella sa — mi dispiace di dover far riferimento alla situazione napoletana, ma cito gli esempi che ho sott'occhio — e credo che lo sappia an-

che il Presidente del Consiglio, mi auguro che lo sappiano il Vicepresidente del Consiglio e il ministro del tesoro, che i 600 dipendenti degli Ospedali riuniti di Napoli puntualmente, ad ogni scadenza di mese, non percepiscono il loro stipendio?

Una voce all'estrema sinistra. E gli assistenti?

LEZZI. Signor ministro, il giorno 27 si avvicina e probabilmente i dipendenti degli ospedali riuniti saranno costretti a scendere in lotta, a fare il corteo, l'agitazione. Dopo il corteo e dopo l'agitazione il Banco di Napoli od altro istituto di credito, su sollecitazione del ministro del tesoro o senza la sollecitazione del ministro del tesoro, erogherà i contributi necessari.

RESTIVO, *Ministro dell'interno.* Onorevole Lezzi, ella sa che su questi problemi io personalmente ho convocato diverse riunioni, sono intervenuto diverse volte, riuscendo a risolvere positivamente tante questioni.

LEZZI. Signor ministro, non pongo assolutamente in dubbio le cose che ella sta dicendo e le cose che ha fatto. Dico che il giorno 27 si approssima e che 400 dipendenti del policlinico di Napoli, da 90 giorni in sciopero, corrono il rischio di essere licenziati. Da 90 giorni c'è lo sciopero del personale scientifico, dei quadri scientifici del policlinico di Napoli. Così come accade per gli 800 dipendenti metallurgici dello stabilimento Sofer di Pozzuoli. Pozzuoli paese democratico, avanzato, combattivo — e ne sanno certamente qualcosa i funzionari, i dirigenti e gli stessi ministri dell'interno e i rappresentanti del governo — vive una vita precaria; se i lavoratori di Pozzuoli, che vedono ora minacciata la sicurezza del loro lavoro e del loro pane, dovessero decidersi a scendere in agitazione per i loro diritti, credo che la situazione diverrebbe molto grave e su di essa, sì, probabilmente si potrebbe inserire il provocatore.

Fino a questo momento si è parlato parecchio di provocatori. Una volta si parlava di « agit-prop », di agitatori professionali; ma (ecco, questo è un fatto che può caratterizzare in maniera nuova la situazione rispetto al passato; ovviamente il movimento operaio conduce le sue battaglie e va avanti, raggiungendo traguardi significativi anche sul piano della libertà e del consolidamento della libertà dei lavoratori in un clima democratico), gli « agit-prop » non venivano individuati e,

non appena ci si muoveva, scomparivano immediatamente dalla circolazione. Qui invece dobbiamo assistere al fatto per me increscioso, non certo edificante (mi pare che ne abbia fatto cenno l'onorevole Cacciatore), di leggere sui giornali che la popolazione di Battipaglia, dopo la campagna bene orchestrata dalla stampa, ha individuato i due studenti che distribuivano volantini e li ha consegnati alla polizia. Avrei preferito conoscere il testo di questi volantini perché credo che nella Repubblica italiana tutti possano svolgere la loro azione di propaganda. È certamente un fatto angoscioso perché una folla esasperata, in conseguenza di una campagna di stampa, poteva addirittura non consegnare questi giovani studenti nelle mani delle forze di pubblica sicurezza. Fino a questo momento non abbiamo saputo se a Battipaglia, a Milano, a Genova, ovunque si sono svolte queste agitazioni sono stati individuati coloro che agitano in modo irresponsabile certe determinate questioni e si adoperano perché le manifestazioni degenerino.

Onorevole ministro, ella ha sentito questa mattina una interruzione particolarmente interessante, significativa e responsabile dell'onorevole Barca, che certamente rappresenta uno dei dirigenti più avveduti del partito comunista italiano. L'onorevole Barca ha detto: « Noi condanniamo, non facciamo nostra la politica delle bottiglie Molotov ». Lo credo bene, perché il movimento operaio italiano è andato avanti, non ha bisogno di ricorrere a questi fatti certamente delittuosi e da condannarsi; anzi, è esso stesso a difendere se stesso e la democrazia che ha saputo conquistare, cercando di isolare in modo responsabile elementi facinorosi e prezzolati, finanziati non da chi.

Onorevole ministro dell'interno, risultano le fonti di finanziamento di questi movimenti che rappresenterebbero una preoccupazione costante per la democrazia cristiana? Quali sono i fondi? Da dove provengono?

Noi abbiamo lunga esperienza di lotta in un clima particolarmente difficile, quello successivo al 18 aprile 1948, e sappiamo anche che le provocazioni possono essere messe in atto da esponenti dello stesso apparato statale. Questi episodi devono essere cancellati, ma si deve soprattutto creare un clima di serenità nel nostro paese, che sia la conseguenza, non dico della soluzione immediata dei problemi, ma di una dimostrazione della convinta tendenza alla soluzione di questi problemi, al fine di consolidare gli istituti democratici e la libertà. Questi problemi van-

no affrontati a contatto con le popolazioni, e soprattutto nell'azione e nella lotta, perché anche nell'azione e nella lotta si verificherà la validità di certi discorsi particolarmente interessanti, che non possono restare soltanto discorsi per dibattiti e per accademie, ma devono trovare una verifica.

Personalmente non ho mai creduto che vi possa essere un governo che, con qualsiasi regime, neppure nei paesi a direzione comunista, possa dirigere bene la cosa pubblica senza la sollecitazione costante dei sindacati e dei lavoratori, senza arricchire la propria azione con il contributo che viene dal basso. È quindi indispensabile che si articoli la lotta per sollecitare, per ottenere e per strappare; e se c'è un augurio che desidero formulare al partito socialista, è che esso sappia riconquistare la sua unità su di una politica democratica che gli consenta di ristabilire i suoi legami quotidiani con la classe operaia, con le classi lavoratrici. Credo che questo augurio possa essere condiviso da tutto il movimento operaio e dalle stesse forze politiche alle quali il partito socialista in questa congiuntura politica è associato. È proprio da questo punto di vista che intendo esprimere, onorevole ministro dell'interno, l'apprezzamento mio e, se mi è consentito, di tanti militanti socialisti, per la battaglia politica che i ministri socialisti e anche alcuni ministri democratici cristiani hanno condotto in sede di Consiglio dei ministri. E l'apprezzamento per la proposta, che è scaturita da parte socialista, che si torni a riunire nuovamente il Consiglio dei Ministri per discutere il problema dello sviluppo economico e per discutere il problema dell'ordine pubblico nel nostro paese: proposta alla quale ha fatto riferimento nel suo intervento il segretario del partito onorevole Ferri. Ecco, per queste ragioni riteniamo che, per noi, la questione dell'ordine pubblico e del disarmo della polizia nelle manifestazioni del lavoro rimane aperta, non si chiude con questo dibattito. Essa dovrà essere affrontata responsabilmente dal punto di vista politico nella sede propria, nella sede del Consiglio dei ministri...

IGNI. In questa sede, la settimana prossima.

LEZZI. Sì, ma credo che tutti quanti noi abbiamo interesse a che il Consiglio dei ministri risponda se non altro ad un'esigenza che è stata posta da alcuni ministri socialisti di discutere la questione dell'ordine pubblico, che non è da considerarsi assolutamente

te chiusa. Il Consiglio dei ministri se ne occuperà e dovrà occuparsene perché possa esprimere i propri convincimenti, per la richiesta che sale dal basso e anche per fuggire, onorevole ministro dell'interno, le preoccupazioni che vi possano essere in Italia e in particolare nel Mezzogiorno altre numerose Battipaglia.

Disarmo della polizia nelle questioni del lavoro e nelle manifestazioni che rappresentano l'esercizio di un diritto costituzionale dei cittadini: è questa una riforma profondamente democratica, di forte contenuto politico, è una riforma del costume politico. Per essa saranno necessarie forse (non c'è da augurarselo) dure tensioni, dure battaglie, forse sacrifici ulteriori, ma essa si realizzerà. L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto: il disarmo è un traguardo che si può raggiungere. Questa è la sua affermazione, è l'affermazione del Presidente del Consiglio dei ministri, è il suo proposito, la sua convinzione. Non ho affatto ragione di dubitarne. Solo domando quando questo disarmo della polizia avverrà. Chi lo dovrà decidere? Chi deciderà che la condizione democratica del nostro paese è tale da consentire il disarmo delle forze di polizia? E nei prossimi mesi, nei prossimi giorni, come sarà tutelata la libertà e le istituzioni? Questo è l'interrogativo al quale avrebbe dovuto far riferimento il Presidente del Consiglio. Tutti vogliono la difesa della libertà e delle istituzioni democratiche e repubblicane. Il Governo vuole questi obiettivi; ma come intende perseguirli, come intende raggiungerli? Intensificando l'azione della pubblica sicurezza? Pensando che l'ordine pubblico possa essere ripristinato alla vecchia maniera? Io credo che su questa strada non soltanto gli esponenti del partito socialista, ma anche larghi settori della democrazia cristiana non possano accettare di incamminarsi.

Ecco ciò che occorre fissare e rapidamente. È la linea politica per raggiungere questi obiettivi e per avere la certezza che la libertà e le istituzioni saranno tutelate senza colpire chicchessia, senza reprimere la libertà, le organizzazioni, lo spirito d'iniziativa del movimento operaio.

Signor Presidente, per il disarmo della polizia, per impedire che l'ordine pubblico si basi sulla repressione, continueremo la nostra azione. Lo faremo in ossequio alla nostra formazione politica, ai nostri ideali, alle nostre esperienze vissute in momenti storicamente più gravi di questo.

Non è più tollerabile uno Stato che sia forte con i deboli e debole con i potenti. La

questione resta aperta, esige comportamenti diversi nell'azione quotidiana; esige nuovi metodi per fare dell'Italia un paese civile. Noi non desisteremo da questa battaglia, al fine di consolidare la libertà e la democrazia che furono le conquiste ottenute in primo luogo dalla lotta eroica delle classi lavoratrici italiane. (*Applausi a sinistra ed all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sullo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho presentato la mia interrogazione prima che venisse proposta dai responsabili del gruppo parlamentare al quale appartengo un altro documento parlamentare in nome del quale ha replicato stamane l'onorevole Piccoli. Tuttavia, sento il dovere di replicare anch'io in questo momento come rappresentante costituzionale, istituzionale, direi, insieme con altri colleghi, delle popolazioni a cui appartiene Battipaglia, della circoscrizione a cui appartiene la zona che è stata soggetto ed oggetto dei fatti di cui si discute.

Replico con senso di consapevolezza profonda del ruolo che svolgo perché comprendo la delicatezza degli argomenti dibattuti. Replico con senso di responsabilità perché non posso sottrarmi ad un giudizio sincero e corretto sui fatti così come si conoscono. Mi dispiace che non sia presente il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, perché la mia interrogazione era rivolta a lui. Avrei voluto esprimergli un ringraziamento sincero e cordiale per avere risposto personalmente a me, come ad altri. La mia interrogazione infatti era rivolta esclusivamente al Presidente del Consiglio, Rumor.

Ci possono essere diverse valutazioni dei fatti di Battipaglia. Tuttavia credo di cogliere in alcune parole dell'onorevole Rumor, la intenzione che Battipaglia non va considerata come un episodio secondario, contingente, ma va inquadrata in una più vasta cornice. Mi dichiaro soddisfatto soprattutto di quello che può essere considerato il passaggio centrale della risposta dell'onorevole Rumor, il quale ha detto: « Ripeto che un processo così vasto ed incisivo quale oggi è in atto nel nostro paese, che crea inevitabilmente scompensi e contrasti e li pone, anche per la mobilità del corpo sociale, a più diretto e stridente confronto, crea anche per lo Stato problemi complessi che esigono una paziente opera di mediazione, una sensibilità pronta ed una iniziativa il più che possibile efficace ». Per me

questo passo dell'intervento dell'onorevole Rumor è essenziale per la valutazione dell'episodio di cui la Camera si occupa.

In verità, Battipaglia ha rivelato a tutto il paese — almeno a quelli che vogliono comprendere la realtà come si svolge — che mentre ci inorgogliamo, anche giustamente, di grandi progressi economici registrati da indici ufficiali di statistiche, tuttavia esistono zone in cui la contestazione si prospetta non tanto come resistenza ad una tendenza di graduale appiattimento della libertà dell'uomo sotto i colpi della civiltà del benessere, quanto purtroppo come lotta per l'esistenza, per il lavoro quotidiano, per il pane di ogni giorno.

Credo che sarebbe veramente ingiusto considerare Battipaglia un episodio di sollevazione o di insurrezione. Respingo l'ipotesi. Conosco troppo bene le popolazioni della zona per accettarla. Io giudico che quello di Battipaglia è un episodio, purtroppo, andato al di là delle intenzioni degli attori, che erano soltanto di protesta popolare. Alla base della protesta popolare di Battipaglia vi sono problemi sociali e umani veri, sacrosanti, che non possono essere disconosciuti, che non debbono essere negati, da chi non voglia fare la politica dello struzzo. Vorrei dire di più: Battipaglia non è l'ultima Thule della miseria e della degradazione economica del nostro paese. Battipaglia è un termine intermedio, un termine al di sotto della media della scala nazionale. Non è l'ultimo gradino delle difficoltà e dei disagi economici dell'Italia. Non è, insomma, l'*extrema ratio* della condizione umana dei lavoratori italiani. Semmai, nella zona di Battipaglia, le difficoltà consistono nel fatto che sono sofferte da una popolazione ricca di iniziative, fiduciosa nei suoi mezzi e nelle sue possibilità, desiderosa di avanzare sulla strada del progresso.

Purtroppo, in Italia, e nel mezzogiorno d'Italia in particolare, vi sono molte altre zone dove si soffre anche di più, e dove tuttavia la protesta non trova cittadinanza, perché c'è sfiducia — scusate, non è tautologia — persino nella protesta. La storia di Battipaglia è ben nota, perché debba ricordarla. Battipaglia avrebbe potuto rappresentare una gemma del trascorso ventennio democratico del paese per il subitaneo sviluppo, se gli avvenimenti degli ultimi tempi non avessero dimostrato la precarietà dello sviluppo stesso. La popolazione di Battipaglia era nell'immediato dopoguerra di appena 11 mila abitanti; è passata a 16.896 con il censimento del 1951, a 25.992 con il censimento del 1961 ed infine, secondo le statistiche anagrafiche della fine

del 1968, a 33.500 abitanti, superando il comune di Eboli, che nel 1951 era il più popoloso della valle del Sele.

Ci troviamo di fronte ad uno di quei casi tipici di rigoglio demografico di popolazione, di evoluzione, anche sul piano civile e politico, di una cittadina importante, che potrebbe farci riempire l'animo di compiacimento se non dovessimo considerare quale è stata la evoluzione socio-economica della comunità. L'aspetto negativo è dato dal rapporto tra popolazione dedita all'agricoltura e popolazione dedita all'industria. Infatti l'industrializzazione della zona è avvenuta nei settori industriali tradizionali del Mezzogiorno, che sono i settori dell'industria conserviera e delle costruzioni. Sono settori di carattere stagionale, e comunque precari, che non si sono giovati di una ossatura che consentisse ad una popolazione tanto celermente aumentata di raggiungere un permanente equilibrio e di ottenere stabilità.

Ho riletto in questi giorni, per mia documentazione, la relazione di nove anni fa del ministro Pastore sulla industrializzazione del Mezzogiorno. In questa relazione veniva documentato che un bilancio di dieci anni era fondato sull'incremento di settori che rappresentavano essi stessi un elemento di instabilità nella industrializzazione meridionale; ho riflettuto, alla luce di questa relazione del 1960, sulla evoluzione dello sviluppo socio-economico di Battipaglia.

Dobbiamo onestamente confessare che vi è qualcosa che non va nel criterio, nel metodo, attraverso cui si cerca di industrializzare il Mezzogiorno. Non dobbiamo lasciarci influenzare dalla dialettica interna, sul piano parlamentare, tra maggioranza e opposizione. Dobbiamo avere il coraggio di esaminare, senza pietà verso noi stessi, ma con molta pietà verso il popolo italiano e verso il Mezzogiorno, la situazione obiettiva che ci si presenta in questo campo, *hic et nunc*.

Vi è qualcosa che non va. Qualcosa va cambiato. Se ci lasciassimo pigliare un po' troppo dalla difesa d'ufficio dell'operato nostro del passato, ci sbagliremmo. Ci dobbiamo rendere conto che vi sono fatti ed eventi che ci obbligano a un ripensamento. Battipaglia è uno di questi episodi. Sarebbe mortificante se non pensassimo a questo episodio come a un fatto stimolante nei confronti dell'intera collettività italiana.

C'è chi dice che si tratta di eccezione: di un fatto secondario. Ebbene, potrei citare altri episodi che interessano la stessa circoscrizione elettorale a cui appartengo, fatti che

avrebbero potuto sfociare in eventi drammatici come Battipaglia. Alludo a Scafati di qualche anno fa, a Cervinara di nove mesi fa. Importa poco. Quello che gioverebbe è la coscienza che effettivamente la industrializzazione del Mezzogiorno è ancora legata a fattori del tutto provvisori e transeunti. Occorre ripensare all'intero problema.

Se in questo momento presentassimo Battipaglia a tutto il paese come un accidente di ordine pubblico, legato a fattori contingenti e transitori, peccheremmo profondamente. Battipaglia si inserisce in una metodologia che deve essere approfondita, e che certamente sarà approfondita, in occasione delle mozioni sul Mezzogiorno.

Con questo non si giustifica tutto quello che è avvenuto a Battipaglia. Noi riteniamo, ed io ritengo personalmente (ritengo nel seno del partito cui appartengo), che in ogni caso fenomeni di protesta che sfocino in atti di violenza non sono costruttivi: non risolvono i problemi. Si possono comprendere. Non si devono, non si possono, giustificare. Tuttavia sarebbe erroneo non tentare di investigare le ragioni di fondo, sociali ed economiche, che hanno portato a certe deviazioni, non giustificate e condannabili.

Da questo vorrei dedurre immediatamente una prima conclusione: che è fuori posto ritenere che i fatti di Battipaglia siano fatti preordinati di insurrezione, come all'esterno del Parlamento organi di pubblica opinione hanno ritenuto di affermare. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

PIGNI. Anche il ministro.

SULLO. Il ministro per la verità non ha detto proprio questo. A quanto ho capito ed ho letto, il ministro ha detto che vi è stata una serie di atti preordinati allo scopo di determinare, attraverso manifestazioni violente, una situazione di vero e proprio tumulto. Il ministro ha fatto un problema di proporzioni tra gli atti preordinati al vero e proprio tumulto e il tumulto medesimo. Ritengo nella mia testimonianza di affidare alla meditazione, se ne ha tempo e volontà, del ministro Restivo di considerare quale è lo stato d'animo delle popolazioni di Battipaglia. Anzi, dirò qualcosa di più. Lancio un appello che avrei voluto rivolgere al Presidente del Consiglio; e, siccome in questo momento non è presente, lo rivolgo al ministro Restivo. Per giudicare se le popolazioni di Battipaglia siano desiderose di sommosse o di insurrezioni

o siano, viceversa, popolazioni che difendono il pane e il lavoro, la migliore soluzione mi sembra quella di recarsi sul posto e di parlare con le popolazioni. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

SCALFARI. Doveva esserci già andato.

SULLO. Penso che, in questi casi, la miglior soluzione che possa prendere un governante è di recarsi al municipio di Battipaglia, di parlare con i rappresentanti della cittadinanza, con le popolazioni, perché un gesto del genere sdrammatizza. A suo tempo, con minor rischio, mi sono recato al « Mamiari ». I governanti, quando si trovano nelle condizioni di cui si discute, fanno bene ad affrontare il rischio di un discorso diretto e a rendersi conto delle reali esigenze delle popolazioni.

Il mio augurio è che il ministro Restivo e il Presidente del Consiglio Rumor vadano a Battipaglia: discorranne insieme con la popolazione di Battipaglia dei problemi che le popolazioni hanno a cuore. Quelle generose popolazioni, in questo momento, non hanno tanto il desiderio di compatimento o di comprensione, ma hanno l'esigenza che i loro problemi siano compresi e risolti.

Rendiamoci conto che, ad esempio, una popolazione come quella di Battipaglia non può essere attiva e vitale, essendo passata da 10 mila a 30 mila abitanti nel giro di 20 anni, se la manodopera è totalmente o quasi stagionale, soggetta a tutte le difficoltà della instabilità e a tutti i disagi derivanti dal mutamento della congiuntura agricola e commerciale. È necessario che dimostriamo a queste popolazioni che la programmazione non è un istituto lontano o astratto, bensì concreto ed efficace.

Diciamoci la verità: l'episodio di Battipaglia dimostra che la programmazione nel paese è qualcosa di assai lontano da quello che noi vorremmo. (*Commenti*). Questo discorso dobbiamo realisticamente fare.

CACCIATORE. Ci vuole la regione! Senza la regione non si fa niente.

SULLO. Speriamo che la regione non sia in futuro come non vorremmo.

GUARRA. Ad Avola la regione c'era da 20 anni.

BIONDI. L'onorevole Cacciatore ha fede. Come tutti i cacciatori, del resto.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, consentano che l'onorevole Sullo concluda la sua replica.

SULLO. Signor Presidente, prima di concludere vorrei sviluppare gli argomenti; quindi, cercherò di farlo.

La programmazione va attuata in senso orizzontale e in senso verticale. Se la programmazione in senso verticale è una realtà incontestabile, perché l'economicismo spinge ciascun gruppo di aziende e ciascun settore a ricercare il massimo di economia, non abbiamo invece una programmazione orizzontale, una programmazione territoriale, una programmazione che abbia come scopo la valorizzazione degli uomini e non soltanto le economie di gestione dei settori.

Mi sono trovato di fronte al dottor Benincasa anche per i problemi di Scafati e Cervinara. Mi sono sentito dire rigidamente che per ragioni di economia bisognava trasferire a Napoli aziende che erano a Scafati, che bisognava riordinare le aziende del settore tabacchicolo in base a criteri aziendali, a prescindere dalle conseguenze sulla pelle dei lavoratori. La verità è che una programmazione che, in un paese come il nostro, non trovi alla visione economicistica e settoriale un contraltare fondato sul potere politico deve essere decisamente respinta. Le economie non si fanno in contrasto con le esigenze della personalità umana, e neppure con quelle della evoluzione generale dello sviluppo, inteso come sviluppo della popolazione italiana.

È questo un punto dolente della programmazione. Abbiamo una programmazione che persino nelle aziende di Stato tenta di muoversi secondo criteri di economicità. Nondimeno è una programmazione che non programma né lo sviluppo né la collaborazione degli uomini nei territori, nelle regioni.

Questo è il motivo per cui rimango nostalgico rispetto alla impostazione della legge urbanistica del 1963. Questo è il motivo per cui considero fondamentale per la programmazione la politica del territorio, che farebbe delle singole persone umane uno strumento di collaborazione e di partecipazione. Questa è la ragione per cui condanniamo gli ostacoli di molte amministrazioni centrali che nella vita di ogni giorno finiscono col rendere quasi inutile la politica globale di programmazione così come è proposta dai governi in Parlamento.

CACCIATORE. Ella è forse completamente estraneo a questa programmazione sbagliata?

SULLO. Credo, onorevole Cacciatore, che le responsabilità per ciò che accade siano bilanciate...

PIGNI. Il pentimento è una virtù cristiana.

SULLO. Su ciò il mio punto di vista lo avrei esposto verso la fine. Volete che anticipi, secondo gli intendimenti del Vicepresidente Luzzatto, il mio pensiero? Ne sono lieto. Ebbene, i fatti di Battipaglia possono suggerire qualcosa. Il fatto che la gente di Battipaglia ad un certo momento abbia sentito il bisogno di polemizzare contro tutti i partiti e i sindacati, si presta a qualche meditazione. L'onorevole Cacciatore è della mia zona. Ed io conosco lo spirito espansivo, entusiastico, e polemico con cui agisce, sia pure stando all'opposizione. A mio avviso, questa nostra gente comincia ad essere abbastanza stufa non soltanto dei partiti e dei sindacati, ma del sistema nel complesso.

CACCIATORE. È stufa di determinati partiti. E, quando ha contestato noi, l'ha fatto perché siamo troppo deboli verso di voi.

SULLO. No, onorevole Cacciatore, ella si sbaglia. In questo momento — e in ciò sono concorde con colleghi del mio partito che hanno parlato prima di me — siamo a una svolta nella quale le forze politiche che sono in Parlamento devono cercare di difendere la democrazia, anche se all'interno del Parlamento hanno una posizione reciprocamente dialettica. Questa è una personale convinzione. Evidentemente però vi sono responsabilità differenziate tra la maggioranza e l'opposizione.

Le popolazioni del Salernitano sono calde ed aperte. Attribuire a loro una volontà di insurrezione, almeno in questo momento, è ingeneroso. Respingo il giudizio. Nell'episodio di Battipaglia vi possono essere state interferenze; vi possono essere state posizioni massimalistiche di estrema destra o di estrema sinistra e tentativi di strumentalizzazione. (*Interruzione del deputato Guarra*).

Non alludo a settori rappresentati in Parlamento, quanto a settori esterni al Parlamento, onorevole Guarra. Non intendo riferirmi specificamente né al gruppo a cui ella

appartiene né a gruppi di estrema sinistra qui rappresentati. Invece, intendo dire al ministro dell'interno che, secondo la mia personale testimonianza, le popolazioni avranno sbagliato eccedendo, come capita in queste contingenze. Si saranno trovate in una condizione nella quale hanno potuto adottare metodi e sistemi che indubbiamente dobbiamo riprovare, come amanti dell'ordine. Ma non hanno tentato la rivoluzione, né c'è stata accettazione di strumentalizzazione esterna.

Non si deve presentare al paese il complesso degli episodi di Battipaglia come un tentativo di rivolta: perché così, fra l'altro, oltre a mancare di rispetto alla verità obiettiva dei fatti, si finirebbe col favorire una campagna deliberata, che mira ad una svolta a destra come la sola che potrebbe risolvere i problemi del paese in termini di ordine e necessariamente contro la libertà.

Questo mi sento di affermare come testimonianza del mio spirito, costi quel che costi. Respingo decisamente l'idea che le popolazioni di Battipaglia abbiano potuto accettare, in qualunque momento, di essere utilizzate da gruppi che pure possono essersi infiltrati da una parte o dall'altra. Esse hanno manescamente, fisicamente respinto ogni infiltrazione, perché il desiderio era di difendere il pane, la presenza nel mondo produttivo e civile, senza altre intenzioni.

Onorevole Restivo, ella sa meglio di me che queste popolazioni credono poco alle ideologie, o vi credono relativamente. Avevano visto venti giorni fa che per risolvere i problemi del commercio delle arance a Fondi si era bloccata la ferrovia e che nessuno aveva sparato. Hanno cominciato allora a capire che soltanto con grandi dimostrazioni era possibile richiamare l'interesse del paese sui loro problemi. Le popolazioni istintivamente hanno detto: quello che viene consentito ad altre popolazioni, lasciatelo fare a noi.

Se c'è stato un errore, semmai, è che il Governo improvvisamente abbia consentito che il commissario di polizia caricasse la folla pel blocco dell'autostrada a Battipaglia, mentre la ferrovia a Fondi era rimasta interrotta più di un giorno, senza che vi fossero interventi da parte di forza pubblica.

Ora bisogna decidersi. Quando si parla dei metodi della polizia, bisogna essere univoci. Perché i carabinieri usano un metodo diverso da quello della pubblica sicurezza? Perché la « Polfer », che è anch'essa pubblica sicurezza, usa metodi diversi da quello della normale polizia? Si adoperi un sistema comune, dappertutto e in qualunque momento. Al-

lora il cittadino sarà più deciso nell'obbedienza e nell'accettazione di una linea. Non ci può essere polemica contro la pubblica sicurezza. Anche la « Polfer » è pubblica sicurezza: è polizia ferroviaria.

Nella stazione di Battipaglia è stato adottato un sistema diverso da quello seguito per il blocco dell'autostrada. E allora ditemi che significano queste differenze. Perché coloro che viaggiano in ferrovia devono essere fermati alla stazione di Battipaglia e quelli che vanno in auto devono essere protetti? Forse gli automobilisti hanno un diritto di mobilità maggiore che quelli che viaggiano per ferrovia? Stiamo attenti, dunque, nell'additare all'opinione pubblica, con una condanna sommaria, posizioni che sono ben più attendibili.

Personalmente mi permetterei di suggerire al Governo, al ministro dell'interno e al Presidente del Consiglio una pausa di meditazione in proposito. Respingo decisamente l'idea oggi fatta circolare artificiosamente, che ci siano dei veri democratici nel nostro paese che vogliano fare la lotta, che vogliano esercitare polemica all'indirizzo delle forze di pubblica sicurezza.

Desidero riaffermare che mai come in questo momento la funzione dei tutori dell'ordine e delle forze di pubblica sicurezza va considerata come essenziale in uno Stato democratico. Effettivamente, in uno Stato in cui mancasse questa positiva valutazione, vi sarebbe la spinta all'autodifesa. Sarebbe la fine dello Stato e di ogni organizzazione sociale.

Quando diciamo (includo chi parla, che queste tesi ha difeso in altra sede, con responsabilità di Governo) che l'uso della polizia deve essere proporzionato ai fini e che quindi non è necessario che si faccia un uso — diciamo — che danneggi le stesse forze di pubblica sicurezza, da parte nostra si vorrebbe rafforzare e non indebolire l'autorità dello Stato.

Il ministro dell'interno ha detto che coloro che hanno sparato non l'hanno fatto su ordine dei superiori, che hanno sparato perché si sono trovati in una situazione drammatica ed hanno pensato di doversi difendere direttamente.

CACCIATORE. Hanno sparato dalla caserma. È assodato, è accertato. Lo domandi al ministro.

PRESIDENTE. Onorevole Cacciatore, ella ha già replicato. Lasci parlare l'onorevole Sullo.

SULLO. Sto riferendo ciò che ha detto il ministro dell'interno, che, nella quasi totalità,

corrisponde alle testimonianze da me personalmente raccolte. Il ministro dell'interno ha chiarito che non vi è stato ordine dei dirigenti della polizia o di coloro che erano preposti al servizio di ordine pubblico, ma che vi sono state azioni isolate di agenti di pubblica sicurezza. Allora, effettivamente, non vorrei che venissero scambiati per gente che vuole che padri di famiglia che hanno il fardello della tutela dell'ordine pubblico e che pagano di persona debbano rimanere vittime di anarchia e di violenza. Intendo anzi in questo momento mandare un saluto non soltanto, come è doveroso, alle vittime innocenti di fatti come quelli di Battipaglia, ma anche a coloro che sono preposti ad esercitare un ufficio così nobile come quello di assicurare la difesa dell'incolumità di ciascuna persona umana, attraverso la tutela dell'ordine pubblico. Noi chiediamo che si impieghino metodi che mettano meno a repentaglio la vita dei funzionari e delle guardie e che assicurino più efficacemente la pace tra i cittadini.

Al ministro Restivo, che non era allora ministro dell'interno, vorrei ricordare che due anni fa a Salerno passò una tappa del giro d'Italia. La popolazione di Salerno fu di una civiltà estrema, ma le almeno 100 mila persone riversate sulle strade, avrebbero potuto per insufficienza del servizio di ordine pubblico, creare tragedie, se vi fosse stata cattiva volontà. Mancò la capacità organizzativa. Talvolta nella nostra polizia manca una capacità organizzativa, mancano informazioni preventive; c'è difetto di esercizio attivo. È questo che dobbiamo considerare.

BOIARDI. Tre anni fa a Salerno, per protestare contro l'arbitraggio di una partita di calcio, hanno occupato la sede ferroviaria.

BIAMONTE. Non la sede ferroviaria, la stazione.

SULLO. Ritengo sia un errore presentare la istanza di un nuovo metodo di comportamento della polizia come la istanza del disarmo della polizia. Evidentemente si vorrebbe presentare al paese le nostre istanze come di gente irresponsabile. Irresponsabili non siamo. Non si chiede il disarmo della polizia. Si chiede che vi sia un atteggiamento della polizia coerente con le sue funzioni.

Quando si sostiene che, nell'università o nei conflitti di lavoro, i funzionari di polizia, le guardie di polizia, i carabinieri si potrebbero presentare con diverse modalità, non si postula il disarmo della polizia. Mi sembra

di essere d'accordo con il collega Donat-Cattin e con il collega Scalia nel reclamare che si trattino questi argomenti con il dovuto realismo. Si vuole un uso appropriato della polizia a seconda delle circostanze, anche per evitare che un agente, isolatamente preso, che si consideri prigioniero di una situazione impossibile, agisca per conto suo, con le conseguenze a cui si è giunti a Battipaglia. Questo andrà valutato prossimamente, in occasione della discussione delle mozioni all'ordine del giorno della Camera.

Onorevoli colleghi, le conclusioni, almeno in termini generali, del Presidente del Consiglio mi trovano d'accordo. Vi è stata nel tono del Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, la comprensione dei fattori complessi che debbono essere valutati a proposito di Battipaglia. Questi problemi non potranno essere risolti in quattro e quattro otto. Quello che va confutato è che a Battipaglia ci sia stato un moto insurrezionale. È stato un moto di protesta popolare originato da fattori psicologicamente comprensibili. Guai se al paese si desse la sensazione che questi movimenti popolari sono coordinati; in primo luogo perché non è vero, ed in secondo luogo perché si favorirebbe una involuzione antidemocratica. Combattiamo per la democrazia in questo Parlamento e fuori da molti anni. Non vi è, allo stato, bisogno di generare allarmi fuori posto. Bisogna curare alla base i problemi sociali ed economici da cui questi moti hanno origine. Questa è la strada per rafforzare la vita democratica.

La linea della risposta del Presidente del Consiglio va accettata e approfondita. Nella discussione delle mozioni sul Mezzogiorno e sull'impiego delle forze di polizia possa il Parlamento arrivare a conclusioni che realizzino la maggiore intesa tra le forze politiche ed il consolidamento della vita democratica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Quaranta non è presente, s'intende che abbia rinunziato alla replica.

L'onorevole Scalfari ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SCALFARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro dell'interno in questa tornata pomeridiana sta sperimentando, immagino, lo stesso disagio che alcuni di noi hanno provato ieri: poiché gli vengono da alcuni settori della maggioranza parlamentare apprezzamenti non particolarmente benevoli, così come ad alcuni settori della maggioran-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

za parlamentare vennero ieri sorpresa e preoccupazione per le parole che il ministro dell'interno pronunciava dai banchi del Governo. Forse il ministro dell'interno si consolerà pensando che le espressioni di dissenso che abbiamo sentito pronunciare con molta chiarezza dal collega Lezzi e testé anche, sia pure in altro modo, dal collega Sullo, siano meno rilevanti in quanto i nomi di questi colleghi, ed anche il mio, sono iscritti su un pezzo di carta, appeso lì a cura degli uffici della Camera, sotto la rubrica di « singoli ». Non ho compreso bene che cosa voglia dire questa rubrica, poiché mi risulta che non esistono deputati di prima o di seconda classe, singoli o collettivi. Ciascuno di noi parla dai banchi del suo settore e rappresenta il suo settore o larghe zone di esso.

PRESIDENTE. Onorevole Scalfari, poiché ella ha rivolto un appunto agli uffici della Camera, mi consenta di chiarire quella distinzione. Ella certamente non ignora che esiste, oltre all'articolo 10 del regolamento, che tratta dei poteri del Presidente della Camera nell'organizzazione della discussione, anche un articolo 13-bis, che prevede la consultazione dei presidenti dei gruppi parlamentari. Questo è quanto è avvenuto in base a questa consultazione: sono stati, nell'ordine della presentazione delle interrogazioni, indicati prima gli oratori designati dai gruppi. È certamente vero che i deputati sono tutti uguali secondo la Costituzione e il regolamento della Camera, ma è altrettanto vero che la Costituzione e il regolamento prevedono l'esistenza dei gruppi parlamentari. Ella stesso, onorevole Scalfari, è iscritto ad un gruppo parlamentare.

SCALFARI. Sì, signor Presidente. Non desidero far perdere tempo a lei ed ai colleghi su un problema che non è del tutto marginale. E allora, visto che ella cortesemente mi ha fatto questa precisazione, devo ricordare che esiste un articolo 112 del regolamento, il quale prescrive che le interrogazioni vengono svolte secondo l'ordine di presentazione; e, comunque, iscritto o no il deputato a un qualsiasi gruppo, non esiste la dizione « singoli », che prego gli uffici della Camera di stralciare definitivamente dal loro vocabolario.

PRESIDENTE. Prendo atto di questo suo chiarimento, e certamente non è circa la parola « singoli » che occorre che io le risponda. Desidero però farle osservare che le interrogazioni tuttora in corso di svolgimento

non vengono svolte a norma dell'articolo 112, ma a norma dell'articolo 118 del regolamento, il quale prevede che, nei casi nei quali il governo riconosca l'urgenza, esso possa rispondere nella seduta medesima nella quale le interrogazioni sono annunciate. Altrimenti, ai sensi dell'articolo 112 del regolamento, queste interrogazioni si sarebbero dovute svolgere dalla seduta di domani in poi.

SCALFARI. Ella, signor Presidente, esprime la sua opinione e io resto della mia.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Scalfari, ma ho fatto espresso riferimento all'articolo 118 del regolamento, a norma del quale si svolgono oggi le interrogazioni. Non si tratta perciò di una mia opinione rispetto alla quale ella possa averne un'altra. Le interrogazioni oggi sono svolte, ripeto, ai sensi dell'articolo 118 e non dell'articolo 112 del regolamento.

FRASCA. Non esiste però un articolo del regolamento che prevede la classificazione dei deputati.

NICCOLAI GIUSEPPE. Quindi anche l'onorevole Scalfari deve essere ligio al regolamento, che prevede che la replica degli interroganti non debba eccedere i cinque minuti.

PRESIDENTE. Onorevole collega, nella seduta di ieri il Presidente della Camera ha annunciato che per questo caso non avrebbe richiesto l'osservanza del limite di tempo di cinque minuti per le repliche: io mi attengo in questa seduta a quanto è stato indicato dal Presidente della Camera ieri all'inizio dello svolgimento di queste interrogazioni.

Proseguo, onorevole Scalfari.

SCALFARI. Venendo al merito, dirò che il discorso del ministro dell'interno ha fatto a me e a molti colleghi del mio gruppo — anzi penso a tutti, perché di questa sensazione si è reso anche interprete molto responsabilmente l'onorevole Mauro Ferri, segretario del partito socialista — un effetto assai singolare.

Personalmente debbo dire che il ministro dell'interno è stato — me lo consenta — al di sotto della sua qualità e del titolo e della carica che ricopre, poiché il ministro dell'interno di un paese democratico, e in particolare il ministro dell'interno di un Governo che si regge su una coalizione di cui fa parte il partito socialista, non può essere un mi-

nistro della polizia; ed ella, onorevole Restivo, ieri ci ha portato qui un mattinale di questura, non la relazione di un ministro dell'interno, il quale deve accertare la verità dei fatti là dove i fatti danno ragione o danno torto alle forze dell'ordine e danno ragione o torto alla cittadinanza implicata.

Ella è stato il difensore d'ufficio delle forze di polizia, talché ha dimenticato o volutamente taciuto una serie di circostanze estremamente gravi e assolutamente non controverse in ordine all'accertamento dei fatti. Ella non ha detto, per esempio, tranne che nell'accenno della cifra di sei contusi, se ricordo bene, quali fossero le perdite — chiamamole così, e purtroppo dobbiamo chiamarle così, perché vi sono due morti — della cittadinanza di Battipaglia. Ella ha fatto un elenco dei feriti e dei contusi nelle forze dell'ordine; era suo dovere fare altrettanto per quanto riguardava le perdite, i feriti e i contusi della cittadinanza di Battipaglia. Ora, ella non può venirci a dire che i quattro o cinquecento (non so bene quanti fossero) agenti di polizia e carabinieri sono stati impegnati per 12 ore senza produrre altro danno, a parte le due vittime, che sei contusi; perché se così fosse noi dovremmo attribuire a queste forze dell'ordine delle qualità evangeliche di sopportazione, nel porgere l'altra guancia dopo lo schiaffo, che francamente non risultano al loro attivo. E poi ella ha taciuto un altro fatto molto importante, che è stato ricordato proprio dai nostri banchi dal collega Mosca: cioè che, quando alcuni reparti o alcuni agenti isolati hanno abbandonato le armi e queste armi sono cadute nelle mani della folla, i cittadini hanno reso le armi ai vigili urbani del comune di Battipaglia. Questo ella non lo ha detto, ed ella ha mentito non dicendo questo.

PRESIDENTE. La prego di non usare queste espressioni.

SCALFARI. Uso espressioni che sono largamente usate in questa Camera.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Scalfari, questi fatti si sono svolti il giorno successivo... (*Interruzioni e commenti all'estrema sinistra*).

SCALFARI. Dicevo che l'intero discorso del ministro dell'interno in realtà dà la sensazione che ieri si sia prodotto in quest'aula un fatto politico evidente: poiché è evidente nelle parole dell'onorevole Restivo la preoc-

cupazione di tranquillizzare certi settori dell'opinione pubblica italiana. In realtà, onorevole Restivo, ella avrà certamente questa preoccupazione, ma debbo dire che le sue parole non hanno tranquillizzato né larghi settori della maggioranza che pure la sostiene, né (e questa è la cosa principale) quei 12 milioni di lavoratori che sono scesi in sciopero l'11 aprile reclamando, e in forme estremamente civili ed estremamente democratiche e pacifiche, esattamente l'opposto di quello che ella ha detto qui.

IGNI. Il ministro, come ha dichiarato l'onorevole Andreotti, ha parlato a nome collettiva del Governo, non a titolo personale.

SCALFARI. Questo si chiarirà, credo, prima di quanti molti si attendano. (*Vivi commenti*).

Ad ogni modo il problema è questo: che noi abbiamo avuto dalle parole dell'onorevole Restivo la sensazione (lo dico con molta franchezza) di uno spostamento a destra della politica del Governo, per lo meno per quanto riguarda i problemi dell'ordine pubblico. (*Vive proteste a destra — Interruzione del deputato Cavaliere*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavaliere, lasci proseguire l'onorevole Scalfari.

SCALFARI. Devo dire che io concordo pienamente con le linee programmatiche che sono state qui esposte su questo specifico argomento dal compagno onorevole Mauro Ferri, il cui discorso, se vogliamo usare una terminologia « morotea », possiamo solo dire che si muove su linee di divergenze parallele rispetto a quelle del ministro dell'interno, poiché riafferma uno spirito di libertà con una citazione che molto acutamente è stata qui ripetuta riprendendola da Zanardelli, *malo periculosam libertatem*, che mi pare faccia a pugnì con le tesi sostenute dal ministro dell'interno.

Sui fatti di Battipaglia si è molto parlato e quindi non sarò io a poter portare degli elementi nuovi di testimonianza, se non forse in un piccolo, ma non secondario aspetto, che è questo. Si è detto molto spesso che Battipaglia viene dopo Avola; e certamente è vero in ordine cronologico. A questo proposito apro una parentesi: signor ministro dell'interno, nella mia interrogazione io ho chiesto a lei notizie sull'inchiesta di Avola. Ella non ha avuto la cortesia di darmele.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ho parlato di Battipaglia, risponderò sui fatti di Avola non appena...

PISCITELLO. Quando risponderà? Ce lo dica ora quando risponderà. (*Interruzioni a sinistra*).

SCALFARI. Mi scusi, signor ministro, i colleghi con le loro interruzioni mi hanno impedito di comprendere la data in cui ella risponderà.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Gliela comunicherò.

NICCOLAI GIUSEPPE. La domandi a De Martino!

SCALFARI. Comunque, si è detto che Battipaglia viene dopo Avola; ed è vero in ordine cronologico. Però, onorevoli colleghi, Battipaglia ha delle caratteristiche essenzialmente diverse da Avola: poiché Avola è un fatto di protesta bracciantile che si localizza, sia pure in larghi settori del territorio nazionale e dell'economia nazionale, ma non è contagioso; mentre il fatto di Battipaglia lo è. Per contagioso intendo dire che ci sono decine e centinaia di Battipaglia nel sud e c'è una Battipaglia in ciascuna delle grandi zone industriali del nord: perché nelle stesse situazioni di Battipaglia ci sono Pescara, Sulmona, Avezzano, Crotone, Brindisi; e gli operai della FATME di Roma sono nelle stesse condizioni di Battipaglia, come quelli della Marelli di Milano, dell'Eridania di Bologna e del Ferrarese. Ecco che cosa significa Battipaglia. Ecco perché il segnale di Battipaglia è una svolta nella situazione politica nazionale. (*Commenti a destra*).

BIONDI. Tanassi cosa fa?

MENICACCI. Ma che ci stanno a fare al Governo? A prendersi la presidenza della RAI?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lascino continuare l'oratore.

SCALFARI. I fatti di Battipaglia sono l'esempio classico di quello che succede quando il capitalismo entra in contatto con il medio evo.

Una voce al centro. Questa è una fantasia romantica.

SCALFARI. Le risponderò che non è una fantasia romantica. Quando la piccola industria artigiana che produce conserva di pomodoro a Battipaglia compra i pomodoro sul mercato ed occupa un certo numero di operai, che sono quelli che sono, produce a certi costi con una certa dimensione e smaltisce la sua produzione. Quando arriva a Battipaglia la grande industria conserviera, nel momento in cui i raccolti del pomodoro sono magri e i prezzi vanno alle stelle, compra i pomodoro perfino in Crimea e quindi lascia il coltivatore di pomodoro di Battipaglia, nel momento dei prezzi alti, con la merce invenduta. Quando la compera sul posto, la compera perché il prezzo del pomodoro è crollato a quotazioni tali che, come è avvenuto a Nocera, i coltivatori buttano il prodotto sulla strada. Questo è il capitalismo che si incontra con il medio evo. E questa è la crisi, oggi, di mezza Italia.

NICCOLAI GIUSEPPE. I lavoratori andranno tutti a lavorare alla FIAT.

SCALFARI. Dicevo che la situazione di Battipaglia è esplosiva, onorevole ministro dell'interno, perché si può riprodurre in molte zone del paese al sud e al nord. Di qui nasce la totale insufficienza della politica dell'ordine pubblico che è stata qui delineata.

Concluderò, signor Presidente, facendo un richiamo molto breve ma, credo, di un certo interesse, a due situazioni analoghe, a mio personale avviso, nella storia di questo paese, al momento che noi viviamo, momento che non è un episodio, ma costituisce una svolta politica e vorrei dire storica nella storia d'Italia; e questi due momenti sono il 1898 ed il luglio del 1960. Il collega Mauro Ferri, giustamente, ha ricordato ieri il 1898 ed il Governo Zanardelli-Giolitti che ne seguì; cosa stava accadendo allora? Accadeva che la struttura produttiva del paese si modificava; c'era un primo decollo dell'industrializzazione, c'era una prima esigenza di libertà e di maggior partecipazione, e quindi di modificazione delle sovrastrutture politiche. Nacquero i moti del 1898, ed anche allora noi fummo in bilico tra un riflusso reazionario e la prosecuzione e l'intensificazione del movimento di progresso; per fortuna vinse la seconda tendenza, vinse cioè il movimento di progresso, e dopo Pelloux e Bava Beccaris vennero Zanardelli e Giolitti.

E nel luglio del 1960, cosa altro è accaduto, se non la stessa cosa, naturalmente applicata ad una realtà diversa? C'era una strut-

tura produttiva che si stava profondamente modificando, gli onorevoli colleghi lo ricorderanno, con un'ondata di emigrazione dal sud al nord per l'ampliamento dell'industria, con tutti i problemi che questo comportava; e c'era una classe dirigente ancora chiusa, arroccata, tetragona su vecchie posizioni, sul sistema tradizionale di potere. Anche in quel momento ci fu il pericolo di una involuzione reazionaria: ci fu il tentativo Tambroni. Ma esso fu liquidato sulle piazze di Genova, di Roma, di Reggio Emilia e di altre città italiane; e nacque il centro-sinistra, che aveva come programma principale proprio questo, e cioè accrescere libertà e partecipazione. Tale programma incontrò una serie di ostacoli; il programma stesso si attuò in parte, e in parte certamente non si attuò. Nel frattempo il paese è ulteriormente cresciuto, la società civile è ulteriormente cresciuta, come giustamente ha ricordato l'onorevole Sullo; e giustamente l'onorevole Gian Carlo Pajetta, ieri, ha detto che può anche darsi che le persone stiano materialmente meglio, ma la coscienza dei diritti individuali è talmente aumentata che stanno di gran lunga peggio. Questa è la situazione, e quindi si reclama maggior partecipazione e maggior libertà.

Devo anche dire — e lo ricordo di passata — che nel 1898 e nel 1960 questi fermenti si tradussero in profonde modificazioni della maggioranza parlamentare. Questo è un dato sul quale ciascuno di noi deve riflettere con molta attenzione.

Per concludere, il problema del disarmo della polizia è ormai diventato emblematico. Ma vorrei associarmi qui alle parole del collega Sullo quando dice che non si tratta di disarmo della polizia: si tratta di strumenti più idonei, diversi e adeguati al tipo di servizio al quale la polizia è chiamata quando interviene in manifestazioni del genere studentesco, del genere sindacale, del genere politico.

Lungi da noi l'idea di mettere sul banco degli accusati la polizia. Sappiamo benissimo che la polizia esegue un servizio primario nell'interesse dello Stato. Il problema è di vedere come è impiegata, onorevole ministro. Evidentemente, soggettivamente o comunque obiettivamente, ella è responsabile di quello che avviene, ella risponde davanti al Parlamento di quello che avviene. Se avvengono quindi delle cose da deprecare e da deplorare, onorevole ministro, è lei che è responsabile di questo. Ecco quale è correttamente, a mio avviso, la posizione del problema; beninteso, posso sbagliare.

Come ha detto il collega Lezzi, questo problema del diverso impiego e dei diversi mezzi tecnici dei quali la polizia deve essere dotata in queste occasioni, non è traguardo da raggiungere nell'anno 2000: è traguardo per il quale il partito socialista italiano intende battersi a cominciare da domani.

ANGRISANI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il segretario del partito socialista si è espresso a nome del partito.

SCALFARI. Ed io ho parlato in questa linea, esattamente. (*Interruzione del Sottosegretario Angrisani — Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Angrisani, lasci che la discussione prosegua regolarmente, ora che ha manifestato, interrompendo, il suo parere.

SCALFARI. Di ciò è bene che ella tenga conto, onorevole ministro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Riccardo Lombardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, devo dichiararmi assolutamente e radicalmente insoddisfatto della risposta che ieri l'onorevole ministro dell'interno ha dato alle varie interrogazioni, e del tutto in dissenso con ciò che l'onorevole Presidente del Consiglio ha aggiunto, almeno per la parte che riguarda l'argomento specifico che era ed è oggetto della nostra discussione.

Io non tedierò certamente l'Assemblea, in una seduta così prolungata, col contestare la relazione quanto meno parziale e tendenziosa che dei fatti di Battipaglia il ministro ci ha fatto. La contestazione è stata fatta, mi pare in modo persuasivo, da diverse parti ed anche ultimamente dal collega Lezzi, onde non mi attarderò a ripetere cose già note, sulle quali comunque resta fermo l'impegno, che il Governo ha ribadito, di riferire ancora all'Assemblea quando le inchieste (che esso afferma ancora in corso e non ultimate) saranno giunte a compimento.

Quello che mi interessa rilevare è che ci sono due problemi di grande rilevanza politica sui quali molto brevemente, anzi addirittura scarnamente, mi soffermerò. Uno è quello sul quale si è soffermato, non il ministro dell'interno questa volta, ma il Presidente del Consiglio: e riguarda il problema dell'impiego della polizia. Io devo dire che

sono rimasto impressionato da quel tentativo francamente audace di capovolgere la situazione che l'onorevole Presidente del Consiglio ha compiuto col sostenere che il problema che va sotto il nome di disarmo della polizia (sappiamo bene che cosa intendiamo per disarmo: cioè un certo particolare modo di dotare le forze di polizia dei mezzi per la propria difesa) andrebbe posticipato alla crescita ed alla diffusione del disarmo morale della popolazione. Ma questo è un modo veramente quasi irridente di rispondere ad una domanda di riesame del problema dell'armamento della polizia, non nuova e che ormai viene (come è stato qui ricordato più volte, anche nel corso di questa discussione) da tutte le forze sindacali, dalla grande maggioranza dell'opposizione e da larghi strati dei partiti della maggioranza.

Nello stesso tempo devo dire che, se si parla di disarmo morale della popolazione, io oserei chiedere il riarmo morale della polizia.

Signor Presidente, non condivido — anche se qualche parte del discorso del mio collega onorevole Mauro Ferri può incontrare la mia approvazione — la sua osservazione che dipinge il passato recente del comportamento della polizia in un modo idilliaco. Io non sono, per temperamento, disposto né alla condanna in blocco, né alle assoluzioni in blocco. Ma il considerare che Avola prima e Battipaglia dopo siano stati due episodi eccezionali, per i quali si sia dovuto interrompere un lungo corso di rapporti nobili e democratici tra le forze dell'ordine e la popolazione, credo che sia arrischiato e non rispondente a verità.

Più volte, in questi mesi, io stesso ho avuto l'occasione, insieme con molti altri colleghi, di richiamare l'attenzione del Governo sul modo crescente e molte volte provocatorio — e in ogni caso sproporzionato al tipo di avvenimenti da fronteggiare — dell'impiego della polizia. Non starò a ricordare il comportamento della polizia nei fatti clamorosissimi del maggio dell'anno scorso davanti al palazzo di giustizia di Roma; e in quelli recenti verificatisi a Roma in occasione della visita del presidente degli Stati Uniti d'America. Onorevole ministro dell'interno, quando ieri l'onorevole Gian Carlo Pajetta ha citato — non so se con qualche ragione o no — un episodio che, secondo lui, è avvenuto in una caserma di polizia poco prima o durante la visita del presidente americano, e ha detto che i funzionari e i militi sono stati ammoniti ad effettuare certi tipi di intervento e sono stati anche cambiati i loro dirigenti, cioè i loro

ufficiali, scegliendoli in un particolare settore politico, siamo stati in parecchi a notare che il Presidente del Consiglio si è rivolto a lei, onorevole ministro, e abbiamo avuto quasi l'impressione che le chiedesse se quelle notizie le risultassero; ed ella ha allargato le braccia. Questo si è visto da qui. L'allargare le braccia significa probabilmente...

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Escludo che queste cose siano avvenute, onorevole Lombardi.

LOMBARDI RICCARDO. Ella è in grado di dire che non sono avvenuti tali episodi? Prendo atto con soddisfazione di questa sua assicurazione, sperando che non siano avvenuti né questi né altri fatti.

Onorevole ministro, quando parlo di riarmo morale della polizia intendo alludere a qualcosa che non ha origini recenti. E da lungo tempo che le forze dell'ordine — la pubblica sicurezza in particolare — vengono assoggettate ad una specie di educazione (se vogliamo, di diseducazione) che non tiene conto dello spirito e neppure della lettera della Costituzione; per cui esse (e non tanto i militari di truppa, che in genere provengono dalla campagna, quanto i quadri intermedi, gli ufficiali e i sottufficiali) sono abituate a guardare ad una parte degli schieramenti politici del nostro paese come alla parte, si può dire, istituzionalmente violatrice dell'ordine. Ora, come Piero Calamandrei ricordava, la Costituzione repubblicana è un'incentivazione permanente al cambiamento, specie sulla base dell'articolo 3, che riconosce il fatto di una inesistente democrazia e sospinge appunto a liberare la struttura dello Stato dagli ostacoli di carattere sociale ed economico che impediscono appunto la realizzazione concreta dei principi della libertà e dell'uguaglianza tra tutti i cittadini.

La nostra è una Costituzione che proibisce la conservazione. Direi, paradossalmente, che dopo la Costituzione repubblicana è proibito in Italia essere conservatori. Se si è conservatori, si è fuori della Costituzione, cioè non si ammette che tutto o molto deve essere cambiato. È naturale che in un paese in cui molto o tutto deve essere cambiato, coloro che vogliono cambiare siano sempre gli elementi più preoccupanti. Infatti, si muove chi vuole cambiare; quindi, chi turba l'ordine pubblico, in certo modo, istituzionalmente, è proprio il cittadino che applica la Costituzione, che si agita, che protesta per le inadempienze, che sollecita a superare i ritardi, che in tutti i modi

cerca di far pervenire, come è suo diritto e suo dovere in certe occasioni, la sua volontà e la volontà popolare agli organi incaricati dell'esecuzione di quest'ultima.

La polizia non è stata educata in questi anni all'idea di trovarsi in uno Stato repubblicano. Oso dire (non interpretino gli onorevoli colleghi le mie parole al di là del loro stretto significato) che io rifiuto davvero la neutralità della polizia. Essa deve essere imparziale, ma non neutra, perché le forze dell'ordine non difendono indifferentemente un qualsiasi tipo di Stato, ma sono le forze dell'ordine della Costituzione della Repubblica italiana. Non possono essere neutre, anzi direi che devono essere intensamente politicizzate; non partitizzate, certamente, ma nemmeno spolitizzate (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*); e devono essere politicizzate nel senso voluto dalla Costituzione, che è una costituzione di sinistra, se vogliamo dar fede alla tesi che essa è una delle costituzioni più avanzate d'Europa. Ciò è stato trascurato, e da moltissimi anni. Non oserei dare responsabilità intera di ciò al Governo attuale né a quello che lo ha preceduto; la responsabilità di questo stato di cose ha radici molto lontane. Quindi, prima ancora, o almeno parallelamente, alla preoccupazione che riguarda l'impiego delle armi, il munire di solidi fondamenti morali e politici le forze incaricate di garantire l'ordine (ma non un ordine qualsiasi, bensì quello della Repubblica italiana) è uno dei primi doveri del Governo, cui esso — devo dire — ha mostrato di sottrarsi o per lo meno di non adempiere in modo sufficiente né negli anni passati né oggi stesso.

Questo è uno dei primi compiti che il Governo deve affrontare. Se le cose hanno un senso, è chiaro che volendosi effettivamente caratterizzare con un atto di coraggio — ritornerò su questo punto nella conclusione del mio del resto breve intervento — da parte del Governo la situazione di oggi, non si sarebbe dovuto rispondere, come ha risposto l'onorevole Presidente del Consiglio, che il disarmare la polizia nel senso che prima ho precisato significa anche umiliare e in un certo modo debilitare le forze di polizia. Sarebbe stato, onorevole ministro dell'interno, un atto di fiducia da parte della Camera, del Governo e del popolo italiano. Proprio nel momento in cui un tragico evento ha sollevato la coscienza morale del paese, sarebbe stato un atto di saggezza da parte del Presidente del Consiglio non rifiutare o posporre, in definitiva negandolo, il problema, ma assumere la responsabilità, con tutti i rischi che ciò com-

porta, indipendentemente da provvedimenti legislativi che pure saranno sottoposti all'attenzione delle Camere, di vietare con atto amministrativo l'impiego delle armi in occasione di agitazioni politiche, sindacali o studentesche.

Mi rendo conto, onorevole ministro dell'interno, della persistenza di certe mentalità, queste sì, borboniche, che non intendo attribuire né personalmente a lei né ad altri. Persiste ad esempio la mentalità secondo cui l'esigenza della difesa, per altro legittima, dell'incolumità del tutore dell'ordine pubblico è privilegiata rispetto a quella della difesa della vita del cittadino. L'agente dell'ordine pubblico, il carabiniere o il poliziotto, che adempiono un nobile compito, certamente devono difendere la propria vita, ma assumono anche i rischi della loro professione. Fra essi c'è anche quello che riguarda l'incolumità. Ugualmente i cittadini, manifestando, agitandosi, elevando le loro proteste o dandosi a manifestazioni che possono facilmente anche assumere aspetti inquietanti, corrono i loro rischi. E chi ha detto che la vita del carabiniere o la vita dell'agente di polizia è più sacra e va meglio difesa di quella del cittadino semplice, della donna o del ragazzo, dell'operaio o dello studente? Va difesa ugualmente, in una situazione di parità, con gli stessi rischi. Non vi è alcuna legge, non vi è alcuna norma morale che possano imporre di difendere in modo privilegiato l'incolumità di colui che assolve certamente ad un servizio pubblico, ma implicante determinati rischi che vanno corsi.

È questa mentalità, questo attribuire una priorità assoluta all'autodifesa dei tutori dell'ordine, quasi che una contusione riportata eventualmente da un poliziotto o da un carabiniere fosse non una lesione fisica, ma addirittura una sconsecrazione, quasi una bestemmia, è questa sacralità della polizia — che poi si manifesta anche in altri atteggiamenti, come ad esempio nello scandalo di fronte ad eventuali rimozioni o a punizioni per responsabilità nelle quali eventualmente siano incorsi agenti o dirigenti di polizia — è questo che io chiamo persistente mentalità borbonica nel nostro paese. E, si badi, è una mentalità molto diffusa anche nella piccola e nella media borghesia, perfino in alcuni ambienti operai arretrati; ma è una mentalità che va vinta e superata, e va superata anche con l'opera del Governo, il quale ha la responsabilità politica e morale della polizia e del suo impiego e risponde anche degli effetti lontani di quello che essa fa o non fa.

Certamente oggi, dopo vent'anni di Repubblica, non possiamo dire di avere una polizia all'altezza dei compiti che la Costituzione repubblicana assegna alle forze dell'ordine.

Onorevole ministro, le conseguenze di tutto questo sono gravi: e parlo in particolare del modo in cui si è svolta la seduta di ieri. Guardi i giornali di stamane, guardi la cosiddetta stampa indipendente. Che cosa delle sue dichiarazioni hanno messo in evidenza i giornali nei loro titoli (forse contro la sua stessa volontà, onorevole ministro, almeno lo spero)? (*Commenti all'estrema sinistra*). Una sola cosa: non che bisogna finirla con l'espore i cittadini al massacro, ma che bisogna insistere, che bisogna « pestare », che bisogna garantire l'ordine pubblico. Cioè, la priorità del problema dell'ordine è stata assunta come l'interpretazione autentica delle sue dichiarazioni e di quelle del Presidente del Consiglio.

Le pare che questo sia casuale? Le pare che la campagna condotta dalla cosiddetta stampa di informazione, e dagli ambienti che l'alimentano anche finanziariamente in questi mesi, per isolare il movimento studentesco, il movimento sindacale, i gruppi di avanguardia della contestazione giovanile ed operaia, non sia orchestrata? Qui c'è veramente qualcosa che richiama il complotto. E quando si parla di volere reagire contro le violenze, da qualunque parte esse vengano, questo richiama alla mia mente (perché sono vecchio forse un po' più di lei, onorevole ministro) tristi ricordi del passato: perché tutte le volte che si è stabilito di garantire l'ordine contro la violenza, da qualunque parte essa venisse, si sa bene quale violenza si volesse reprimere e quale non si volesse reprimere o incoraggiare. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*). Ed io vi dico francamente, pur essendo poco incline all'allarmismo, alla fantascienza ed ai racconti polizieschi, che mi sembra di avvertire oggi abbastanza esplicitamente, direi quasi sfacciatamente, in una certa propensione all'incitamento dell'opinione pubblica e quindi anche dell'apparato repressivo dello Stato a fare corpo, a far quadrato contro pericoli e fumose minacce, una vera e propria involuzione a destra sulla quale si conta proprio da parte delle forze che non pensano alla rivoluzione, ma alla guerra civile, che è una cosa ben diversa (non c'è bisogno che io ricordi a questa Camera la differenza che passa tra rivoluzione, che può essere anche pacifica e incruenta, e guerra civile), ritenendo che nella guerra civile l'apparato repressivo dello Stato sarà, come è

sempre stato, purtroppo, nel passato, dalla parte della destra, dalla parte di chi vuol reprimere, di chi vuol conservare e non dalla parte di chi vuole innovare.

Si preoccupi, onorevole ministro dell'interno (perché la sua responsabilità non è soltanto burocratica: la sua è una responsabilità politica, un'altissima responsabilità politica), di questo orientamento che si vuol perseguire da parte di certi strati della popolazione, che francamente nessuno da parte del Governo ha avuto fino ad oggi il coraggio, né individualmente, né collegialmente, di denunciare. Nessuno di voi ha parlato di posizioni fasciste, nessuno di voi ha parlato di posizioni di destra. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*). Quando si parla, come avviene, di provocatori, di attentatori, si dice sempre — o si fa capire — che tutto viene da sinistra, che tutto viene dalla contestazione giovanile, operaia o studentesca. Ed ella sa, onorevole ministro, che non è così!

Quando vediamo che una situazione di questo genere, della quale non ci nascondiamo il lato allarmante, viene fronteggiata in modo così scomposto e discontinuo — me lo lasci dire, onorevole ministro — dal Governo, disunito, non omogeneo neanche in questo; quando dobbiamo leggere, lo dico con autentica angoscia, fra le cose meno nobili scritte ieri sulla stampa il discorso del sottosegretario onorevole Cattani — lo dico perché è del mio partito — (sono parole indegne di un membro del Governo, sia pure in posizione di sottosegretario) di appoggio aperto e provocatorio all'intervento repressivo anche contro le manifestazioni perfettamente lecite, consentite e perfino doverose da parte della popolazione su questioni di fabbrica o che so io, io mi domando se c'è qualche cosa che non funzioni. (*Commenti*). E qualche cosa che non funziona c'è certamente: il fatto di Battipaglia lo ha rivelato. Per questo concordo con coloro che ritengono, come hanno detto testé l'onorevole Sullo ed il compagno Scalfari, che siamo in presenza di una svolta.

È stata ricordata Melissa. Melissa non è stato un episodio isolato. Però quell'eccidio fu considerato come il punto di svolta, si può dire l'elemento emblematico di una situazione nuova, nella quale venivano alla ribalta una quantità di elementi concorrenti, la cui omogeneità non si era prima intravista. Oggi Battipaglia, che succede ad Avola, ma che è diversa cosa, costringe quelli di noi che non l'avessero ancor fatto a prendere coscienza che c'è qualche cosa che non funziona e che si impone una svolta.

Dopo Battipaglia (lo voglio dire nel modo più succinto, per non togliere altro tempo all'Assemblea) il Governo non è più quello che crede di essere o che ha annunciato di essere. Dico questo con particolare riferimento ai compagni del mio partito che vi hanno alte responsabilità. Non è più quello di prima, non può più esserlo: o volta a destra o volta a sinistra, cioè c'è un punto di svolta che non può lasciare la situazione immutata.

In che cosa non può lasciare la situazione immutata? Intanto per quello che rilevava testé anche il compagno onorevole Scalfari: perché la situazione dell'ordine pubblico, la priorità data ad esso — conformemente o no alle sue intenzioni non importa — nella interpretazione delle sue dichiarazioni, onorevole ministro dell'interno, e di quelle del Presidente del Consiglio, comporta una scelta (e non sempre le scelte vengono fatte in modo esplicito; ce ne sono di quelle che si effettuano implicitamente, facendo o non facendo certe cose). Una scelta precisa sarebbe stata l'annuncio di una disponibilità proprio per il problema del disarmo della polizia; l'aver taciuto in questo punto rappresenta certamente una scelta; ed altri silenzi sono altrettante scelte. Le cose non possono da oggi, da ieri (non parlo evidentemente del giorno del calendario) restare come prima: o si svolta verso destra o si svolta verso sinistra; le cose tendono cioè ad avere una soluzione politica.

Comprendo il disagio, l'inquietudine che si manifestano nei miei compagni e che ieri davano luogo non soltanto a vociferazioni, ma anche a manifestazioni di insofferenza — di cui oggi del resto si è fatto eco qui il compagno Lezzi con molta incisività — per una situazione che sta diventando intollerabile. Io non vi nascondo che ieri mi sono meravigliato di vedere il compagno De Martino, Vicepresidente del Consiglio, sedere ancora a quel banco, quando tutti sappiamo, perché ce l'hanno detto — anche se questo non è stato specificato nei testi ufficiali degli accordi di Governo — che uno degli elementi base dell'impegno di Governo era questo: che, pur non dandosi un annuncio ufficiale di disposizioni amministrative, il disarmo della polizia, l'impedimento a che essa potesse avere a portata di mano armi letali in caso di conflitti di lavoro, di agitazioni studentesche o politiche era un fatto acquisito; al che seguiva la conseguenza, del resto esplicitamente detta, che se si fosse ripetuto il fatto di Avola, che doveva considerarsi come la vera eccezione alla regola, nessun ministro socia-

lista si sarebbe più presentato a sedere al banco del Governo.

Non dico questo allo scopo di provocare chicchessia e neanche di anticipare le decisioni di alcuno; né lo dico per testimoniare una inquietudine personale, che riguarderebbe soltanto me stesso e quindi importerebbe ben poco ai colleghi. Ma il fatto è che qui siamo di fronte ad una situazione che non consegue ai fatti di Battipaglia, bensì è rivelata da questi fatti in tutta la sua essenza. Di che cosa si tratta, in sostanza? Noi assistiamo nello stesso momento all'accumularsi di problemi irrisolti e di problemi nuovi che si creano. Le carenze dei giovani (e queste carenze, siamo giusti, risalgono indietro nel tempo: carenze, dimenticanze, inosservanze, inadempienze che non sono di oggi e non possono essere imputate solo a questo Governo, che anzi in un certo modo e per certi settori ha mostrato di muoversi più agevolmente, più celermente di quanto non avessero fatto il precedente o i precedenti Governi), antichi problemi non risolti, problemi incalzanti e nuovi che si aggiungono a quelli vecchi fanno sì che oggi si debbano affrontare globalmente, contemporaneamente — senza pretendere di risolverle: ma affrontarle, sì, è necessario, globalmente e contemporaneamente — questioni di enorme rilevanza: di tale rilevanza da inquietare. Quando si pensa che contemporaneamente noi abbiamo di fronte i problemi dell'assetto territoriale, quelli della giustizia, della fiscalità, dell'occupazione, della magistratura, il problema della situazione umana nelle carceri — di cui abbiamo avuto ieri e l'altro ieri un episodio ammonitore — e che tutto questo è frutto di carenze di legislazione e di indirizzi; che abbiamo una programmazione zoppa, ancora in fase di rodaggio e già necessitante di modifiche strutturali al suo interno avanti ancora della sua prima applicazione, non si può dar torto a quello scrittore — di parte cattolica tra l'altro, anche se non democristiana — che ha parlato di uno Stato costituente, di una situazione nella quale le forze politiche, impegnate in una maggioranza, non possono essere più sufficienti da sole ad affrontare e risolvere questi problemi. Questa è la realtà di oggi, se vogliamo essere onesti con noi stessi e tra di noi. Anche chi ha creduto al centro-sinistra — e io sono stato tra coloro che hanno creduto al centro-sinistra, nel senso che sommovesse una situazione, anche se non mi sono fatto illusioni (ciò che ho scritto a suo tempo lo testimonia) sui limiti, anche temporali, di questo esperimento, che in sé agi-

tava delle forze, spronava delle esigenze che si sono manifestate — ha potuto constatare la realtà delle cose. Il centro-sinistra è stato infatti incapace di recuperare tali forze, di risolvere quelle esigenze e di dare ad esse una risposta.

Ma oggi che senso ha quello che viene detto da molte parti, come espressione insufficiente di una esigenza giusta (anche da molte parti del mio partito, dai compagni che seguono l'onorevole Lezzi o l'onorevole De Martino nelle loro posizioni), su questa questione della delimitazione della maggioranza? In sé è una cosa giusta, ma può voler dire tutto o niente. Oggi non si tratta più di delimitare.

ANGRISANI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Noi nel nostro congresso...

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole Angrisani, aspetti un momento. Non pretendo di essere d'accordo con lei. Dicevo che quel discorso o non ha più alcun senso o ha questo senso: la coscienza acquisita che certi problemi oggi non si risolvono più in un'area ristretta. E, guardi, non faccio la questione, più o meno faziosa, di che maggioranza e di che minoranza.

L'accumularsi dei problemi, le loro interferenze reciproche, la loro complementarietà, le loro implicazioni di breve e di lunga portata — e non soltanto sul terreno economico, ma su tutti i terreni — fanno sì che oggi problemi di questo genere non possono che essere affrontati dalla rappresentanza di quella parte, che è la grande maggioranza, della popolazione italiana che ha interesse alla loro soluzione democratica. Questa è la realtà di oggi! E chi ha parlato appunto di una situazione, di una posizione costituente, ha parlato non inesattamente di qualcosa che supera il concetto normale nella procedura parlamentare, del dibattito politico, di una delimitazione della maggioranza. Non si tratta di delimitare, si tratta di qualche cosa di più. Noi discuteremo nel nostro partito della riforma universitaria: non si eccipisca che io porto alla Camera questioni interne di partito, poiché quello che avviene nei partiti, in definitiva, deve essere una cosa pubblica, dato che interessa tutti, per il bene e per il male. Dobbiamo fare in modo che i nostri partiti siano « case di vetro » in cui il dibattito politico, la volontà politica e il modo della sua formazione si vedano dall'esterno. Infatti ciò che

facciamo, per il bene e per il male, interessa tutti avendo delle conseguenze su tutti.

CORONA. Noi siamo i soli a dirlo!

LOMBARDI RICCARDO. Siamo i soli; contentiamoci di esserlo.

Dicevo che, nell'ultima riunione nella quale abbiamo esaminato il problema universitario, da tutti noi è stato riconosciuto onestamente, senza distinzione di corrente interna, che il problema era difficile, come testimoniava il fatto stesso delle difficoltà che incontravamo nell'elaborare la nostra soluzione, oltre che le critiche provenienti dall'esterno, da parte dell'opposizione. Tutti ci siamo trovati in difficoltà di fronte a certi problemi. Si può dire che ogni problema ha un doppio risvolto: uno conservatore e uno progressista. Di fronte alla consapevolezza della difficoltà del problema e della impossibilità di identificare una soluzione veramente democratica e veramente progressista ad esso, in considerazione anche dei rischi derivanti dal fatto che la bontà di molte soluzioni dovrà essere verificata sul terreno dell'esperienza, domandavamo una cosa molto semplice: che, per problemi di questa natura, che involgono conseguenze così rilevanti anche in altri settori, non ci si limitasse a domandare l'apporto subalterno, in definitiva a cose fatte, da parte dell'opposizione e in particolare della opposizione di sinistra. Domandavamo che si chiedesse alla opposizione di sinistra di collaborare nella fase formativa dei progetti di legge, che si stabilisse un terreno di collaborazione, che non era abdicazione, che non era istituzione di un regime assembleare, ma un atto di coraggio e di riconoscimento della complessità dei problemi e della necessità di garantire il sostegno alle soluzioni proposte non di una parte soltanto del paese, ma di tutta quella parte che è interessata a una soluzione democratica. Non l'abbiamo ottenuto e quando si è fatto un timido tentativo, lodevole, anche se parziale, al Senato per ciò che riguarda l'approvazione o no degli indirizzi generali della riforma universitaria, noi sappiamo benissimo quali insorgenze ci sono state. Si son dovute tenere addirittura delle riunioni al vertice.

Ora, quale omogeneità esiste in un Governo che non ha al suo interno questa capacità di affrontare i problemi, soprattutto quelli di metodo, che sono altrettanto essenziali e importanti quanto i problemi delle finalità da raggiungere, e non è in grado (lo dico veramente con rammarico) di affrontare non

dico soltanto il problema universitario, ma anche tutti gli altri problemi che cumulativamente, per la ragione che ho detto prima, rappresentano i nodi da sciogliere per l'intera classe politica?

Ecco perché bisogna cambiare metodo. Io capisco benissimo che cambiare metodo, passare dalle buone parole e dai rapporti corretti con l'opposizione a una aperta e coraggiosa assunzione di responsabilità rappresenti una dura prova, che non si tratti di un'operazione indolore. Lo so benissimo. Questo passaggio susciterà delle crisi, delle difficoltà all'interno del partito socialista, all'interno della democrazia cristiana, forse all'interno anche del partito comunista e del partito socialista di unità proletaria; ma questo è un rischio che bisogna correre, poiché senza correre rischi, con le operazioni indolori, non si fa democrazia nel nostro paese. Ecco come intendiamo questo passaggio. Alcuni compagni affermano che questo non è più il Governo di centro-sinistra di una volta, ma che è un Governo-ponte, un Governo di passaggio, un Governo transitorio che deve preconstituire una piattaforma di stabilità che consenta poi uno spostamento verso sinistra. Bisogna però rendere credibile tale situazione; del resto sul ponte si passa da entrambi i lati, un ponte collega le due rive di un fiume. Quello di cui parliamo non è un ponte sospeso in aria, e neppure un ponte rotante come quello di Taranto.

Comprendo che queste operazioni non sono indolori, ma sono le grandi decisioni quelle che qualificano una classe politica, che dimostrano che essa è in grado di assumersi le sue responsabilità e che è cosciente della gravità e dell'enormità dei problemi che abbiamo davanti: problemi le cui soluzioni, positive o negative, si ripercoteranno in modo grave e pesante non soltanto su di noi, ma sui nostri figli. Noi siamo ormai maturi e, almeno per quanto riguarda chi vi parla, alla fine dell'attività umana e politica, ma queste decisioni si ripercuoteranno sui nostri figli, su coloro che verranno dopo di noi, e ai quali non possiamo preparare soluzioni facili, ma soluzioni raggiunte attraverso la severità delle nostre rinunce, la durezza delle nostre determinazioni e il coraggio nell'affrontare decisioni difficili. Le soluzioni facili non richiedono coraggio; noi dobbiamo dimostrare che siamo veramente una classe politica degna di essere l'erede della Resistenza.

Questo noi intendiamo con l'espressione « ristrutturazione delle sinistre »: un processo faticoso, che passa attraverso queste vie

obbligate. Altrimenti si tratta di nulla, è fiato che si disperde. La fine della delimitazione della maggioranza può non significare niente. Questo è il passaggio obbligato: non obbligato da qualcuno, bensì da una scelta volontaria, attraverso cui faticosamente, con dolore e con pena, come per tutte le cose degne di avvenire, si offre un'alternativa alla presente situazione.

Anche gli scrittori liberali affermano che il regime repubblicano è zoppo per mancanza di una alternativa. È vero, ma se vogliamo creare questa alternativa, questa non può essere che un'alternativa di sinistra. Affrontiamone i rischi, affrontiamoli con coraggio, anche con dolore, ma impariamo finalmente almeno ad essere degni della fiducia del popolo italiano e del mandato che esso ci ha affidato. (*Vivi applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Cuttitta non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Giuseppe Niccolai ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non so quanto possa valere tentare di porre l'occhio al di là delle tristi vicende di Battipaglia — al di là della versione dei fatti che ella, signor ministro, ci ha dato e che trova la Camera divisa nel dividerla o no — per vedere se sia il caso di porre e di dare risposta a interrogativi molto più inquietanti e più gravi. Come mai, signor ministro (ecco il primo interrogativo), il nostro sistema (e parlo di sistema) produce a ritmi crescenti tante manifestazioni di furore irrazionale, di schizofrenia piccolo-borghese e di violenza? Perché il sistema, anziché scoraggiare, eccita con la propria debolezza lo scatenarsi della rabbia? In Italia, signor ministro, scoppiano più bombe che in Grecia, e — suicidi a parte — perfino più che a Praga. Perché, signor ministro, da noi tanti ragazzi se la prendono con la polizia, rovesciano auto, incendiano i palchi dei sindacalisti, minacciano di linciaggio l'onorevole Avolio, prendono a pedate il sindaco di Bologna, l'ex repubblicano Fanti, contestano il convegno dell'ANPI di Torino, fanno dell'ironia sugli articoli carichi di impotente furore che l'onorevole Pajetta pubblica sull'*Unità*? Perché lo Stato, il Governo, con la sua organizzazione che pur costa diverse migliaia di miliardi, non riesce a contenerli, non ci prova nemmeno, non sa più

assicurare un minimo di convivenza civile e di ordine sociale? Ecco: a che cosa servono le dissertazioni sulla libertà dell'onorevole Mauro Ferri, se le cose sono a questo punto?

Ma il paese — è chiaro — non si contenta più del discorso sulla libertà, non tollera che ci si balocchi con le parole. E che uso facciamo di questa libertà? E che libertà può esservi per le povere plebi meridionali? Che libertà può esser mai quella che si adorna dell'inefficienza, dell'impotenza, del forte che divora il debole, dell'umile che, aggredito da tante ingiustizie, non sa più a che santo votarsi, dell'ingiustizia, dell'arbitrio, della corruzione? Come fa a crederci il paese se, come un disco, vede da anni ripetersi la stessa scena qui in quest'aula davanti a simili episodi e poi, girata pagina, nulla muta e nulla cambia? La maggioranza si difende, l'opposizione ingiuria, c'è il discorso dell'onorevole Riccardo Lombardi, di opposizione della maggioranza; e poi tutto resta come prima. Perché, onorevole ministro, si assiste — e nessuno lo ha detto — al triste, melanconico, assurdo spettacolo di una polizia che, creata per difendere le istituzioni e le libertà del cittadino, si trova ad operare, come a Battipaglia e come ad Avola (stando alla versione che ella ha dato dei fatti), in situazione di legittima difesa? Ma lo stato di legittima difesa è l'estrema arma del cittadino e non certo delle forze di polizia.

Perciò, prima constatazione: in Italia c'è un sistema che non è capace né di persuasione né di repressione.

Che sta accadendo, onorevole ministro? È un'altra domanda tra le tante. Ma vi siete resi conto del significato di fondo che il provvedimento di ritirare le forze di polizia a Persano, nelle stalle umide e gelide che già furono della cavalleria di re Ferdinando, può avere? Vi siete resi conto del significato di questo gesto? Ha provato, onorevole ministro, ad immaginare lo stato d'animo di questi giovani soldati?

Mi fermo qui, non mi azzardo, perché mi vengono i brividi, ad analizzare le ripercussioni morali che un simile episodio potrà avere nel futuro del paese; e non facciamo, per carità, della congiura o della premeditazione un alibi all'inesistenza dello Stato, alla impossibilità strutturale di difendere un sistema come questo che non crede più in se stesso, che rinnega se stesso e che infanga se stesso.

Che è onorevole ministro, questo vertice, tra pochi intimi che ormai decide per conto del Parlamento e del Governo? E il Consiglio dei ministri che ci sta a fare, se ormai si

riunisce solo per delle inezie, per le cose più futili? E gli 83 personaggi pagati dal contribuente che popolano la compagine governativa non hanno nulla da dire a tale proposito? Il Parlamento è fuori gioco da tempo, non conta più nulla; il Governo nella sua collegialità pure; il ministro dell'interno deve aspettare il giornale del mattino per sapere se i segretari di partito disarmeranno o no il giorno dopo la polizia. Ecco il sistema costituzionale che i giovani, che i lavoratori e che gli italiani tutti dovrebbero difendere.

Non so, signor ministro, se ieri, tra le tante cose che ella era chiamato a fare, ha dato un'occhiata a quanto *Il Messaggero* pubblicava in relazione alla rivolta nelle carceri di San Vittore. È allucinante. Sono poche righe ma vale la pena di leggerle, perché esse rendono molto bene la situazione, il clima, l'aria che tira nel nostro paese, sempre in relazione all'ordine pubblico: « Prima che San Vittore fosse ridotto ad un vero e proprio caos, il direttore, dottor Corbo, appena giunto nel suo ufficio dall'ospedale, invocava con le mani nei capelli i rappresentanti della magistratura e dell'ordine pubblico a dare ordine (lui non poteva farlo per legge) di fare intervenire all'interno del carcere reparti di pubblica sicurezza o di carabinieri. Conoscendo i suoi uomini egli assicurava, verso le 17,30, che in pochi minuti la situazione sarebbe stata ricondotta alla normalità. Ma chi doveva dare la disposizione di fare entrare la forza pubblica nel reclusorio? Nessuno voleva assumersi questa responsabilità perché si sapeva che una quindicina di agenti di custodia erano rimasti in mano ai rivoltosi. Così per 4 ore, dalle 17 alle 21, si è assistito all'interno e all'esterno del carcere ad un drammatico rimpallo di competenze. Il procuratore della Repubblica affermava che non tocca alla magistratura dare un ordine di tale genere, ma alle autorità cittadine preposte all'ordine pubblico e cioè al questore e al prefetto. Dalla questura, regolamento alla mano, si diceva che la competenza era regolarmente demandata al potere giudiziario. Intanto all'interno del carcere la situazione si andava aggravando. Molti detenuti erano completamente ubriachi e stavano tentando di dare l'assalto al reparto donne. " Ve ne scongiuro ", implorava il direttore, " fate entrare la polizia ", se no qui le cose precipitano. Ad un certo punto il giudice di sorveglianza dottor Siclari, di fronte al pericolo di un'invasione del reparto femminile, affrontava la situazione gridando e richiamando chi di dovere alle proprie responsabilità. Così con una decisione collegiale è stato dato

ordine di fare entrare un primo contingente di 50 agenti di pubblica sicurezza e di 50 carabinieri all'interno del carcere per proteggere il reparto donne ».

A Battipaglia, signor ministro, non è accaduto niente di diverso: e l'onorevole Sullo si è diletato ad affermare che l'istruzione delle forze di polizia difetta e che occorre aggiornarla! Ma cosa si vuole aggiornare, quando nella compagine governativa (e lo abbiamo sentito ora) esistono diversi linguaggi che si ripercuotono nelle direttive che voi non date nemmeno alla periferia in situazione di emergenza? Responsabili dunque i dimostranti, responsabili le forze di polizia? Ma né gli uni, né gli altri, signor ministro; i responsabili siamo noi, e, guardi, ho l'onestà di dirlo, tutto il sistema, tutta la Camera è responsabile di questa situazione. La disistima del paese ci travolge tutti, come una grande ondata. L'ira di Battipaglia è rivolta contro di noi, che da tempo, da quest'aula, siamo carenti di esempi, di grandi esempi, soprattutto sul terreno della moralità pubblica. La vicenda di Battipaglia si è intrecciata con un'altra vicenda, spassosissima: quella della RAI-TV; e l'onorevole Scalfari farebbe bene ad esercitare il suo moralismo proprio nei riguardi della RAI-TV: perché quando c'è una poltrona da arraffare, allora il dottor Paolicchi, ex deputato, questa poltrona la va ad occupare, e vada pure alla malora Battipaglia! La vicenda di Battipaglia, ripeto, si è intrecciata proprio con questa triste vicenda di sottogoverno; poltrone, evidentemente, per i « trombati » alle elezioni politiche, sono state trovate; ma una soluzione per le « tabacchine » che a Battipaglia si alzano alle 4 della mattina per tornare a casa alle 10 di sera non è stata trovata. Ma per l'onorevole Delle Fave, per l'onorevole Paolicchi, una soluzione s'è trovata, alla RAI-TV.

Ci dicano l'onorevole ministro e il Presidente del Consiglio come è possibile difendere un sistema siffatto. Voi non siete i custodi dell'ordine, siete i custodi del disordine, signor ministro. E questo bisogna pur dirlo con estrema franchezza e con estrema angoscia. Che deve pensare il paese di noi? Si parla della sua sfiducia, della sua apatia, della sua indifferenza; e perché meravigliarsene? Non ha forse capito il paese che è tutta una recita, questa, e che anche i tristi episodi di Battipaglia fanno parte della recita? È un copione che ormai si ripete con esasperante monotonia, e il paese lo ha capito perfettamente. Anche, direi, e soprattutto, le urla di ieri pomeriggio dei comunisti fanno parte della scena.

L'onorevole Gian Carlo Pajetta ha detto che loro l'abitudine a questo stillicidio di morti non l'hanno fatta. No, signor ministro; l'hanno fatta anche loro, e si contentano di urlare, punto e basta. Non cambiano assolutamente nulla, ed anzi, in fondo, sono gli aspiranti, i candidati a tenere ordine per conto di questo sistema. Se la prendono con la polizia, ma intanto a Milano, per difendere le loro manifestazioni, mettono su una loro polizia privata, loro servizi d'ordine, che picchiano i « cinesi », colpevoli di gridare loro giustamente che sono uguali agli altri.

Il *Corriere della sera* e *La Stampa* di Torino applaudono a questa operazione dei comunisti che picchiano i « cinesi », degli ex partigiani che picchiano i « cinesi » per conto del sistema. E tutto resta come prima, nulla muta. Personalmente non mi sento di applaudire ad una situazione puntellata da un lato dal *Corriere della sera*, dall'altro dall'*Unità*; quella situazione che dovrebbe creare la Repubblica nuova, secondo l'onorevole Riccardo Lombardi.

Non si tratta di dar vita a nuove formule, onorevoli colleghi. Occorre credere nelle cose che si fanno e non farle per burla. Non nascono certo da una nuova costituente quel rigore morale, quell'ordine vero, autentico, quei valori civili, nazionali, europei intorno ai quali valga la pena di raccogliere la volontà, l'intelligenza, l'energia degli italiani.

Non « si mantiene » l'ordine, onorevole ministro. L'ordine va creato. Bisogna prima costruire questa Repubblica (siete convinti che non vi è questa Repubblica, che va costruita?), poi si potrà difenderla.

Il volto di questa Repubblica non c'è, onorevole ministro, o se c'è porta i segni dell'inerzia, dello sperpero, dell'impotenza, della menzogna, della corruzione e dell'inganno. L'ira di Battipaglia esplode contro questo volto. Non si riconoscono in questo volto, i cittadini di Battipaglia.

Battipaglia, onorevole ministro, dista pochi chilometri da Eboli. Ricorda il *Cristo si è fermato ad Eboli*? Fu scritto tanti e tanti anni fa. Quel libro andrebbe riscritto, per conto di questo ventennio democratico. Dovrebbe avere come tema l'epopea — perché di epopea tragica si tratta — della emigrazione, protagoniste le plebi meridionali derise, sfruttate e ingannate. Solo il titolo andrebbe variato. Quello giusto sarebbe: *Cristo nuovamente inchiodato*. I tre chiodi sono, onorevole ministro: l'impotenza, la corruzione e l'inganno. Il martellatore è la classe politica italiana.

PRESIDENTE. L'onorevole Canestrari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CANESTRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per consuetudine presento interrogazioni solo in circostanze serie, e seria infatti è l'attuale critica situazione politica del nostro paese. I fatti di Avola, di Roma, di Battipaglia, di Torino, di Milano, quelli avvenuti in alcune carceri ed altri, non possono non impressionare enormemente i cittadini e soprattutto chi, come me, ha combattuto la dittatura nazifascista e ha pagato di persona l'impagabile conquista della libertà e della democrazia. Bisogna perdere la libertà per capire cosa si perde. Le forze dell'ordine, mal retribuite, cui noi riconosciamo piena fedeltà alle istituzioni democratiche volute dal popolo italiano, spesse volte si trovano nella impossibilità di far rispettare le leggi dello Stato che sono e debbono essere i cardini della democrazia. E dobbiamo assistere al ben triste, avvilente spettacolo delle forze dell'ordine attaccate da certa stampa, beffeggiate, dileggiate ed in continuo pericolo di vita a causa della reazione di una teppaglia ben nota e ben definita.

Fino a quando, io chiedo al Governo, potrà durare questa situazione di anarchia che demoralizza i cittadini forti, avvilisce gli uomini onesti, sconcerta del tutto i tiepidi, incoraggia i disonesti a continuare nella loro azione sovversiva e li invita anzi a fare di peggio?

La contestazione, che ormai esiste in tutto il mondo, può essere capita e altamente giustificata quando un potere politico è insensibile e sordo alle riforme che battono alle porte della società e vanno attuate. Ma quando, come in Italia, il Parlamento è già all'opera per approvare le leggi vivamente attese e che porteranno benefici sensibili a tanti milioni di italiani, allora insistere sulla contestazione pura e semplice è anarchia.

Il cittadino italiano, che non si cura del danno provocato allo Stato o se ne cura molto poco, quando vede incendiata la propria macchina o rotte le vetrine del suo negozio, allora protesta con veemenza contro lo Stato che non lo protegge, che non interviene con durezza, urgenza e decisione, pensando di votare in un prossimo avvenire per quelle persone o per quel partito che più gli garantiscono di ristabilire l'ordine e la legalità.

Questi argomenti, purtroppo, sono ormai di pubblico dominio, ed è inutile turarsi le orecchie o coprirsi gli occhi per non ascoltare e per non vedere.

Ed ecco, a mio avviso, avanzare il pericolo di una nuova dittatura. Mi si risponde: in Italia manca l'uomo, manca il generale o il colonnello, per fortuna. *Ergo*, nessun pericolo è in vista. Rispondo: un dittatore, nero o rosso o bianco che si voglia, lo si può imbastire in pochissimo tempo, soprattutto quando il cittadino è assente dalla vita pubblica e ritiene di trovare nello Stato debolezza e prostrazione.

Tutto può accadere quando i lavoratori, i veri lavoratori, quelli che hanno sempre costruito e mai distrutto (perché nego, nego che siano veri lavoratori coloro che scagliano bombe Molotov e pietre contro le forze dell'ordine), tutto può accadere — ripeto — quando i lavoratori non trovano la soluzione dei loro problemi in quanto il Parlamento, i governi e i partiti non danno la giusta priorità alla indilazionabile soluzione dei loro sacrosanti interessi, che sono quelli del pane, della famiglia e della casa.

Ed allora viene da chiedersi e da chiedere ai combattenti della lotta di liberazione, a coloro che si sono sacrificati per abbattere il nazifascismo, che hanno visto cadere i fratelli migliori: perché abbiamo combattuto?

Certo, anche noi uomini politici impegnati non abbiamo dato del tutto buon esempio e non abbiamo brillato delle necessarie intuizioni al fine di prevenire i disordini e le reazioni; ma non si può negare che, pur avendo ereditato dal fascismo un paese distrutto nella materia e nello spirito, si è garantita, lavorando per un continuo progresso sociale, la stabilità delle istituzioni democratiche, costate lacrime e sangue ed ora minacciate di sovvertimento. Ricordo, onorevoli colleghi, la frase pronunciata ai compagni di carcere da un partigiano prima di essere condotto al patibolo: « Non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere; è accaduto tutto questo perché non ne avete voluto più sapere ».

E allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, noi, che vogliamo saperne, battiamoci per superare queste difficoltà, entrando nel vivo della lotta politica, agendo, criticando, ma sempre con un unico fine: la patria, la libertà, la democrazia, la giustizia, il progresso, l'abbattimento dei privilegi, la pace. Questo sarà il nostro maggiore contributo al miglioramento della situazione e, credetemi, un doveroso omaggio alla memoria dei caduti innocenti.

Onorevoli colleghi, sul muro di una cella di un campo di concentramento a me assai noto e dove io, indegnamente vivo, ho soprattutto imparato ad amare e non ad odiare, per-

ché l'odio divide e l'amore unisce, su quel muro c'era la scritta di una ebrea quattordicenne che fu bruciata viva nei forni crematori tedeschi: « Se il cielo fosse carta e il mare fosse inchiostro, non basterebbero a scrivere le mie sofferenze ».

Ecco, onorevoli colleghi, noi responsabili della vita pubblica dobbiamo evitare le sofferenze, i dolori e le amarezze del popolo italiano che, con il suo voto, ci ha conferito l'altissimo onore di esserne i rappresentanti. Nessuno, a qualsiasi schieramento appartenga, può esimersi dalla responsabilità di garantire con un assiduo lavoro parlamentare, con onestà di intenti, come già annunciato dal segretario del mio partito, dal Presidente del Consiglio dei ministri, dal ministro dell'interno e da altri oratori, il consolidamento delle istituzioni democratiche alle quali noi e gli italiani intelligenti siamo indissolubilmente legati. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Papa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PAPA. Signor Presidente, ancora una volta la maggioranza ha dimostrato i contrasti dai quali è divisa e la diversità di linguaggio che suscita le gravi confusioni alle quali abbiamo assistito; e ancora una volta, come premessa e conseguenza di queste divisioni, il Governo ha dimostrato in occasione dei tragici e dolorosi incidenti di Battipaglia la sua inefficienza, la mancanza di una volontà e di una linea di politica generale e democratica, l'assenza di ideali ai quali ispirarsi nella pratica quotidiana dell'amministrare.

A Battipaglia, invero, ancora una volta si sono verificati un errore di previsione e una deficienza di organizzazione, in quanto non si è tempestivamente predisposto ciò che era necessario per prevenire gli incidenti che hanno fatto degenerare una manifestazione di protesta, pur legittima. È mancata la previsione sia sul piano della politica generale sia sul piano dell'ordine pubblico. Per quest'ultimo — per l'ordine pubblico — credo sia noto che a un dato momento poche decine di uomini della pubblica sicurezza hanno dovuto fronteggiare migliaia di dimostranti e che tale sproporzione ha determinato, unita alle voci tendenziose, l'esplosione di gravi episodi di violenza. Su questo terreno il Governo dovrà rivedere tutta la materia, sia con la riorganizzazione dei corpi di polizia, sia con l'ammodernamento dei mezzi, sia con il potenziamento degli uomini e la qualificazione dei modi di reclutamento; e tutto que-

sto deve essere inquadrato nella rivalutazione psicologica e morale del dovere delle forze dell'ordine di garantire le libertà costituzionali.

Sul piano della prevenzione nell'ambito della politica generale, ritengo che Battipaglia sia emblematica nei riguardi di tutto il meridione, in quanto rappresenta il duplice aspetto della crisi del Mezzogiorno: da un lato le zone di depressione per la trasformazione delle vecchie strutture agricole e la lentezza della costruzione della nuova società industriale; e dall'altro la crisi in cui versano molti settori di rapida industrializzazione, con i fenomeni di ridimensionamento e di spostamento di produzioni a seguito anche dei fattori internazionali.

È stato più volte ripetuto in quest'aula che l'occupazione delle « tabacchine » era scesa in Battipaglia da 1.200 a 600 unità e che i conservieri erano scesi da 6.000 a meno di 2.000 unità. Sono questi due settori che sono entrati in crisi e che certamente hanno notevolmente pesato nello squilibrio dell'economia di quella città.

Bisognava, ovviamente, considerare questi fenomeni e predisporre tempestivamente le forme di intervento necessarie per la garanzia del posto di lavoro. E ciò doveva essere nella previsione della programmazione e nella previsione di una politica generale che si andava riconsiderando per il Mezzogiorno.

È da anni che la nostra parte denuncia la crisi della politica meridionalistica e la necessità della revisione di certi strumenti di intervento insieme col rinnovamento di tutta l'azione politica ed economica generale. Sarebbe oggi, per noi liberali, facile e utile dire: « L'avevamo detto » e rinfacciare il fatto che i nostri ammonimenti sul grave deterioramento della situazione erano fondati, mentre, invece, eravamo per questo indicati come le Cassandre della sventura.

Mi dispiace che l'onorevole Sullo sia assente. Ma su tutte le piazze del nostro collegio avevamo fatto questa polemica, avevamo avuto questo dibattito quando noi dicevamo che il centro-sinistra non aveva risolto e non risolve i problemi del nostro Mezzogiorno e l'onorevole Sullo invece contrastava la nostra azione e la nostra propaganda dicendo, appunto, che eravamo le Cassandre della sventura.

Ma mai come in questo momento noi come democratici riteniamo che non sia l'ora dei rinfacci; perché sentiamo che è l'ora delle responsabilità dei democratici, i quali, ciascuno per la parte che gli compete, debbono

riesaminare profondamente metodi e modi e dell'azione meridionalistica e della difesa e del rinnovamento dello Stato; senza presunzioni e senza chiusure, senza allarmismi ma senza debolezze, con animo fermo, con mente aperta.

Nel meridione, dicevo, la crisi economica generale è aggravata dalla trasformazione rapida della vecchia società agricola e dalla lenta costruzione di una nuova società industriale. Tale fenomeno di fondo è ulteriormente aggravato dalla mancanza di un indirizzo organico di sviluppo, per cui molto spesso anche interventi massicci sono sprecati per i contrasti di uomini sugli insediamenti e sulle scelte, tanto che spesso si finisce col soggiacere più alle imposizioni dei forti che al rispetto di linee obiettive di sviluppo.

È per questo che noi nella nostra interrogazione avevamo chiesto quale fosse stata la linea di programmazione seguita dal Governo per la Campania in presenza di una crisi più acuta in tale regione. Non è venuta precisa risposta su questo terreno, e continueremo il discorso allorché discuteremo delle mozioni sul Mezzogiorno. Ma fin d'ora non possiamo non rilevare che nel Salernitano quattro grosse aziende hanno abbandonato la zona; che ancor oggi, come è stato ricordato anche da oratori di altri gruppi della Camera, ci è giunto l'appello della città di Cava dei Tirreni per la minacciata chiusura del mulino Ferro; che a Scafati c'è ancora preoccupazione per la cartiera « La Risorta »; e che altrettanto avviene nel Casertano e nell'Avellinese per altre industrie. Anche a Benevento non riesce a concretizzarsi la costruzione della cartiera, per la quale pure è stato stabilito da alcuni anni un finanziamento di circa 3 miliardi e mezzo di lire.

Tutto ciò dimostra chiaramente la necessità di affrontare con urgenza e concretezza la crisi dell'economia campana, sia in relazione al programma di investimento, sia in relazione alle condizioni di vita delle aziende. E poiché lo stesso ministro delle partecipazioni statali ha dichiarato l'altro giorno a Nola che l'iniziativa industriale di Stato non basta da sola al « decollo » del sud, si rendono necessari rapidi ed efficaci provvedimenti per il rilancio dell'iniziativa privata in quelle zone: provvedimenti che dovranno cercare di neutralizzare le negative influenze del riassetto zonale dei salari, e che possiamo fin da questo momento indicare nell'ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali e nella concessione di capitali di esercizio a tasso agevolato. Ma anche su questi strumenti discuteremo allor-

quando discuteremo sulla politica meridionalistica del Governo. Io mi aspettavo che da parte del Governo fosse chiarito in questa occasione l'impegno di sostenere in Battipaglia le industrie già esistenti e soprattutto di garantire agli operai di quella città l'occupazione.

Queste nostre premesse a difesa del lavoro e dello sviluppo di quelle zone ancor più ci confermano e ci confortano nel diritto di richiedere al Governo di saper prevedere certi fenomeni e di saper provvedere perché giammai le legittime manifestazioni di difesa del lavoro e le richieste pacifiche di rivendicazione degenerino in atti di violenza e di insurrezione.

Da vari settori dei partiti democratici si sono levate voci di allarme per la vita stessa della nostra democrazia, per la garanzia delle nostre libertà; ma molte altre voci si sono levate, dagli stessi ambienti e dagli stessi partiti democratici, discordi e contrastanti, mentre ancora una volta si è speculato sul disagio e sulla morte.

Proprio perché siamo convinti che solamente in un regime di democrazia e di libertà le popolazioni più bisognose e le zone meno sviluppate possono trovare motivo e forza per la soluzione dei propri problemi, noi chiediamo con fermezza che il Governo sappia garantire la vita e la libertà dei cittadini in ogni momento e con estrema energia.

Credo che la democrazia italiana stia avvicinandosi all'ora della verità, nella quale potrà confrontarsi come certi valori permanenti sono e debbono essere eguali e comuni per tutti i democratici e come la violenza, da qualunque parte venga, debba essere moralmente respinta da chi è autenticamente democratico e legalmente e prontamente stroncata.

L'espressione gridata nel dolore dalla madre del povero Citro: « Ora tu sei morto e tutti avranno il lavoro », pur nella sua semplicità, è espressione di una opinione e di un convincimento che si vanno paurosamente diffondendo nel popolo: che per farsi sentire dal Governo vi è necessità della violenza e del sangue.

Ore amare e tristi sono state da me, modesto uomo di provincia, vissute nei giorni scorsi. Il 19 settembre 1968 la popolazione di Benevento compatta e unita scese nelle vie della città per richiamare l'attenzione del Governo e per sollecitare provvedimenti e interventi che risolvessero la grave crisi in cui si dibatte il Sannio. Nessun accenno, nessun riscontro, nessuna considerazione per quella

protesta che si svolse in modo altamente civile, senza alcun incidente. Una diffusa voce circola ora: che, per ottenere giustizia, per far sentire la propria voce, vi è necessità di altre manifestazioni che non siano né civili né democratiche come quella del settembre scorso.

Noi non ricordiamo queste cose per fare questioni particolari, di campanile, ma facciamo una questione di metodo e di fondo. Solo provvedendo ed investendo per tutto il Mezzogiorno, infatti, si potranno ricreare le condizioni del rilancio di queste situazioni. E soprattutto ci è amaro ricordare queste cose perché noi speravamo che da questo dibattito e dal travaglio doloroso di queste giornate i democratici, a qualunque settore appartenessero, indipendentemente dalle linee di maggioranza e di opposizione, avrebbe saputo trarre forza e vigore per ritrovare univocità di interpretazione sui concetti della democrazia, per poter abbandonare le incertezze e le doppiezze ed assumere intere le proprie responsabilità in difesa delle istituzioni democratiche. Invece abbiamo sentito varie voci, varie interpretazioni; ed abbiamo sentito come l'onorevole Lezzi, preoccupato di non essere scavalcato da alcuni colleghi democristiani, sia corso ad aggirare il segretario del proprio partito onorevole Mauro Ferri, a tendere una mano verso la sinistra, a dire che i comunisti non vogliono usare le bottiglie Molotov; e abbiamo sentito l'onorevole Lezzi contrastare con quanto diceva stamattina sull'*Avanti!* l'onorevole Cattani nella interpretazione dell'ordine, della legalità repubblicana, della legalità della Costituzione: cioè che tutto poteva essere compreso, ma niente poteva essere giustificato. E così non si è fatta aspettare la risposta dai banchi democristiani: il siluro dell'onorevole Sullo è partito subito tempestivo alla volta del Governo, invitando l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole ministro dell'interno ad andare sul bagnasciuga di Battipaglia affinché si potessero realizzare le famose posizioni verticali ed orizzontali del luglio 1943, in una visione non più economicistica, ha detto l'onorevole Sullo, della società italiana; senza spiegarci, però, quale sia stata la visione che lo ha diretto nei lunghi anni di potere e di governo.

Tutto questo è aggravato ancor più dai paradossi che noi abbiamo ulteriormente ascoltato da parte dell'onorevole Riccardo Lombardi quando, attraverso una serie di affermazioni strabilianti, è voluto arrivare ad una conclusione, alla sola conclusione che

gli premesse: il patto con i comunisti. Ma ciascuno di noi sa che i comunisti non sono così ingenui come vogliono credere i vari onorevoli Lombardi o i vari onorevoli De Mita della sinistra democristiana. I comunisti non vogliono il controllo che con il nuovo patto costituzionale dovrebbe essere loro dato: i comunisti vogliono il potere!

PAJETTA GIULIANO. Noi vogliamo che ella la smetta!

PAPA. Onorevole Pajetta, voi non volete il patto costituzionale — per l'amor di Dio, quelli sono molto ingenui! — voi volete il patto del Governo. E la debolezza di questa democrazia, la debolezza di queste maggioranze certamente fanno bene il vostro gioco. E l'andamento del dibattito, le posizioni da voi assunte, le aggressioni verbali e le intimidazioni nei confronti degli uomini e delle forze dell'ordine denotano come in un regime di democrazia la vigilanza che noi andiamo da anni predicando in difesa delle libertà costituzionali sia più che attuale. Ecco perché noi siamo al nostro posto in una posizione di chiarezza e di fermezza.

Certamente queste considerazioni che noi facciamo nei confronti della maggioranza o nei confronti di quella che è l'opposizione di sinistra non liberano il Governo delle sue pesanti responsabilità, delle sue inefficienze, dei ritardi colpevoli, gravi, delle sue incongruenze: manchevolezze da noi sempre e decisamente denunciate.

Ecco perché aberrante è l'errore di coloro che pensano di conservare la libertà e difendere la democrazia non combattendo, ma promovendo i patti e i patteggiamenti. La libertà, la democrazia non si conservano con i patti e i patteggiamenti, ma con la ferma denuncia degli speculatori e dei fomentatori di disordine e con la decisa difesa dell'autorità dello Stato nel rispetto delle libertà costituzionali. Lo smarrimento del paese è dovuto a queste incertezze dei democratici, è dovuto alle insufficienze del Governo, è dovuto alle doppiezze dei partiti componenti la maggioranza, per cui mentre si hanno nobili ed elevate affermazioni da parte degli attori primari — così come noi abbiamo sentito da parte del Presidente del Consiglio e da parte dell'onorevole Mauro Ferri — poi alle loro spalle, così come abbiamo potuto constatare, in quest'aula, vi sono i personaggi in seconda linea che tramano e tirano certe linee di avvolgimento che vogliono stritolare la democrazia. (*Commenti all'estrema sinistra*). Eh! Lo so che questi discorsi a voi non conven-

gono; ne sono chiaramente convinto. A voi piacciono i discorsi melliflui, i discorsi dolci, i discorsi eleganti, quelli che vanno su per le nuvole. Voi sapete bene, invece, che cosa volete e dove volete arrivare. A voi piacciono queste danze e queste battute. Certamente il vostro onorevole Pajetta ben fece a ricordare agli amici democristiani di Avellino che lo scontro di quel congresso, che pure si svolgeva per chi dovesse correre prima incontro a voi, era stato uno scontro che denotava chiaramente quelli che erano i personaggi e quella che era la crisi di questa nostra democrazia.

Ecco perché il paese attende non solo delle nobili parole, ma anche degli atti di governo concreti e tranquillizzanti, i quali valgano a rassicurare l'opinione pubblica sul fatto che nel rispetto delle libertà è compreso in primo luogo il rispetto dell'ordine.

È per questi motivi che noi non siamo soddisfatti della risposta del Governo. La nostra commossa solidarietà con le vittime innocenti di Battipaglia si concretizza nell'ansia e nella speranza che lo Stato saprà garantire dovunque e sempre l'ordine e le libertà per una civile convivenza e un sicuro progresso. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Donat-Cattin ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima ancora di esprimere un giudizio sul tipo della risposta all'interrogazione, osservo che dev'essere molto difficile per lo stesso onorevole ministro dire per conto suo di essere soddisfatto di quello che ci ha detto. Quindi egli non si meraviglierà se per una parte notevole delle cose che sono state dette dai banchi del Governo io esprima dissenso e non soddisfazione.

Abbiamo udito versioni dei fatti in se stesse piuttosto diverse le une dalle altre. Non mi riferisco al confronto tra quelle fornite dai banchi dell'opposizione e quella che è venuta dal banco del Governo, ma mi riferisco più precisamente a quella che è venuta dall'onorevole Sullo in paragone a quella resa dal Governo. Aggiungo subito che non intendo tuttavia affatto soffermarmi in una contestazione dei fatti che in se stessa ha un'importanza relativa nella vicenda, a causa del carattere politico di questa.

Il fatto grave, il fatto politico si è che ancora una volta, nel corso di manifestazioni sorte per motivi sociali e per motivi sindacali, nel contatto tra i manifestanti e le forze di

polizia sono caduti dei cittadini, sono caduti dei manifestanti che si muovevano per avere pane e lavoro.

Siamo in un momento nel quale la spinta che porta avanti movimenti nel paese può essere anche classificata in modi estremamente diversi. Vi sono agitazioni e movimenti che hanno una radice più intellettualistica, e che sorgono in centri nei quali non vi è un impellente problema di pane e di lavoro; ma vi sono purtroppo ancora (e quello di Battipaglia ne è un esempio, anche per le stesse cifre che qui più volte sono state citate e che il collega liberale intervenuto poco fa ancora ha ricordato) larghi motivi di agitazione, di richiesta di cambiamento delle cose in ordine a necessità elementari. E i morti di Battipaglia sono caduti in una lotta di questo genere, in una lotta che si collega ad una catena secolare di battaglie sostenute dai lavoratori italiani per sfuggire alla fame e poter provvedere alle proprie strette necessità.

In questo quadro si colloca la questione principale, sulla quale devo esprimere una precisa posizione: ed è quella del diverso armamento, del diverso modo di impiego delle forze di polizia. Un diverso armamento della polizia nei casi di intervento nel corso di manifestazioni sociali e sindacali, se ordinato in un insieme organico di norme e di indirizzi politici, anziché dar luogo a quel che è stato definito un disarmo morale e psicologico, costituirebbe, a mio avviso, una ripresa di prestigio per le forze dell'ordine al servizio dello Stato, purché non si abbia delle forze di polizia un concetto che attribuisca ad esse possibilità di arbitrio e di oppressione inammissibili nello Stato democratico, mentre esse devono essere, come ha ripetuto qui il segretario del partito socialista, onorevole Mauro Ferri, una garanzia democratica al servizio di tutti i cittadini.

Dovrebbe essere chiaro a ciascuno, anche ai colleghi dell'opposizione comunista e socialproletaria, che la polizia è un apparato repressivo dello Stato, di ogni Stato.

CACCIATORE. Perché repressivo?

DONAT-CATTIN. La polizia è uno strumento per vigilare e per intervenire con la forza dove la legge e le norme della civile convivenza non siano rispettate. Questo non solo per lo Stato italiano, ma, credo, per ogni Stato e in ogni condizione. Parlare di un tempo maturo per un diverso armamento della polizia nei casi prima indicati (cioè di manifestazioni politiche, sociali e sindacali), di un

tempo maturo che si riscontrerebbe quando, come è stato qui detto da parte del Governo, ci si trovasse sempre e in ogni circostanza di fronte ad un consolidato costume di non violenza, significa — in questo concordo perfettamente con quanto ha affermato l'onorevole Riccardo Lombardi — collocare il problema non già nei tempi lunghi, ma nei tempi... inesistenti; e parlo utopisticamente come problema, caso mai, di scioglimento delle forze di polizia: poiché, nel momento in cui il costume della non violenza fosse generalizzato, non vi sarebbe bisogno né di vigilanza né di intervento per far rispettare la legge.

La discussione non è sulla soppressione della polizia e sulla sua funzione, che è legata secondo me alla stessa natura umana e al modo in cui si esercita la sovranità dello Stato in qualsiasi condizione; la discussione è invece sui modi di intervento e di armamento. Siamo — ho detto già — in una stagione di cambiamenti notevoli dei modi di esprimere il dissenso; siamo in una stagione anche di reviviscenze libertarie, forse per alcuni aspetti positive, ma per altri aspetti — e sotto questo che noi esaminiamo — forse notevolmente negative, di piccole seminagioni rivoluzionarie ed eversive. Una certa « dose di richiamo » di una vocazione alla pressione e all'agitazione, bisogna riconoscerlo, nasce anche dal costume, dal comportamento dei responsabili politici e amministrativi, i quali in più d'un caso si comportano in modo diverso a seconda se c'è o no l'agitazione, se è capitato o no il « fatto grosso ».

Ma accantoniamo questo aspetto del problema. Quanto all'armamento e all'impiego delle forze di intervento, quali deduzioni trarre dalla diversità delle condizioni presenti rispetto a quelle passate? È una diversità che per molti aspetti riguarda anche altri paesi in cui la legge non consente alle forze di polizia di presentarsi armate: come l'Inghilterra. Ora, noi sappiamo che nessuno colà ha chiesto di dare armi da fuoco alla polizia, che pure si trova di fronte ad agitazioni non compostissime, ma violente — se vogliamo usare questo termine — da parte di gruppi operai, da parte di gruppi studenteschi, da parte di cittadini che si agitano per motivi diversi (dalle manifestazioni contro la guerra del Vietnam, alle varie altre per la pace e così via). Nessuno, dicevo, ha chiesto in quei paesi di dare armi da fuoco alla polizia. Quindi è legittimo pensare che essa possa agire anche da noi con efficacia nelle stesse condizioni, di fronte alla stessa ondata di un moto nuovo d'agitazione.

Secondo me, la proposta di legge Foschi, che nel suo equilibrio prevede anche i casi d'emergenza, mantiene ed aumenta, proprio di fronte al disordine grave creato dall'intervento con armi da fuoco, la sua attualità.

Che cosa accade nei fatti? Il gruppo politico egemone, qualunque esso sia, non può nel 1969 ordinare repressioni alla Bava Beccaris. Sarebbe travolto dalle sue stesse direttive. E nemmeno si può prevedere come normale o eccezionale, nel caso di manifestazioni sociali e sindacali, l'impiego di forze che siano addestrate per sparare sulla folla o su singoli gruppi. Quando così avviene, è inevitabile che si cerchino tutte le attenuanti, che si accampi la fatalità; ed è difficile trovare chi si assuma la responsabilità di quello che è capitato. Io mi riferisco ad una sua espressione, onorevole ministro, ancora di ieri: nessuno ha dato ordini di aprire il fuoco. E una volta che sia accaduto l'eccidio, come a Battipaglia, la legge è forse più rispettata di prima, anche verso la proprietà, verso i beni, eccetera? Noi vediamo che ogni volta è esattamente il contrario. Si giunge poi, nel cercare di sistemare le cose, fino al punto di sostituire la polizia con i carabinieri: con il che si mette la famosa questione del prestigio e della solidità psicologica e morale non dico dove, ma certamente con la possibilità di sedercisi sopra.

L'uso delle armi da fuoco in circostanze come quelle dà quindi in ogni caso, anche a parte l'incalcolabile danno del sacrificio di vite umane, enormi risultati negativi.

Devo dire qual è la mia impressione riguardo all'insistenza nello sfuggire al problema rimandandolo a tempi che non esistono (tra l'altro, il parere qui espresso ieri dal Governo su questa materia in parte notevole annulla il senso della discussione che dovrà avvenire la prossima settimana). La mia impressione è che si considerino le forze di polizia come un potere autonomo, con sue tradizioni e mentalità suscettibili di lentissimi cambiamenti da affidare a processi interni che bisogna tenere dalla parte del potere, non cedendo nemmeno su punti che non reggono più in alcun modo rispetto ai cambiamenti politici e del costume.

Non si confonda questa convinzione che io ho sui motivi della posizione assunta con sentimenti pietistici o di non violenza totale. Io capisco una legge sull'obiezione di coscienza, ma non sono stato, non sono e credo non sarò mai un obiettore. Credo che in qualsiasi condizione di tensione sociale, ed anche di ingiustizia sociale, un Governo democratico

abbia il dovere di far rispettare la legge, debba tutelare l'ordine pubblico anche formale. Ha però l'obbligo di rendersi ragione dei motivi che inducono popolazioni, gruppi sociali e masse ad agitarsi, comportandosi nei rapporti con i cittadini in maniera da far rispettare l'ordine, ma nello stesso tempo la vita e l'incolumità della popolazione.

La questione è sempre di metodo: e ai metodi sono talvolta legate concezioni politiche dichiarate o sotterranee. Talché la questione, per le forze di polizia e per altri apparati dello Stato, è prima di tutto quella del reclutamento, dei rapporti interni, dell'addestramento. Abbiamo avuto in più d'un caso la netta sensazione che i valori repubblicani e democratici di uno Stato come il nostro, fondato sul lavoro, non siano ancora entrati o non siano entrati del tutto come valori-guida in quel campo. Se vi fossero entrati, l'esclusione delle armi da fuoco in manifestazioni sociali e sindacali sarebbe uno spontaneo punto di incontro tra le richieste politiche e le esigenze sentite dagli stessi quadri delle forze di polizia. Questi problemi, che stanno « a monte » di quelli dell'impiego dell'armamento, quando fossero affrontati darebbero spiegazioni notevoli in ordine all'estrema difficoltà in cui oggi ci s'imbatte (lo dico obiettivamente) nell'individuare, insieme con focolai di illegalità e violenza in alcuni piccoli gruppi a sinistra, i focolai clandestini di destra, pronti, come gli altri, all'illegalità, agli attentati, agli esplosivi.

C'è nell'aria un tentativo di sfruttamento in grande degli utopistici rivoluzionari dei gruppetti d'estrema sinistra: un tentativo reazionario che non si isola lasciando che la mentalità che gli è propria insidii o alligni nei quadri stessi delle forze dell'ordine. Le forze di polizia sono necessarie allo Stato: e noi dobbiamo riconoscere il decoro, il prestigio di cui esse hanno bisogno, tanto più quanto più il loro compito diventa delicato nell'ordinamento democratico. C'è un grosso problema di trattamento economico, cui bene ha fatto ad accennare l'onorevole Piccoli (se pure la questione non deve riguardare una parte, ma tutto il Parlamento). E c'è una questione, anche, di ordinamento più consono alla democrazia, che esclude i pronunciamenti politici — dei quali il ministro non ci ha parlato — come quello del comunicato diffuso giorni fa ai giornali. Ecco perché io ho apprezzato, più di quello di oggi, il discorso domenicale del segretario della democrazia cristiana, quando egli ha affermato che occorre ormai recepire la lezione dell'esperien-

za, e rendere impossibile il ricorso alle armi da fuoco. Ad Avola sono caduti due lavoratori iscritti alla federazione dei braccianti aderente alla CISL; ed il giovane ucciso a Battipaglia, Citro, mi dicono i colleghi di Salerno che era iscritto ai gruppi giovanili della democrazia cristiana. Ammetto senz'altro che in talune occasioni — e noi ne abbiamo una sotto gli occhi — si compiono dei saggi di piccola guerriglia; ed ammetto che talune infiltrazioni d'estrema destra o d'estrema sinistra abbiano in questo, come in altri casi, esasperato la situazione. Ma i caduti nella lotta hanno nomi, volti e storie che per questi casi li riconducono nelle file dei tanti e tanti amici di ferme convinzioni democratiche e di convinta ispirazione cristiana che lottano per una società diversa. Avola e Battipaglia, al di là delle sottigliezze, non sono, ripeto, lotte intellettualistiche, sono ancora lotte per il pane. Ed io non posso non convenire in un confronto che è stato qui ieri richiamato, sia pure dall'opposizione. A me, lunedì, a Torino, è toccato dovermi interessare di una trentina di lavoratori pugliesi che, essendo stati assunti dalla FIAT, dopo aver dormito all'interno dell'ostello della gioventù per le tante notti che il regolamento consente, non sapevano dove recarsi ad alloggiare, nell'impossibilità di affittare appartamenti a 16 mila lire al mese per vano (non per stanza): cifra a cui — come il giornale della maggioranza, nostro, di domenica, la *Gazzetta del popolo*, ha pubblicato — si è arrivati, partendo da quella di 8 mila lire del 1964. Mi è capitato di passare per la via Tiziano, dove avvengono le assunzioni per la FIAT, e di vedere una cosa che non ho mai visto in passato: cioè la coda degli assunti (con le loro valigie, con i loro pacchi legati con la corda) che si trovavano nell'impossibilità di reperire un luogo dove sistemarsi in qualche modo. Dall'altra parte, ecco questa agitazione che giunge ai toni dell'ira in una città del Mezzogiorno nella quale vi è abbondanza di manodopera, e il lavoro è gramo, mal retribuito e, soprattutto, sulla strada di trasferirsi altrove.

Lotte per il lavoro e per il pane. Caduti, come abbiamo visto, della CISL o della democrazia cristiana. Qualcuno tra noi se ne vergogna. Io no, molti miei amici no. Noi rendiamo onore a questi caduti, come a tutti i caduti nella lotta per una società di giustizia e non di sfruttamento, di pace e non di violenza, anche se legalizzata. E nella memoria dei caduti dobbiamo tutti impegnarci a cambiare: a cambiare i modi del rapporto

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

politico, a cambiare le cose, la considerazione degli uomini, dei cittadini, delle persone.

Discuteremo da domani della politica meridionalistica. È tutta la politica economica che ne viene investita. Lo dico anche all'onorevole Gian Carlo Pajetta, che chiedeva alla sinistra della democrazia cristiana se mai ci si occupasse di questa questione. È noto che ci siamo sempre occupati di simili questioni, che sono quelle per le quali sentiamo maggiormente il nostro impegno politico: perché nascono dalla società italiana, una società nella quale la giustizia e la libertà non sono ancora costruite.

È tutta la politica economica che viene investita, quando si parla del confronto Torino-Battipaglia, quando si parla di quella politica meridionalistica che non può essere un settore a sé della politica economica e della politica *tout court*.

La forza dello Stato, il sentimento della libertà (la libertà di tutti, e non di pochi) si devono far sentire nel proposito di cambiare in questo campo ogni cosa. Poiché è vero che siamo in espansione economica, ma lo siamo con queste tensioni che nascono dalla conoscenza del reale che man mano la gente acquista, dalla coscienza che i cittadini e le classi acquistano del fatto che lo sviluppo di per sé non è civiltà e libertà, potendo mantenere e rafforzare i privilegi e lo sfruttamento (dico lo sviluppo puramente economico, lo sviluppo materiale).

Nel quadro di una non ancora robusta struttura democratica, la complessità delle tensioni che si formano e si sviluppano, i tentativi reazionari, sostenuti da settori irriducibili del privilegio, dovrebbero indurre tutti noi a liberarci da schemi mentali e da abitudini di contrapposizioni formali.

Anche la vicenda tragica di Battipaglia varrà nella storia politica del nostro paese non già se sarà il mezzo per sviluppare ancora di più prudenze moderate e vincoli reazionari, ma se renderà consapevoli che bisogna accelerare il cambiamento. E noi invitiamo intanto, prima ancora che ad un cambiamento in termini di rapporti tra le forze politiche, a quel cambiamento più ristretto che riguarda immediatamente l'uso della forza dello Stato.

È necessario un gesto di coraggio e di riconciliazione civile tra la società, le classi popolari e i tutori dell'ordine: prime vittime di un ordinamento obsoleto rispetto ai principi ed al costume che devono presiedere a repubbliche come la nostra. In questo senso mi permetto anche di sollecitare il Governo

ad esaminare, a valutare (perché ci si renda conto che non soltanto da un settore del partito della democrazia cristiana si pone l'accento su questo problema) quello che è stato detto dall'onorevole Moro, se non mi sbaglio, sabato scorso a Gorizia.

Non è possibile mantenere forme, ordinamenti, metodi antichi rispetto ad una società che cambia. Possiamo avere tutti quanti sufficiente senso della storia per non scandalizzarci se in altri tempi e in altre circostanze questi ordinamenti erano validi. Dobbiamo ritenere che si compia una lesione sostanziale della democrazia nella misura in cui, per il desiderio di mantenersi alleati gruppi e centri di potere determinati, ci si nasconde di fronte alle difficoltà che si incontrano nell'acquisire nuovi metodi e nuovi mezzi per non cambiare nulla e rimanere quindi in una situazione che accentua notevolmente il distacco tra una classe dirigente politica egemone e le forze sociali, e purtroppo anche il distacco fra lo Stato e la società. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Manco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, che il dibattito sui luttuosi fatti di Battipaglia abbia un sapore politico, un contenuto politico, un'intonazione politica è dimostrato da diversissimi elementi di uguale importanza: anche di natura estetica, per quanto concerne la partecipazione dei parlamentari al dibattito medesimo e l'attenzione particolare con la quale sono stati ascoltati alcuni interventi di parti politiche e di oratori che potevano offrire al Parlamento la dimostrazione di convincenti discordi, di posizioni discordi all'interno degli stessi schieramenti politici. Un'ultima prova è data dallo sfollemento generale del gruppo comunista subito dopo la conclusione dell'intervento di un deputato che, evidentemente — non lo dico per mancar di rispetto alle sue tesi e opinioni politiche — destava una maggiore curiosità, un maggiore impegno, una maggiore attenzione da parte del gruppo del partito comunista.

Dunque, è un dibattito politico. La vera natura di esso scaturisce dalla stranissima circostanza che alcuni dei colleghi che sono intervenuti in questo dibattito hanno ritenuto di replicare, per la loro interrogazione, alla risposta del ministro dell'interno Restivo; altri, alla risposta del Presidente del Consiglio Rumor. Ad alcuni, cioè, è convenuto spostarsi su una piattaforma dialettica polemica ver-

tente sulle enunciazioni del Presidente del Consiglio, mentre altri hanno ritenuto di usare come piattaforma polemica, di contraddizione e di contrasto le affermazioni dell'onorevole Restivo. La normale correttezza parlamentare avrebbe prescritto in questo caso un esame, un approfondimento contestuali dei contenuti dei due discorsi, salvo che in questi due discorsi non si fossero notati motivi di separazione concettuale e di distacco in grado di determinare diverse conseguenze politiche. Ora, che questa separazione di posizioni sia emersa nel dibattito parlamentare, signor Presidente, lo si deduce e lo si è colto nelle risposte e negli interventi di quasi tutti i colleghi: ultimo l'onorevole Donat-Cattin, il quale ha poi addirittura rilevato e denunciato una specie di separazione concettuale tra un discorso extraparlamentare dell'onorevole Piccoli, segretario della democrazia cristiana, e l'intervento dello stesso onorevole Piccoli in questa Assemblea. All'onorevole Donat-Cattin è piaciuto di più l'onorevole Piccoli domenicale che l'onorevole Piccoli del mercoledì. All'onorevole Mauro Ferri invece è piaciuto il discorso dell'onorevole Rumor, attorno al quale egli ha ritenuto di dover muovere alcune sue elaborate concezioni politiche, alcuni suoi convincimenti, staccandosi dal contenuto del discorso dell'onorevole Restivo, da lui non preso in considerazione. L'onorevole Mauro Ferri ha detto, in sostanza, a giustificazione di ciò: non mi interessa il discorso dell'onorevole Restivo, che, essendo ministro dell'interno, ovvero il ministro della polizia italiana, non può che riferirci la cronaca spicciola di alcuni fatti; il suo discorso non si presta a valutazioni politiche; quello che mi interessa è il discorso dell'onorevole Rumor; questi è il Presidente del Consiglio del Governo di centro-sinistra, espresso dalla maggioranza politica di cui il mio partito è una grossa componente; sul suo discorso debbo polarizzare quindi la mia attenzione politica.

Allora, si tratta di un fatto politico. E come sempre accade nella politica, onorevole ministro dell'interno, ognuno ha sostenuto le proprie idee in rapporto alle proprie esperienze e alle proprie ideologie. Così ieri, quando l'onorevole Gian Carlo Pajetta pronunciava il suo discorso chiaramente classista e si rivolgeva all'onorevole ministro dell'interno dicendogli che deve andarsene perché figlio o nipote di Scelba, perché, comunque, parto del cervello politico dell'onorevole Scelba, e quindi non gradito ai comunisti, faceva, dal suo punto di vista, il proprio mestiere. Egli, ponendo a fuoco il vero problema di fondo, che è

poi il problema politico, dal suo punto di vista riteneva di dire cose esatte.

Il comportamento della polizia a Battipaglia e i vari motivi agitati nella discussione parlamentare hanno, nel sottofondo, la loro origine causale, la loro genesi in situazioni di natura sicuramente politica. Perciò fin da questo dibattito, onorevole ministro dell'interno — senza attendere quello che si inizierà domani, quando si discuterà, con priorità sulla delega al Governo per la riforma del codice di procedura penale, la politica meridionalistica — avrebbero dovuto essere correttamente presenti al suo fianco anche i ministri del lavoro, delle partecipazioni statali, delle finanze, dell'industria e del commercio, per gli interventi nel Mezzogiorno: tutti coloro, cioè, che sono coralmemente toccati dai temi eminentemente politici di questa discussione. Dico questo senza richiamare la proposta del collega Almirante che questo dibattito avesse una conclusione politica con la votazione di un documento. Io non mi soffermo su questa questione, che può avere aspetti formalistici, e vado alla sostanza del dibattito.

In questo quadro generale si inserisce il fatto di Battipaglia, dove si è esattamente ripetuto ciò che accadde tredici o quattordici anni fa, se ben ricordo, in alcuni paesi più remoti e più abbandonati delle Puglie, come San Pietro Vernotico e San Donaci, in provincia di Lecce. Ricordo che ero alle mie prime armi parlamentari quando sopravvennero i drammatici fatti di quei paesi, dove scoppiò una rivoluzione che, intendiamoci, non era una rivoluzione comunista, ma ebbe una vera partecipazione di popolo. Anche in quell'occasione intervenne la polizia, vi furono dei morti, il Parlamento si impegnò in una discussione sui fatti accaduti: una discussione che ebbe due oggetti chiari e precisi, come del resto li ha l'odierna discussione.

Il primo oggetto riguarda le cause della preesistente situazione di malcontento; il secondo riguarda una visione delle forze di polizia inquadrantesi in una concezione statutale che non appartiene certo a noi, ma a voi, governanti di un centro-sinistra che va dall'onorevole Restivo fino all'onorevole Donat-Cattin, all'onorevole De Martino e probabilmente anche ad alcune avanguardie del partito comunista.

Diagnosi delle cause. Certo questo centro-sinistra, che era nato con l'ambizione di risolvere tutti i problemi sociali, nello spazio di tempo necessario e con la gradualità necessaria, che ha determinato anche al suo in-

terno, sulla base di alcune elaborazioni congressuali dei partiti, certi spostamenti dell'asse politico, e che avrebbe dovuto porsi il problema del Mezzogiorno come la questione centrale della vita economica dell'intera nazione, non ha concretamente affrontato e risolto questo problema. E nella storia e nella politica quelli che contano sono i fatti.

L'onorevole Donat Cattin potrà farci un lunghissimo discorso sui nuovi metodi e sui nuovi mezzi; l'onorevole Mauro Ferri potrà discutere a lungo sulle riforme necessarie, sulle svolte, sui sistemi della nuova struttura dello Stato: tutti discorsi più o meno suggestivi e interessanti, a seconda di chi li pronuncia e degli argomenti teorici che vengono portati; ma nella vita politica contano i fatti. Dopo cinque o sei anni da che dura il centro-sinistra, credo che, dal punto di vista dei fatti concreti, esso non possa non essere bocciato dal popolo, dalla gente bisognosa, dai ceti meno abbienti, che si attendevano da questo Governo mutamenti vantaggiosi dal punto di vista economico.

Qual è la condizione in Campania? Essa è analoga a quella della Calabria, della Puglia, della Lucania, dove il processo di industrializzazione non ha concluso nulla, anzi ha aggravato una situazione economica già tanto depressa e precaria, e dove, onorevole Restivo — forse, dal punto di vista della competenza del suo dicastero, questo discorso può non interessarle, ma esso è una necessaria premessa per poi trarne talune conclusioni che devono interessare lei direttamente — la rivoluzionaria, non programmata, estemporanea, irrazionale trasformazione della struttura economica da agricola in industriale ha determinato una situazione di povertà e di carenza veramente spaventose. Gli operai devono emigrare perché i grossi stabilimenti industriali del sud finanziati dallo Stato (da noi in Puglia l'« Italsider » di Taranto, la « Monteshell » di Brindisi ed altri) non hanno prodotto nulla, hanno soltanto fatto aumentare il costo della vita senza elevare il reddito *pro capite*. Il risultato è stato una maggiore esportazione della manodopera, che prima, bene o male, trovava un certo impiego in agricoltura; il risultato è stato la distruzione dell'attività agricola, che è oggi riservata alla capacità e all'iniziativa del singolo privato che ancora abbia il retaggio della passione per la terra. Questa è la situazione attuale.

A questo punto, se la gente si muove, ha ragione di muoversi: perché il problema è

quello del pane e del lavoro. E si muove, la gente, entro i limiti — ecco il discorso che riguarda il problema giuridico dello Stato — in cui è lecito o non è lecito che si muova secondo la volontà del legislativo, del Governo: non più secondo la volontà della polizia. A questo proposito desidero puntualizzare alcune cose intorno alla formazione di uno Stato che non è il mio Stato, onorevole ministro, ma che è il suo Stato e che è lo Stato comunista: perché questo è uno Stato che è scaturito dalla Resistenza, dall'antifascismo, da una Costituzione antifascista; è uno Stato cosiddetto libero, cosiddetto democratico, che il mio gruppo politico assolutamente non ha sottoscritto e non ha confortato di alcun appoggio teorico, né pratico; è lo Stato che, quanto meno in graduale ascesa, dovrebbe garantire il raggiungimento di quegli scopi di natura politica statale che l'antifascismo, la Resistenza, la Costituzione programmano di raggiungere. In questo Stato i poteri sono quelli che sono: c'è il potere legislativo, c'è il potere esecutivo, c'è il potere giudiziario; sono tre poteri previsti dalla Costituzione; è nel rapporto e nei limiti del movimento di questi poteri che si muovono le forze dell'ordine, siano la polizia, siano i carabinieri, siano le altre componenti. Allora è sciocco — perdonate il termine — e non è intelligente riferirsi, come pare si faccia, ad una polizia di tipo democratico, ad una polizia di tipo totalitario, o che si parli, onorevole ministro, dei metodi della polizia o della qualità degli atti della polizia. Che discorso è questo? Che significa « polizia omicida », l'espressione che ho sentito pronunciare ieri dall'onorevole Gian Carlo Pajetta? Si parla di polizia che uccide in maniera indiscriminata, di polizia che fa uso delle armi lunghe e delle armi corte; la polizia è messa oggi sotto processo da tutti, perché non c'è nessuna voce che coscientemente, lealmente, onestamente, senza finzioni gesuitiche ed ipocrite, assuma coraggiosamente la difesa delle forze di polizia (per difendere oggi le forze di polizia ci vuole anche coraggio: è pericoloso difendere un agente di polizia, un carabiniere o un ufficiale di polizia!). Che importanza ha il disquisire intorno al modo di comportarsi della polizia di uno Stato, quando non si discutono il presupposto di quello Stato ed il funzionamento di quello Stato e la costituzione giuridica di quello Stato? Si è deplorato che la polizia sia per la applicazione dei codici, si è affermato che la polizia avrebbe a Battipaglia sparato irresponsabilmente, in maniera indiscriminata;

ma tutti hanno avuto paura di dire al ministro dell'interno che essa in uno Stato ormai maturo deve cambiare le sue funzioni.

Il quale ministro ha presentato in Parlamento un rapporto che probabilmente sarà stato redatto dal capo della polizia: anche questo è un sistema, onorevole ministro, che non mi sembra molto rispettoso dell'istituto dell'interrogazione parlamentare. Evidentemente, quando per fatti così gravi (ma anche meno gravi) un deputato presenta un'interrogazione, vuole apprendere l'interpretazione dei fatti che discende direttamente dalla responsabilità ministeriale. Se il ministro porta al Parlamento la copia fotostatica delle relazioni dei suoi uffici, non ha più alcun senso sostanziale l'interrogazione parlamentare.

Dicevo che si accusa oggi la polizia di aver sparato in maniera indiscriminata, di aver colpito dei manifestanti. Non si ha invece il coraggio non tanto di chiedere il disarmo, non tanto di auspicare che la polizia operi diversamente, quanto di dire a questo Stato, a questo esecutivo: siccome questo Stato scaturisce da determinate origini, siccome questo tipo di Stato ritiene d'aver indotto nel popolo italiano una maturità tale che la polizia non occorre più — proprio questo discorso si sta facendo, in sede di riforma del codice di procedura penale, a proposito (immaginatevi!) della polizia giudiziaria — siccome oggi il popolo è maturo e non ha più bisogno, anche per ragioni costituzionali, di questo intervento repressivo (perché esattamente è stato detto che la polizia ha sempre avuto funzione repressiva), allora la polizia deve perdere le funzioni che ha avuto fino a questo momento e diventare, in una situazione diversa dello Stato italiano, un organo di controllo generico.

Il discorso, cioè, va fatto all'esecutivo, non alla polizia o all'ufficiale di polizia in quanto tali, non a disgraziati che sono costretti a lavorare di giorno e di notte, pagati malissimo, come tutti hanno riconosciuto, e che in definitiva sono essi stessi di estrazione popolare; perché in fondo i giovani agenti di polizia di 18, 20, 21 anni sono figli di lavoratori, di impiegati, probabilmente sono figli di contadini, di braccianti: sono giovani che appartengono ai settori meno agiati della popolazione italiana. E non si può pensare che essi improvvisamente diventino aggressivi, persecutori, assassini. Evidentemente essi diventano improvvisamente interpreti di un concetto in base al quale debbono far rispettare, devono essere al servizio di che cosa? dello Stato? Evidentemente no.

Del Governo? No di certo. Del Parlamento? Neppure. Essi sono al servizio della legge, che è qualche cosa che sta al di sopra dello Stato, del Parlamento, del potere giudiziario, al di sopra di tutti. La polizia ritiene di fare il suo dovere e cerca di farlo, per servire che cosa? per servire la legge. A questo punto, se si vuole un mutamento, non si può modificare la polizia, ma si deve modificare la legge, per ottenere che la polizia agisca in modo diverso da come ha agito fino ad oggi. E come si modifica la legge? Già qualche cosa è stata fatta, onorevole ministro. Infatti l'abolizione dell'articolo 16 del codice di procedura penale è già una manomissione del codice stesso, e tocca da vicino la polizia. Mentre in passato erano necessarie autorizzazioni per il perseguimento penale di determinati funzionari di polizia, oggi queste condizioni di procedibilità non sono più necessarie; un funzionario di polizia attualmente può *tout court* essere messo sotto processo nel caso in cui lo si accusi di aver commesso qualche reato. Si prendono provvedimenti amministrativi a seguito di inchieste ministeriali. L'onorevole Gian Carlo Pajetta ieri si lamentava che sull'inchiesta a carico del questore di Siracusa il ministro non avesse riferito in Parlamento; io mi meraviglio per un motivo opposto, onorevole ministro. Ella, infatti, è un uomo di diritto, un uomo di legge; ora, non vedo sulla base di quale principio ella ha assunto un provvedimento disciplinare: lo ha assunto così, sulla base dei suggerimenti dell'onorevole De Martino? Sulla base dei suggerimenti del partito socialista? Per una ragione politica? Può la sua coscienza, la coscienza di un uomo di diritto, di un uomo onesto nello svolgimento delle sue funzioni ministeriali, prendere, così, irrazionalmente, un provvedimento senza una motivazione, senza una giustificazione valida, almeno che sappia il Parlamento? Questo provvedimento (a me non interessa il merito, e cioè se sia stato preso a ragione o a torto; può darsi che quel questore sia innocente, può darsi che sia colpevole: è un punto da provare) ella lo ha preso — questo è il fatto — trasferendo quel funzionario in un altro posto e licenziandolo, mandandolo via, così, per una sorta di ragione politica? Sulla base di quale motivazione? Ella non ci ha detto nulla.

È stato già manomesso il codice di procedura penale. Manometterete anche il codice penale? Togliete, per esempio, il diritto di legittima difesa? Toglietelo; quando sarà soppresso il principio previsto dagli articoli 51 e 52 del codice penale (che costituisce non

già una forma di garanzia del poliziotto in quanto tale, ma di ogni cittadino), vi sarà maggiore spazio per alcune spinte, come quella di Battipaglia, le quali hanno per altro il nostro più assoluto rispetto e la nostra più profonda solidarietà. Infatti noi siamo convinti che a Battipaglia si è avuta una spinta di carattere sociale, anche se poi è degenerata (probabilmente per cause artatamente create, per ragioni che il Parlamento ritiene di aver scoperto). Anche ad Avola, dove, onorevole ministro, manca veramente il pane e il lavoro, si è avuta una spinta di carattere sociale. Ma voi non vorrete sostenere, onorevoli colleghi, che le dimostrazioni dei giovani « capelloni » di Torino o di Milano, di natura pseudointellettualistica, che parlano velleitariamente di una rivoluzione totale, capace di cambiare il sistema, senza avere concreti e validi lieviti rivoluzionari (perché la rivoluzione deve avere principi, premesse di ordine concettuale, filosofico e intellettuale; e quando questi principi non ci sono la rivoluzione è una forma vanitosa, ambiziosa e narcisistica, una forma di ostentazione priva di qualunque reale molla di natura sociale e politica); voi non vorrete sostenere — dicevo, onorevoli colleghi — che a questo punto i carabinieri, la polizia debbano tollerare inermi gli sputi che ricevono da questi giovani, le loro parole più immonde, le situazioni più drammatiche che si creano.

Io, onorevole Restivo, sono stato incriminato per oltraggio perché, nell'esercizio della mia attività di avvocato, avevo detto a un magistrato che era poco serio (giungerà alla Camera la domanda di autorizzazione a procedere nei miei confronti: e io chiederò che l'autorizzazione venga concessa, per ragioni personali e anche perché ritengo di avere ragione; ma corro il rischio di buscarmi una condanna a sei mesi di carcere). Eppure si tratta di una critica garbata, corretta.

E voi potete sostenere che la polizia debba restare inerme di fronte alle parolacce più immonde, agli sputi, alle violenze, perché si deve considerare legale la spinta che proviene da una immonda e vuota conquista, falsamente intellettuale, di un certo gruppo di individui che non dicono nulla sul terreno dell'intelligenza, della letteratura, della storia, del progresso?

E allora, individuati così i termini di questo dibattito politico, onorevole ministro, noi dobbiamo esprimere la nostra insoddisfazione per quanto ella e l'onorevole Rumor hanno qui dichiarato. Perché? Certo, per essere sinceri, noi non potevamo attenderci dal mi-

nistro dell'interno una relazione diversa da quella fatta. Noi le diamo atto che ella ha confortato con la sua parola l'azione e l'attività delle forze di polizia. Per lo meno ella, onorevole ministro dell'interno, sia pure aggirato e circuito da alcune necessità politiche di questo centro-sinistra, ha avuto il coraggio — la stampa lo ha riferito, e l'onorevole Gian Carlo Pajetta ha chiesto per questo le sue dimissioni, e la sinistra si è inferocita ieri per queste sue affermazioni — ha avuto il coraggio, dicevo, di sostenere che in fondo la polizia, per quello che ha fatto, va difesa.

Vedremo poi quello che deciderà la magistratura, che è la vostra magistratura, alla quale voi — non noi — avete dato la più totale indipendenza con l'istituzione di un supremo organo di auto-controllo, che è il Consiglio superiore della magistratura, previsto dalla Costituzione (io, personalmente, non sono affatto d'accordo). I magistrati italiani che oggi amministrano la giustizia sono di gradimento della democrazia cristiana, del partito repubblicano, del partito socialista, del partito comunista, di tutti i partiti fuorché del nostro: perché vengono fuori, nella loro funzione indipendente, dal controllo del Consiglio superiore che fa parte della vostra Costituzione. Quale preoccupazione avete che la polizia possa essere punita se ha commesso reati, quando viene giudicata da magistrati di vostra fiducia? In altri termini, voi non avete fiducia nelle vostre stesse istituzioni, e allora siete i divoratori delle vostre creazioni, delle vostre stesse conquiste. Ciò significa che questo Governo post-Liberazione ha finito con il divorare se stesso, e si avvia verso una crisi definitiva.

Potrei dunque sottoscrivere la relazione che ella ha fatto, signor ministro, ma è evidente che non possiamo isolare il suo discorso dal contesto di tutti gli altri interventi di oratori della maggioranza. Non possiamo comprendere perché e come alcuni movimenti non siano prevenuti, anticipati da una polizia capace. Ma, onorevole ministro, questo capo della polizia italiana — e devo tornare su un vecchio tema per il quale l'onorevole Taviani, allora ministro dell'interno, ebbe ad accusarmi di non tener conto delle funzioni dello Stato — questo capo della polizia, il quale è assunto a quella funzione per meriti eminentemente politici, probabilmente senza averne la competenza, in qual modo nomina i questori e perché non cerca di prevenire situazioni che vengono fatalmente a maturarsi in certi luoghi, in certe condizioni, in cui un profano capirebbe che da un momento all'al-

tro può scoppiare una sommossa o un movimento insurrezionale? Ma veramente vogliamo poi prendercela con il povero commissario o il povero brigadiere o il povero capitano dei carabinieri o della polizia, quando i questori — che sono i suoi questori, onorevole ministro — che dovrebbero avere il fiuto necessario per comprendere una situazione che va peggiorando e deteriorandosi, non si rendono conto di quello che da un momento all'altro accade in un piccolo centro come Battipaglia, che tutto sommato è un paese dove il controllo anche di carattere personale è facile? Certo non vi si ha più fiducia in niente, nemmeno nei consigli comunali — i vostri consigli comunali stavano per essere picchiati. Sì, la gente di Battipaglia di politica non vuol più sentire parlare, perché lì il problema è pane e lavoro e quindi la speculazione politica, in quelle situazioni di sangue e di dramma, non riesce più nemmeno ad attecchire.

Com'è possibile che un suo questore, onorevole ministro, non si renda conto di questi movimenti? Ma un questore, un prefetto, che funzioni hanno? Solo una funzione poliziesca di persecuzione, di attuazione della legge in questo modo? Oppure il prefetto si deve rendere conto di quello che accade in una provincia, della sua situazione sociale? Non deve il prefetto fare a lei, ministro dell'interno, relazioni dettagliate sulle condizioni dei lavoratori? Le nostre interrogazioni non servono a nulla, ma almeno servano le relazioni dei prefetti e dei questori!

Questo è un problema di vertice delle forze di polizia, non di singoli poliziotti o carabinieri omicidi! Diventa delitto una frase di questo genere scagliata contro disgraziati che stanno tutta la notte in piedi mettendo a repentaglio la loro vita! Il problema è di riorganizzazione del vertice della polizia, onorevole ministro, è una questione che riguarda i grandi generali, i grandi capi che vogliono raggiungere i posti di comando magari sul sangue della loro stessa truppa, dei loro stessi agenti, dei carabinieri, che vanno a battersi sulle piazze per tutelare l'ordine pubblico!

Cominci dunque a rivedere i suoi quadri, onorevole Restivo! Cominci a vedere donde viene questo signor prefetto Vicari, quale esperienza e quali conoscenze abbia, se è capo della polizia soltanto perché è amico di determinati personaggi della nostra Italia democratica e repubblicana. Cominciamo a rivedere i quadri dirigenti delle questure, chi sono i questori, gli ispettori di polizia; e poi

vedrà come il funzionamento della polizia sarà migliore e come questi signori saranno più capaci di prevenire le sommosse. Guardi le carceri! Non una parola si è detta attorno alle sommosse carcerarie che sono scoppiate improvvisamente in maniera contagiosa in tutta l'Italia, da Torino fino a Bari. Le ultime notizie da Bari erano drammatiche. Queste cose nessuno le sapeva prevedere? I procuratori della Repubblica non ne hanno avuto notizia dai direttori? I direttori non li hanno messi al corrente? Queste micce si accendono davvero all'improvviso? La polizia ha non soltanto compiti repressivi, ma anche preventivi, per evitare che esplodano situazioni che poi non possono non essere repressi, perché l'ordine legale sconvolto deve essere ripristinato.

Ecco i motivi della nostra insoddisfazione, onorevole Restivo, che io esprimo con molto rammarico, anche personale. L'attuale precaria situazione purtroppo rimarrà tale in Italia se non eliminerete le cause che provocano queste sommosse, se non darete più prestigio ai poliziotti e ai carabinieri, che oggi, quando passeggiano per le strade di Roma, hanno vergogna e cercano di rifuggire dagli sguardi e sono anche preoccupati di indossare la divisa perché temono che la popolazione sia contro di loro e non sanno più come comportarsi quando vedono che voi, per ragioni politiche, appoggiate certe sommosse falsamente intellettuali che poi sono all'origine di queste altre sommosse che finiscono nel sangue.

Le chiedo scusa se sono stato un po' duro, ma le ripeto che per le ragioni indicate non posso dichiararmi soddisfatto.

Presentazione di un disegno di legge.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare, a nome dei ministri delle finanze e di grazia e giustizia, il disegno di legge: « Modificazioni al sistema sanzionatorio in materia tributaria ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

**Trasmissione di una risoluzione
del Parlamento europeo.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di una risoluzione, approvata da quella Assemblea, sulla missione effettuata dal 17 al 20 gennaio 1969 da una delegazione del Parlamento europeo presso la Comunità dell'Africa dell'est ad Arusha.

Il documento è stato trasmesso alla III Commissione (Affari esteri).

Si riprende lo svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Scalia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo nella sincerità del dolore e dell'amarezza espressi da tutte le parti politiche in quest'aula: faccio questa premessa perché mi pare che, di fronte a fatti come quelli di Battipaglia, non ci possa essere distinzione nel sentimento di comune commozione e dolore che ciascuno avverte nell'intimo della propria coscienza.

Proprio per questo è opportuno discutere con serenità onde trarre da Battipaglia oggi, come ieri da Ceccano o da Avola, esperienza ed indicazioni per un futuro diverso. Battipaglia — ha detto il Presidente del Consiglio — è una drammatica indicazione. Ed io condivido questa affermazione e muovo da essa per indicare, con le mie valutazioni, alcuni elementi che possono formare oggetto di questa discussione. Perché tanta tensione che ha creato tanto sbigottimento ed angoscia nell'intero paese? Si è addirittura parlato di rivolta. Io non condivido questa affermazione, che mi sembra ispirata da una insufficiente valutazione dei fatti. Certo, la risposta è complessa, ma si deve tentare di darla in termini concreti ed analitici, se non si vuole che altre Battipaglia si ripetano.

All'indomani dei fatti, mi recai a Salerno e sbigottii nel constatare l'impotenza in cui di fronte ad essi si trovavano tutti i componenti i quadri istituzionali: dai partiti ai sindacati, dal Governo centrale ai suoi organi periferici. Mi posi la domanda che è nella mente di tutti: come si accumula tanta tensione? Certo, vi è indubbiamente una componente derivata — lo rilevava ieri il Presidente del Consiglio — dalla sproporzione tra le attese e le possibilità, tra l'ambiente quale era e quello che si vorrebbe che fosse. E mi rendo agevolmente conto che non sempre la

disponibilità dei mezzi si concilia con la diversa urgenza dei problemi.

Ma io non credo che solo questo giustifichi tanta tensione. Il problema, evidentemente, è un altro: ed io voglio qui evidenziarlo perché sia chiaro all'attenzione del paese. Secondo me, è assai cresciuta la presa di coscienza dei problemi da parte delle masse popolari, e si avverte sempre più l'ingiustizia di una situazione di depressione individuale e collettiva che affligge e mortifica. Il Mezzogiorno ha sperato, ha creduto nella capacità della democrazia di superare la sperequazione secolare con il nord, di realizzare un equilibrio nuovo, una partecipazione nuova; è nata, in questi lunghi anni, una grande attesa. Si è accesa una speranza, che noi abbiamo alimentato con le nostre promesse, i nostri impegni, che abbiamo accresciuto giorno per giorno, ora per ora. Poi lentamente è subentrato lo stillicidio della delusione amara, quando le industrie, invece di fiorire, chiudevano o anemizzavano; l'occupazione, invece di crescere, diminuiva; l'emigrazione aumentava spaventosamente. Ed il sogno, la speranza si sono infranti anche contro il ritardo, le remore, le incomprensioni, le dilazioni, i rinvii. Io credo che non valgano le cifre dell'aumento del reddito nazionale, perché sono scarsamente indicative della distribuzione del reddito stesso nelle diverse zone del paese. Le fabbriche chiudono e si trasferiscono, l'agricoltura langue, la spesa pubblica, vistosamente annunciata attraverso grandi titoli di stampa, si realizza tra mille inceppi e con notevole ritardo; ed il muro della tensione, dell'ira sorda ed incontrollata cresce, e lo Stato finisce col diventare il simbolo dell'oppressione, le istituzioni una beffa, la classe politica viene scambiata per una consorteria di venditori di fumo e di speranze. Io non intendo negare valore a tutto, facendo una critica indiscriminata che certamente, in questa sede, non servirebbe; ma qui, e dobbiamo dircelo con onesta chiarezza, è la politica che non ha funzionato, non ha dato i frutti dovuti, non ha prodotto gli effetti sperati.

E Battipaglia è un'indicazione drammatica perché ce ne sono tante altre nel nostro paese di siffatte situazioni in cui esistono potenziali focolai di incendio, in cui l'azione di ogni provocatore interessato — e certo ce ne sono, e molti — si inserisce in un ambiente che è pronto a raccogliere la provocazione, per lo stato di tensione in cui ci si trova.

Proprio ieri ho ricevuto un telegramma in cui le commissioni interne degli stabili-

menti Getti, Richard-Ginori ed altri segnalano un'altra situazione delicata; in questi mesi, per giorni e giorni, gli operai dell'Apolon hanno sostato davanti alle nostre sedi parlamentari; in Liguria la crisi industriale determina situazioni di gravi tensioni; a Parma i licenziamenti della Salamini, a Matera la crisi della Rivetti illuminano di ombre di incertezza l'avvenire di quelle zone. E l'elenco potrebbe continuare, perché esistono troppe situazioni uguali a quella di Battipaglia. E tutto questo determina stati di tensione, di grave preoccupazione, di possibile potenziale ribellione.

A questo si aggiunge una sensazione di impotenza di fronte alle ingiustizie, che matura in certi strati dell'opinione pubblica di fronte alla denuncia delle ingiustizie stesse che talora emergono anche attraverso i mezzi di informazione pubblica.

L'altra sera ho visto alla televisione un servizio, che definisco agghiacciante, sui guasti urbanistici ed edilizi provocati nel comune di Napoli. Venivano documentate spietatamente violazioni, speculazioni, costruzioni di edifici al posto delle scuole; e tutto questo veniva addebitato alla speculazione. Il cittadino che guardava si domandava: ma non esistono le autorità preposte al rilascio delle licenze, all'attuazione delle norme, allo sviluppo ordinato delle nostre città? Il servizio televisivo si concludeva in un modo da suscitare ilarità e indignazione. Un rappresentante di « Italia nostra » lanciava la proposta di unire gli sforzi dei privati per acquistare le aree residue sottraendole così alla speculazione.

Parlo di queste cose perché, secondo me, danno luogo ad un grosso problema politico: cioè la lenta diffusione nel paese di una psicosi di fatalità rispetto all'ingiustizia, di una sensazione di impossibilità di modificare le storture se non attraverso l'esercizio della violenza e dell'eversione.

È questo il punto politico del nostro dibattito, è questo il problema politico che deve essere risolto, il più grave, e che se si aggravasse potrebbe diffondere nel paese un pericoloso contagio della violenza. È questo il tema che la classe politica, se vuole essere creduta, dovrà per il futuro riuscire a risolvere, dissipando un dubbio, anzi una certezza tanto pericolosa per il futuro delle istituzioni democratiche. Perché la logica dei fatti avvenuti, e non soltanto di quelli di Battipaglia, indica purtroppo che il torpore, la tiepidezza, il lassismo della burocrazia, della classe politica, dei quadri istituzionali in una paro-

la, si vince soltanto attraverso il moto di ribellione, il ricorso alla violenza ed all'azione eversiva. Ed allora il problema dell'ordine pubblico (io mi faccio carico di questo, ne parlerò) diventa insolubile, a meno di non voler accettare una spirale che ci farebbe precipitare in forme di Stato autoritario, a meno di non contrapporre violenza a violenza, in una corsa che segnerebbe certamente la fine dello Stato democratico.

Ci vuole, ha detto il Presidente del Consiglio, una sollecita riflessione sulla strategia globale per far passare una economia da agricola a industriale. Ma per fare ciò occorre una volontà politica diversa, che valuti in termini di urgenza il problema del Mezzogiorno, che mobiliti tutte le energie popolari, che pretenda uno sforzo di responsabilizzazione collettiva a cui nessuno possa sottrarsi.

Io, in un punto della mia interrogazione, ho chiesto che siano accertate anche le responsabilità dei ritardi, delle inadempienze (ad esempio, per la questione del tabacchificio di Battipaglia), perché ritengo che tali fatti costituiscano una provocazione grave e insidiosa quanto quella dell'uso delle bottiglie Molotov. Non è ammissibile, in altri termini, che la burocrazia o la classe politica, della quale faccio parte, si sveglino per dichiarare risolti i problemi soltanto dopo aver appreso drammaticamente che ci sono due morti e centinaia di feriti. È solo in una logica di prevenzione che si collocano i problemi dell'ordine pubblico.

Anche qui io mi rendo conto delle difficoltà e del perché della teoria secondo cui il disarmo della polizia costituisce un lontano traguardo cui puntare. Ma anche perciò vale la pena di fare un discorso sereno e meditato. Nessuno ha mai auspicato (e desidero dirlo in piena responsabilità di sindacalista) uno Stato impotente ed imbecille, una democrazia dai piedi di argilla, facile preda della violenza eversiva. I sindacati sono i meno interessati a che questo si realizzi. E proprio in questi giorni a Milano la notizia di uno sciopero ordinato e di un corteo di lavoratori che non ha accettato provocazioni estremistiche è stata la chiara dimostrazione dell'assunto.

Ma da anni i sindacati chiedono di poter assumere una più diretta responsabilità nel controllo delle manifestazioni dei propri aderenti. Da anni essi chiedono il non intervento della polizia in manifestazioni sindacali nelle quali la sola presenza delle forze di polizia determina una sperequazione psicologica e contiene una chiara carica di provocazione.

Ho sempre sostenuto e continuo a sostenere la tesi che assai spesso chi possiede una arma spara per angoscia o per paura sulla base di un giudizio soggettivo che varia da individuo a individuo.

La mia personale esperienza di sindacalista mi ha portato a constatare che assai spesso la pistola viene estratta o il mitra viene imbracciato non tanto per provocare l'ira, quanto per incutere timore; ma che la reazione a tale gesto è sempre esasperata, attribuendo la folla alla minaccia dell'uso delle armi un intrinseco contenuto provocatorio. I recenti fatti di Battipaglia, in cui nessuno ha dato l'ordine di sparare, eppure si è sparato, ne sono una triste conferma. E mi domando: perché, d'altra parte, debbono essere muniti di armi da fuoco (questo è il punto) individui che hanno ricevuto l'ordine di non usarle e di esercitare il massimo di autocontrollo? È questo il punto politico che deve trovare risposta in uno Stato moderno, che non può affidare all'uso delle armi la tutela dell'ordine pubblico.

Da anni i sindacati chiedono che sia sancito il divieto di portare armi da fuoco per le forze di polizia in servizio di ordine pubblico durante manifestazioni sindacali. Queste richieste sono rimaste inascoltate; ma io credo che, nel contesto di un discorso sereno e ragionato, esse si ripropongano oggi con drammatica evidenza. Una decisione del genere — si obietta, ed è un'obiezione grave — potrebbe avere un effetto politico e psicologico disastroso; potrebbe finire con l'incoraggiare la violenza, alla quale io non credo che un sincero democratico possa essere legato o interessato.

Ed è qui che emerge il secondo problema politico, che mi pongo da cattolico, prima ancora che da sindacalista e da deputato. Salvaguardare l'ordine pubblico, sì, ma senza licenza di uccidere. Come, allora? Ragioniamo. Al collega Foschi, che mi chiedeva di firmare una sua proposta di legge relativa alle pubbliche manifestazioni, indirizzai una lettera che per alcuni brani questa sera voglio qui leggere, chiedendo scusa all'onorevole Foschi. Scrissi: « Desidero pregiudizialmente ringraziarti per la richiesta adesione e per la possibilità offertami di fornirti dei suggerimenti. Ciò premesso, vorrei fraternamente ricordarti il dibattito sui fatti di Avola svoltosi in Commissione e la richiesta da me avanzata al Governo di utilizzo, nei conflitti di lavoro, di reparti di polizia non dotati di armi da fuoco. La tua proposta di legge mi pare ponga un problema più ampio: quello

relativo all'impiego della polizia nelle pubbliche manifestazioni; e nella mia valutazione allarga l'obiettivo da raggiungere. I recenti fatti della Versilia e gli accostamenti operati da diverse parti politiche con gli avvenimenti di Avola mi pare confermino queste valutazioni e preoccupazioni. E dovrebbero indurci a riflettere sulla necessità di limitare ai conflitti di lavoro l'obiettivo da raggiungere, e ciò anche per evitare ogni strumentalizzazione di parte e l'attribuzione del proposito di volere disarmare la polizia indebolendo la difesa dello Stato democratico ».

E ancora prima, il 14 giugno 1962, intervenendo sui fatti di Ceccano, avevo testualmente detto: « Io non ho posto e non pongo un problema di disarmo generale, che implicherebbe una discussione più ampia per le profonde ripercussioni che potrebbe avere; ho chiesto l'impiego, per le controversie di lavoro, di reparti non dotati di armi da fuoco, ma solo di ogni altro mezzo moderno dagli effetti non letali ». E, ancora prima di me, il collega Colleoni aveva sollevato negli stessi termini il problema da me posto.

Ebbene, io mi domando (e me lo domando compreso dell'importanza, della vastità e della gravità dell'intero problema, perché voglio farmi qui carico non soltanto delle mie ragioni, ma anche delle ragioni che stanno dalla parte del Governo): crediamo che il gradualismo e la sperimentazione, una sperimentazione di questo tipo, in uno con una serie di misure preventive, testimonianti una diversa strategia globale dello sviluppo, aggraverebbero la psicosi della violenza nel nostro paese? Ecco la domanda che mi pongo. Io credo di no. Ritengo, anzi, che questo impegnerebbe di più la responsabilità dei sindacati dei lavoratori all'autocontrollo nelle manifestazioni sindacali. Io stamane ho assistito ad una lunga discussione in seno all'esecutivo della confederazione di cui faccio parte, nel corso della quale si è impegnato un responsabile dibattito sulla necessità che, a questo punto delle cose, il sindacato si assuma intera la responsabilità dell'andamento delle manifestazioni che promuove. Io mi rendo conto che la democrazia va servita in questo modo, e sono convinto che un provvedimento del genere da me invocato potrebbe servire assai bene, sul piano della gradualità e della sperimentazione, ad introdurre questo spirito nuovo, a indurre cioè ad un senso di responsabilità e di autocontrollo. Esso darebbe un respiro nuovo, testimonierebbe una volontà nuova, una capacità democratica di adeguamento.

È questo il motivo per cui le mie richieste, pur restando ancora oggi allo stato di interrogativo, credo che si pongano ormai alla coscienza del pubblico potere, della opinione pubblica e del paese.

Da un lato, ho richiesto che si mettano in atto nuove forme di intervento; che si inquadrino in termini diversi il problema del Mezzogiorno; che si impegni la responsabilità dei sindacati attraverso l'istituzione di un comitato permanente, a livello politico e non burocratico, con il compito di seguire e prevenire i fenomeni disoccupazionali che si manifestano nei diversi punti del paese. Dall'altro lato, ho chiesto che si inizi un colloquio franco ed aperto (è quello che io auspico con la mia interrogazione) tra Governo e sindacati per chiedere a questi un impegno collettivo a controllare le manifestazioni sindacali cui dovrebbe fare riscontro il divieto per le forze di polizia di portare armi da fuoco nel corso delle manifestazioni stesse e di intervenire quando tutto si svolge pacificamente e non si pongono problemi di ordine pubblico.

Vi sono state centinaia, migliaia di scioperi. Ricordo l'ultimo per le pensioni. Davanti alla « Rinascente » si era radunato un gruppetto di impiegate e commesse assai giovani. Che bisogno c'era di mandare sul posto otto, dieci *pullman* carichi di poliziotti, che hanno subito creato uno squilibrio di carattere psicologico tra quello che si vuole perseguire, il mantenimento dell'ordine pubblico, e l'effetto che invece si dà di panico, di provocazione. Queste cose vanno considerate con molta attenzione.

Ecco perché io sono convinto che possa senz'altro stabilirsi di non inviare le forze di polizia là dove non esistono problemi di ordine pubblico. Credo francamente — ed è la mia conclusione — che questo delle forze dell'ordine sia un grosso problema. Non ci sono, onorevole Manco, problemi di ipocrisia di alcun genere: perché nessuno si è sentito in dovere di inferire contro altri lavoratori che difendono i loro diritti. Non è questo in discussione. Non è un problema di solidarietà verso tutti coloro che vengono offesi. Il problema è un altro. È di vedere in uno Stato democratico moderno, in una logica nuova, in una dimensione democratica che permetta a ciascun gruppo di interessi di assumersi la sua responsabilità, quale deve essere la funzione delle forze dell'ordine. Si tratta di invertire una logica che fino ad oggi ha contrassegnato psicologicamente e politicamente la presenza delle forze dell'ordine e il loro intervento, in funzione, più che di tu-

tori dell'ordine, di componenti di appoggio alla classe imprenditoriale nel momento stesso in cui si verifica una tensione sociale.

È l'ottica di intervento che deve essere cambiata, per dare la sensazione che per ordine e legalità in uno Stato democratico non s'intende la conservazione del disordine sociale e degli squilibri esistenti, ma la promozione di un progresso e di una più sana giustizia all'interno della società.

In una logica di prevenzione di questo tipo, il compito della tutela con metodi incruenti delle libertà democratiche — delle quali tutti, al di là di ogni distinzione politica, devono sentirsi partecipi, perché tutti legati al carro della responsabilità e dell'interesse al mantenimento di una democrazia che sappia svolgere il suo dovere — in questa logica di prevenzione, il compito della tutela dell'ordine pubblico diventa comprensibile e necessario, ma non assume un carattere di pura e semplice repressione, così come fino ad oggi è avvenuto.

Ecco perché francamente mi auguro, al termine di questa lunga discussione, che, non certo cercando ciascuno di prevaricare le ragioni degli altri, ma facendoci tutti insieme carico delle ragioni della stabilità dello Stato democratico — che interessano tutti, i lavoratori per primi (ho visto a Battipaglia lo sbruttamento dei sindacalisti della CGIL, CISL e UIL, di fronte al precipitare degli avvenimenti e ai fatti che erano accaduti) — e manifestando una concorde volontà di mantenere la stabilità dello Stato democratico, attraverso l'introduzione di norme che consentano di conseguire lo scopo della tutela dell'ordine pubblico senza distribuire la morte fra i cittadini, attraverso i dibattiti, le pressioni dell'opinione pubblica che va formandosi nel paese, il Governo possa realizzare anche una sua convergenza su questo problema. A questo tipo di convergenza noi, come sindacalisti, siamo molto interessati, perché riteniamo che ciò possa costituire un balzo in avanti della stessa democrazia italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni sui fatti di Battipaglia.

Annunzio di interrogazioni di interpellanze e di mozioni.

FINELLI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 17 aprile 1969, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

IANNIELLO: Autorizzazione a bandire concorso per titoli a posti di direttore didattico in prova riservato agli insegnanti ex combattenti già incaricati di direzione didattica (1055);

SERVELLO ed altri: Istituzione di una Commissione speciale di studio, vigilanza e controllo delle attività, iniziative e programmi della ricerca scientifica - fondamentale e applicata - in generale e particolarmente di quella nucleare (248);

CAVALLARI ed altri: Sistemazione in ruolo dei vigili volontari in servizio temporaneo nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco (968);

TRIPODI ANTONINO: Nomina in ruolo del personale volontario in servizio temporaneo nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco (1154);

SPONZIELLO: Diritto dei dipendenti statali al conseguimento e al godimento della pensione e di tutti gli altri assegni e indennità anche per il periodo di aspettazione di giudizio seguito da condanna o provvedimenti disciplinari (1108);

LUZZATTO ed altri: Provvedimenti in favore degli ex combattenti, partigiani, mutilati o invalidi di guerra, vittime civili di guerra, orfani e vedove di guerra dipendenti dello Stato o enti equiparati (1271);

FODERARO: Riconoscimento del servizio prestato alle dipendenze dell'Ente autotrasporti merci (EAM) dal personale passato alle dipendenze del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile (1099).

2. — *Svolgimento delle mozioni Reichlin (1-00035), Avolio (1-00037), Malagodi (1-00039), Andreotti (1-00041) e Orlandi (1-00042), sulla situazione economica e sociale nel Mezzogiorno.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del Codice di procedura penale (380);

— *Relatori:* Valiante e Fortuna, per la maggioranza; Granzotto; Manco; Guidi, di minoranza.

La seduta termina alle 20,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONI ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è vero e, in caso positivo, per quali motivi, il contrammiraglio Fazio Casari sia stato invitato dall'adito ministero a ritirare la propria candidatura a presidente della Federazione italiana canottaggio, invito al quale egli ha ottemperato durante l'assemblea per il rinnovo delle cariche sociali del 23 marzo 1969, causando il motivato sospetto di ingerenze politiche estranee agli interessi sportivi in competizione, sospetto tanto più fondato in quanto in precedenza lo stesso ufficiale era stato formalmente autorizzato a candidarsi per la presidenza suddetta. (4-05268)

CAPRARA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere, ai fini del rimborso delle spese di cure nei confronti degli impiegati civili dello Stato, che abbiano riportato ferite, lesioni o contratto infermità dipendenti da causa di servizio (rimborso previsto dall'articolo 68 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, legge 27 luglio 1962, n. 1116, decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 5 luglio 1965), se le pratiche sanitarie relative inviate dai predetti impiegati, richiedenti la differenza nei limiti stabiliti dall'articolo 6, secondo comma del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 5 luglio 1965, debbano essere sottoposte al vaglio del giudizio del medico dell'amministrazione statale, anche quando dalle suddette pratiche non sia stato escluso, da parte dell'ENPAS nessuna prestazione o farmaco.

Per conoscere se in merito alla dizione di cui all'articolo 1 del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 5 luglio 1965, dove è detto « delle spese di cure necessarie » debbano considerarsi come tali quelle spese che rientrano nel disposto dell'articolo 6, ultimo comma, del citato decreto del Presidente del Consiglio. (4-05269)

BRIZIOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

a) se risponda a verità che il Consiglio di amministrazione della società per azioni

officine carrozzeria Minerva di Spoleto, con partecipazione statale per il 40 per cento e che occupa 60 operai ed impiegati, dopo aver stabilito la chiusura dello stabilimento di Brescia, già filiale dello stabilimento di Spoleto e la riduzione dell'orario di lavoro per Spoleto, il 20 marzo 1969, ha deciso di procedere alla liquidazione della società ed alla chiusura dello stabilimento;

b) se risponda a verità che tale decisione sarebbe stata sospesa sino al 15 aprile 1969 per trattative tra IRI-ISAP ed una società del nord, affine al Minerva, per l'assorbimento dello stabilimento di Spoleto;

c) le iniziative del Ministro, per favorire la conclusione dell'accordo e comunque per scongiurare la chiusura dello stabilimento ed il licenziamento delle maestranze e quindi un ulteriore arretramento dell'economia umbra ed in particolare spoletina. (4-05270)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

a) quali motivi impediscano il ritorno alla gestione ordinaria del Consorzio agrario provinciale di Perugia, retto dal commissario dottor Vitale Ferdinando, nominato con decreto del Ministro dell'agricoltura del 4 aprile 1967, riconfermato con decreto del 12 aprile 1968;

b) quale sia la situazione finanziaria dell'ente;

c) se risponda a verità la circostanza che il decreto di nomina del commissario dottor Vitale, con sentenza del 21 marzo 1969 del Consiglio di Stato, sia stato dichiarato illegittimo ed in caso positivo, quali siano le determinazioni del Ministro relativamente alla lunga gestione commissariale. (4-05271)

CAPRARA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non intenda stabilire un termine (giorni 60) « tempo ragionevole » alla Direzione generale per gli impiegati civili, per il disbrigo delle pratiche di rimborso spese di cure agli impiegati che hanno contratto infermità dipendenti da causa di servizio.

Ciò eviterebbe agli interessati, la lunga attesa poiché in alcuni casi il rimborso è avvenuto dopo circa due anni. (4-05272)

TOCCO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravi disfunzioni che caratte-

rizzano il servizio postale della città di Oristano e delle sue frazioni e che generano le legittime lamentele di quella laboriosa popolazione.

Per sapere inoltre se gli sia noto che la disfunzione è da ascrivere unicamente al fatto che i servizi postali ad Oristano non hanno camminato con i tempi, tanto che attrezzature e dislocazione degli uffici sono oggi pressoché le stesse di venti anni fa, nonostante la popolazione sia aumentata nel frattempo di circa il 30 per cento;

che non un nuovo ufficio postale è stato creato nel vastissimo territorio dell'oristanese, e che frazioni come Donigala e Torre Grande sono tuttora senza ufficio postale;

che una frazione come quella di Sili (oltre tremilacinquecento abitanti) è priva di telegrafo e telefono;

che il servizio dei conti correnti è nelle condizioni attuali insostenibile poiché a fronte di una ragguardevole mole di lavoro l'anno (circa cinque miliardi) e non meno di 350-370 operazioni giornaliere, deve provvedere un solo sportello, servito da una sola persona;

che anche la distribuzione della corrispondenza lamenta gravi carenze.

Per sapere infine se tutto quanto sopra ricordato, il Ministro non ritenga opportuno ed urgente riorganizzare su nuove più moderne e razionali basi il servizio postale di Oristano, adeguandolo all'importanza della popolazione, alle sue legittime richieste, ed alla costante crescita economica, sociale e culturale di quella popolazione. (4-05273)

BOTTA E MIROGLIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — in relazione ai recentissimi dolorosi eventi verificatisi nelle carceri di Torino con la grave rivolta dei detenuti ed il conseguente sfollamento degli stessi in numerosi altri stabilimenti di pena, taluni dei quali nel Mezzogiorno e nelle isole, con comprensibile disagio per gli interessati e per le loro famiglie —:

1) se consideri ancora il carcere torinese, progettato per 600 posti e fino ad oggi ospitante più di 1.000 detenuti, come stabilimento idoneo ai fini per cui, oltre 113 anni fa, venne costruito, a prescindere dalla radicale evoluzione che nel frattempo ha subito la concezione e la funzione della pena che, secondo quanto previsto dalla Costituzione, non deve consistere in trattamenti contrari al senso di

umanità ma tendere alla rieducazione del condannato;

2) se sia a conoscenza che il piano regolatore torinese destina al nuovo centro direzionale cittadino l'area su cui sorge il predetto carcere e ne prevede la costruzione in altra zona alla periferia della città;

3) se, considerati i notevoli danni che i tumulti degli scorsi giorni hanno inferto allo stabilimento torinese, sia prevista dai competenti organi l'adozione delle misure necessarie per il suo integrale riattamento, misure che, se anche non ponessero le premesse per il mantenimento a tempo indefinito dello *status quo*, si risolverebbero, quanto meno, in una inammissibile perdita per l'erario, date le illustrate condizioni di irreparabile vetustà e di assoluta irrazionalità che caratterizzano lo stabilimento stesso;

4) se, considerato il notevole stato di avanzamento del nuovo carcere di Cuneo, iniziato nove anni or sono in regione Cerialdo per 400 posti e rimasto purtroppo incompiuto a causa di difficoltà di ordine burocratico, non ravvisi la opportunità di promuovere i necessari provvedimenti per il sollecito completamento dell'opera, che potrebbe rispondere alle esigenze penitenziarie piemontesi in misura ragguardevole e, in ogni caso, con tempestività certamente superiore a quella che potrebbe essere soddisfatta con la progettazione e costruzione di un nuovo stabilimento carcerario a Torino o altrove. (4-05274)

PICA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che nel 1967 fu espletato un concorso speciale riservato agli insegnanti elementari con dieci anni di servizio, ridotti a cinque per coloro che erano in possesso di una precedente promozione; che in conseguenza i predetti furono inclusi nella graduatoria permanente; che avendo gli stessi molti anni di servizio (taluni oltre venti) hanno allo stato scarse possibilità di assorbimento, data la posizione che occupano nella citata graduatoria — se non ritenga di impartire ai provveditori agli studi opportune disposizioni perché provvedano a compilare due graduatorie permanenti distinte, una per gli insegnanti idonei dei concorsi magistrali con il punteggio minimo previsto dalle norme vigenti destinando ad essi il 25 per cento dei posti disponibili, e la seconda per i suddetti insegnanti anziani, riservando ai medesimi il rimanente 25 per cento. (4-05275)

CIAMPAGLIA. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, del tesoro e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sappiano e in caso positivo se hanno autorizzato la Banca commerciale all'acquisto del pacchetto azionario della società Trezza, che è la maggiore appaltatrice di imposte di consumo italiana, dopo l'INGIC; per sapere altresì quali siano le ragioni di questo investimento da parte della Banca di proprietà dell'IRI, rientrante pertanto nell'ambito delle partecipazioni statali; per sapere se e come tale acquisizione si concili con i fini e le funzioni del soprammenzionato istituto di credito; e per sapere infine se il tutto rientri nel quadro di una organica e coerente programmazione economica. (4-05276)

FERIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda prendere le iniziative del caso al fine di avviare a soluzione il problema relativo al passaggio al ruolo B degli insegnanti di arte applicata degli istituti d'arte e al ruolo IV degli insegnanti tecnico-pratici di stenografia, dattilografia, calligrafia e strumento musicale.

Ciò si chiede per ragioni di equità in quanto già con la legge 28 marzo 1968, n. 340, si è provveduto alla equiparazione degli insegnanti tecnico-pratici diplomati delle sopresse scuole di avviamento professionale agli insegnanti del ruolo B della scuola media statale. (4-05277)

FERIOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso: che la Cassa mutua artigiani della provincia di Udine è tutt'ora affidata alle cure di un commissario che venne nominato in occasione dell'istituzione della nuova provincia di Pordenone con il compito di indire l'assemblea generale dei delegati per l'elezione del nuovo consiglio di amministrazione della Cassa per la provincia di Udine comprendente la sola « Sinistra Tagliamento »; che l'assemblea generale dei delegati ha provveduto sin dal 10 novembre del 1968 all'elezione dei 12 rappresentanti degli artigiani nel consiglio d'amministrazione della Cassa stessa, ai sensi dell'articolo 11, lettera a) della legge 29 dicembre 1956, n. 1533, e successive modificazioni — se è vero che il consiglio di amministrazione della cassa mutua in questione non può essere convocato — e quindi non può esercitare le funzioni spettantigli per

legge — in quanto non si è ancora provveduto alla nomina in seno a tale Consiglio dell'« esperto nel ramo amministrativo e assistenziale » che, ai sensi dell'articolo 11, lettera b), della legge del 1956 sopra citata e successive modificazioni, è di spettanza del Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

In caso affermativo si chiede di sapere se non si ritiene opportuno nominare tempestivamente l'esperto di cui sopra onde rendere possibile la convocazione del consiglio di amministrazione della Cassa mutua artigiani della provincia di Udine necessaria per la gestione democratica della medesima. (4-05278)

MALFATTI FRANCESCO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza delle numerose richieste di allacciamento di forza motrice avanzate da parte dei fioreicoltori delle zone di Montecarlo Altopascio e Viareggio-Camaiore-Massarosa, all'ENEL di Lucca, per alimentare gli impianti aziendali di riscaldamento delle serre già costruiti o da costruire;

2) se sono a conoscenza che l'ENEL di Lucca ha fino ad ora risposto negativamente alle anzidette richieste adducendo il motivo tecnico che le attuali cabine di distribuzione non possono reggere un ulteriore carico;

3) se non ritengono che l'attuale stato danneggi gravemente la produzione fiorealcolica, che è tanta parte dell'economia di quelle zone e freni il crescere di nuove aziende e lo sviluppo delle esistenti;

4) se quanto precedentemente detto risulta esatto, cosa intendono fare perché sia provveduto ad eliminare, nel tempo più rapido possibile, l'attuale addotto motivo di carattere tecnico e le richieste in questione siano prontamente accolte. (4-05279)

BENOCCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora provveduto alla nomina del presidente nazionale dell'ANMIL in sostituzione del commissario straordinario il cui mandato è scaduto ormai da molto tempo.

L'interrogante domanda inoltre se il Ministro, accogliendo l'unanime volontà della categoria dei mutilati e invalidi del lavoro, non voglia intervenire per il ritorno alla normalità degli organi centrali dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro, dopo tre anni di gestione commissariale. (4-05280)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

ALINI, MAZZOLA E LATTANZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui non è stato corrisposto l'assegno mensile agli invalidi civili di Vittoria (Ragusa) per i mesi di gennaio, febbraio e marzo e per conoscere — considerato l'aspetto umano del problema — quali sollecite direttive intenda disporre affinché vengano prontamente liquidati gli arretrati e perché tali ingiustificabili ritardi non abbiano più a ripetersi. (4-05281)

TEMPIA VALENTA, TODROS, DAMICO, BO, NAHOUM E GASTONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) come intenda sanare la macroscopica contraddizione tra distribuzione degli stanziamenti in atto per i comuni alluvionati (distribuzione che viene effettuata a caso o tutto al più dietro segnalazioni spontanee e incontrollate) e la necessità di interventi visti nel quadro di un piano organico e globale di rinascita;

2) che cosa si intende fare per provvedere al necessario coordinamento degli interventi del provveditorato alle opere pubbliche, del magistrato del Po, dell'ispettorato forestale e di ogni altro ente pubblico attualmente promossi a compartimenti stagni con grave sperpero di pubblico denaro e di energie e con il risultato di creare situazioni contraddittorie e controproducenti;

3) perché a tutt'oggi non sono state date direttive concrete e probanti sulla funzione e sui contenuti dei piani di ricostruzione che devono attuare i comuni alluvionati del Biellese e altre località;

4) se non sorge il dubbio che le opere attualmente finanziate non risultano poi in contraddizione con le previsioni dei piani di ricostruzione;

5) se è a conoscenza delle conclusioni a cui è pervenuto lo studio della ITALCONSULT, conclusioni che, se attuate, provocano l'abbandono ed il deserto nelle zone alluvionate che si proclama invece di voler ricostruire e valorizzare. (4-05282)

ORLANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga urgente ed indispensabile accogliere l'istanza avanzata dal comune di Urbino, in data 24 giugno 1965, al fine di ottenere il contributo dello Stato — ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, con i maggiori benefici, tra cui la ga-

ranzia statale, previsti dal decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124 — sulla spesa di lire 60 milioni prevista per la costruzione di un edificio destinato ad accogliere la Casa della madre e del bambino dell'ONMI; in considerazione del fatto che:

1) il comune di Urbino, già nel 1959, ha messo a disposizione gratuitamente l'area occorrente per la costruzione;

2) che l'urgenza del problema è stata rappresentata alla Presidenza dell'ONMI fin dal 1953;

3) che, allo stato delle cose, le condizioni dei locali (quattro anguste stanze al piano terra di un vecchio fabbricato di via Pozzo Nuovo) non soddisfano le più elementari norme igienico-sanitarie, non solo per la quasi totale mancanza di servizi, ma per l'umidità che vi regna e per la fatiscenza dei muri, sicché si può dire che il Nido è ridotto ad un tugurio in cui vivono ammassati 30 bambini e le loro assistenti. (4-05283)

MORELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del nuovo atto terroristico effettuato la notte del 13-14 aprile 1969 ai danni della Federazione comunista di Rovigo.

Nel giro di 2 mesi è questo il secondo attentato, con gravi danni allo stabile del partito comunista e provocando seri pericoli agli abitanti della zona senza che a tutt'oggi si sia riuscito da parte della questura ad arrestare i responsabili, facilmente individuabili nelle file fasciste della città.

L'interrogante chiede al Ministro con urgenza di mettere in atto i provvedimenti necessari ad impedire il ripetersi di questi attentati e all'arresto dei colpevoli. (4-05284)

ALFANO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se e come intendano provvedere affinché il « Festival della canzone napoletana », per quest'anno fissato al prossimo 17 luglio, si svolga senza gli inconvenienti registrati nelle precedenti edizioni, anche includendo, a tale scopo, un rappresentante ministeriale nel Comitato responsabile della manifestazione;

per sapere inoltre se ritengano di intervenire affinché di tale festival siano effettuate trasmissioni radio televisive in ripresa diretta ed in eurovisione come di consueto avviene per altri festival. (4-05285)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

BIGNARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere, atteso il rilievo che la coltura forestale assume nel comune di Granaglione (Bologna), dove sono state effettuate piantagioni di abetaie per centinaia di ettari e altre ne sono in programma, atteso altresì che l'unica risorsa di detto comune è il turismo che può ricevere cospicuo incremento da una idonea politica forestale, considerando infine il rischio di incendi con grave nocimento agli impianti arborei com'è avvenuto ancora di recente, se voglia disporre la riapertura della stazione forestale di Granaglione chiusa fin dall'estate 1967 in attesa del decreto di soppressione. (4-05286)

BIAMONTE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere quale urgente provvedimento si intenda adottare per eliminare il grave sconcio, più volte denunciato anche con interrogazioni rimaste senza riscontro, nella frazione di Santa Maria a fiero di Nocera Inferiore (Salerno) dove si depositano i rifiuti solidi urbani.

L'interrogante fa rilevare che a poca distanza dalla zona dove vengono ammassati i rifiuti vivono decine di famiglie esposte ad infezioni e malattie.

L'interrogante fa infine notare che è opinione generale dei cittadini di Nocera Inferiore che interessi privati, di varia natura, impediscono la giusta e civile soluzione del problema cui sopra. (4-05287)

BIAMONTE, AMENDOLA PIETRO E DI MARINO. — *Al Governo.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti ritenga dover adottare per impedire che il molino e pastificio « Ferro » in Cava dei Tirreni (Salerno) cessi la propria attività.

Tale minacciata smobilitazione, oltre ad aumentare di altre 150 unità la lunga schiera dei disoccupati di Cava dei Tirreni, inciderebbe sensibilmente sulla depressa economia salernitana.

E per conoscere, altresì, se come provvedimento immediato non ritenga dover estendere al molino « Ferro » la legge n. 1115 relativa alla Cassa integrazione. (4-05288)

PISICCHIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, con carattere d'urgenza, in favore degli olivicol-

tori che ancora non hanno ottenuto il pagamento della integrazione del prezzo dell'olio d'oliva prodotto nell'annata agraria 1968-1969 ed il residuo relativo all'annata 1967-1968.

Il vivo malcontento esistente fra i produttori olivicoli, specialmente della regione pugliese, già gravemente danneggiati dalla esiguità della produzione nell'annata 1967-1968, esige un urgente intervento perché, a causa del mancato pagamento della « integrazione », non sono in condizione di far fronte agli impegni assunti con gli Istituti di credito. Pertanto, l'interrogante chiede ai Ministri competenti che vengano adottate tutte le misure, affinché siano messi a disposizione dell'AIMA i fondi necessari per l'immediato pagamento di tutte le competenze spettanti alla categoria, sia per l'annata 1968-1969, sia per i residui della precedente. (4-05289)

BIGNARDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se intenda promuovere l'elettrificazione del tronco Russi-Faenza (chilometro 18) sulla linea ferroviaria Ravenna-Faenza-Bologna allo scopo di assicurare un più rapido e comodo allacciamento tra il capoluogo regionale e il maggior porto emiliano. (4-05290)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se risultano fondate le voci relative ad una proposta avanzata dal Comitato tecnico per la contrattazione programmata, in base alla quale alcune iniziative collaterali all'Alfa Sud verrebbero devolute a stabilimenti industriali fuori della Campania.

Invero notizie di stampa danno per certo che accanto « ai nuovi nuclei che sorgeranno per la produzione di materiali e pezzi accessori delle nuove auto, altri nuclei industriali sarebbero ampliati » e fra gli stabilimenti previsti vi è quello di San Salvo (Vasto) in provincia di Chieti che produrrà prodotti in vetro.

Se tali notizie dovessero risultare esatte verrebbe gravemente danneggiata l'economia campana, anche perché a Caserta esiste lo stabilimento vetrario della Saint Gobain che attraversa un periodo di crisi alla quale potrebbe farsi fronte con commesse della « Alfa Sud » le quali potrebbero agevolare la ripresa ed il « decollo » della grande industria vetraria di Terra di lavoro. (4-05291)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

MIROGLIO, GIORDANO E BOTTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere lo stato della pratica riguardante la ripartizione dei fondi previsti dall'articolo 19 della legge 27 ottobre 1966, n. 910 (secondo piano verde) per gli esercizi finanziari 1969 e 1970 agli Ispettorati compartimentali dell'agricoltura per provvedere agli allacciamenti elettrici delle aziende agricole che sono tuttora sprovviste.

La ripartizione dei fondi suddetti potrebbe accelerare la formazione dei programmi esecutivi regionali e quindi la esecuzione degli allacciamenti di che trattasi che, com'è noto, rivestono carattere di estrema urgenza per il notevole ritardo con cui si è affrontata la soluzione del problema a causa, soprattutto, della inadeguatezza degli stanziamenti operati di volta in volta nel passato. A questo punto si aggiunge che, in genere, gli allacciamenti elettrici di cui sopra, mancano nelle zone più depresse del territorio nazionale per cui la mancanza degli stessi ha concorso e concorre tuttora ad accelerare il processo di abbandono delle campagne anche in quelle zone dove le aziende interessate, se dotate di energia elettrica, potrebbero essere convenientemente ristrutturare.

Per avere un'idea, sia pure approssimativa dell'importanza di una rapida soluzione del problema in esame basta pensare che nel solo Piemonte vi sono ancora attualmente oltre cinquemila aziende agricole vitali sprovviste di allacciamento elettrico. (4-05292)

MIROGLIO. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare in merito alle sollecitazioni rivolte al Governo, al Parlamento, ai partiti ed alle organizzazioni sindacali a mezzo dell'ordine del giorno approvato dall'assemblea degli amministratori locali e dei coltivatori diretti della Val Tiglione indetta dalle sezioni locali dei partiti della maggioranza governativa domenica 13 aprile 1969 in Montegrosso d'Asti, perché abbia ad arrestarsi la progressiva depressione economica dell'intera zona con particolare riferimento:

al problema riguardante la bonifica della vallata mediante una soluzione « idraulico-agraria » che salvaguardi dai continui allagamenti i terreni migliori e gli abitati di Vigliano, Montegrosso, Montaldo, Mombercelli; ed a questo proposito l'interrogante si permette ricordare che da circa 20 anni è in corso presso gli uffici competenti la pratica di

classifica in terza categoria del Torrente Tiglione;

alla soluzione del problema riguardante il fondo di solidarietà contro i danni della grandine con carattere di somma urgenza tenendo conto che la soluzione dei problemi di cui sopra è indispensabile per un adeguato sviluppo agricolo, industriale e turistico della Val Tiglione e per un migliore futuro economico e sociale dell'intera provincia di Asti e per prevenire eventuali future clamorose manifestazioni di protesta.

L'interrogante chiede infine di conoscere se da parte del Ministro dell'agricoltura, non si ravvisi l'opportunità di potenziare sia pure temporaneamente il personale dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Asti per una più rapida evasione delle diverse migliaia di pratiche presentate al medesimo in questi ultimi mesi a seguito delle provvidenze disposte con decreto-legge 30 agosto 1968, n. 917, e con la legge 12 gennaio 1969, n. 7, la cui sollecita liquidazione porterebbe un notevole sollievo alle attuali difficoltà finanziarie in cui si trovano circa 10.000 aziende dirette coltivatrici in conseguenza delle grandinate e delle alluvioni e frane dei mesi scorsi.

(4-05293)

GIANNINI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano di dover disporre la costruzione, in altra zona decentrata della città di Bari, di un nuovo complesso edilizio carcerario con criteri umani e civili, in sostituzione di quello attuale che sorge al centro di una zona cittadina in pieno sviluppo urbanistico ed edilizio nella quale è insediata circa la metà della popolazione del capoluogo regionale pugliese.

Provvedere a quanto è, oltre che necessario, urgente perché:

attualmente le carceri giudiziarie sono attorniate da abitazioni sorte nel corso dell'ultimo decennio, dai balconi e dalle finestre delle quali è possibile vedere nell'interno delle carceri medesime (anche dei « bracci ») con l'insorgere di gravi problemi facilmente immaginabili;

si sono creati gravi problemi di sicurezza e di difesa dell'incolumità pubblica specie per gli abitanti della zona i quali dalle ore 15 alle 22 del 15 aprile 1969, per ben sette ore, hanno vissuto in una situazione di terrore a pochi metri di distanza dal luogo ove è esplosa violentemente la ribellione dei detenuti, di cui si sono occupati i giornali con

giustificati toni di preoccupazione e di allarme;

con la costruzione di un nuovo complesso edilizio carcerario si garantirebbe ai detenuti un trattamento più umano e moderno al quale questi hanno diritto in ogni caso, si risolverebbero problemi di carattere morale, estetico e di sicurezza pubblica e si darebbe la possibilità di realizzare una nuova ristrutturazione urbanistica della zona con la creazione, sui suoli di risulta, di servizi ed attrezzature civili e sociali di cui ora quella parte della città è priva. (4-05294)

BOIARDI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se corrisponda a verità, come risulterebbe da una circolare della FIGISC (Federazione italiana gestori impianti stradali carburanti, aderente alla Confcommercio), che l'aumento di 1 lira dei margini di gestione verrebbe riconosciuto soltanto ai gestori aderenti a tale associazione (la quale pertanto sollecita iscrizioni, trasmissione urgente di elenchi di iscritti divisi per colore di società, tipo di impianti, ecc.). Se ciò fosse vero, infatti, il Governo provocherebbe, in grave conflitto con le stesse norme costituzionali, una situazione di fatto per cui l'adesione ad organizzazioni sindacali non avverrebbe per libera scelta, ma dietro il ricatto di miglioramenti economici offerti in modo discriminatorio e privilegiato solo ad alcune organizzazioni contro altre. (4-05295)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione in cui da tempo si trovano i segretari comunali della provincia di Reggio Calabria a causa dell'umiliante trattamento economico ad essi riservato quando viene conferita la supplenza o la reggenza a scavalco di altra segreteria della classe IV o V, in forza di provvedimento prefettizio.

Infatti, detti segretari comunali ricevono un compenso forfettario di 15.000 lire, quando viene conferito il citato incarico, mentre nelle altre province d'Italia (Roma compresa) per l'analogo servizio oltre al trattamento economico di cui sono provvisti, vengono corrisposti i due terzi dello stipendio iniziale stabilito per la qualifica corrispondente alla sede, in virtù dell'articolo 39 della legge 604 dell'8 giugno 1962.

Di fronte alla grave situazione gli interroganti chiedono se non ritenga opportuno adottare dei provvedimenti urgenti per accogliere le legittime richieste della categoria con la applicazione della citata legge, al fine di eliminare la discriminazione in atto, lo stato di agitazione e il grave disagio economico e morale dei funzionari. (4-05296)

DEL DUCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che in San Martino Sulla Marruccina (Chieti) l'asilo comunale è assolutamente privo di qualsiasi materiale didattico, premesso che la direttrice dello stesso asilo ha sempre inoltrato domande agli uffici competenti per contributi più volte concessi — se non ritiene opportuno aprire un'inchiesta per accertare i consuntivi dell'ente gestore ed accertare le eventuali responsabilità del distorno dei fondi concessi. (4-05297)

TRIPODI GIROLAMO, FIUMANÒ, GIUDICEANDREA, GULLO, LAMANNA E MICELI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza delle gravi carenze di funzionalità e del disimpegno totale sui problemi agrari in cui è ridotto l'ente di sviluppo agricolo della Calabria, carenze di disimpegno che si ripercuotono negativamente nei confronti dell'agricoltura calabrese, colpita da una profonda crisi, che ultimamente ha investito in modo drammatico non solo il settore olivicolo ma anche quello agrumario, riducendo alla miseria altre migliaia di contadini, di braccianti e di piccoli operatori economici, crisi la cui gravità è dimostrata dalle manifestazioni di massa svoltesi recentemente nella Piana di Rosarno, nella Vallata del Torbido, a Caulonia e nella Piana di Sibari per protestare contro la degradazione agricola;

2) se sono informati che l'ESA non assolve ai compiti di elaborazione di indirizzi economici in agricoltura né alla elaborazione di piani zionali di trasformazione agraria e fondiaria e nemmeno riesce a svolgere l'attività di ordinaria amministrazione, perché ridotto a un vergognoso carrozzone clientelare e di sottogoverno;

3) i motivi per i quali ancora non sono stati costituiti i Comitati esecutivi stabiliti dall'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1966, n. 257, malgrado le continue e pressanti richieste di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

tutte le organizzazioni sindacali e nonostante l'assicurazione data dal presidente dell'ESA al Consiglio di amministrazione nella seduta di dicembre 1968 di convocare (cosa che ancora non ha fatto) un'apposita riunione per affrontare tale problema;

4) le ragioni per cui ancora viene mantenuto il direttore generale, illegittimamente nominato, ad un incarico di tale rilevante portata dopo che le organizzazioni sindacali prima, hanno denunciato la violazione della legge e il Consiglio Stato dopo, giusta legge 21 marzo 1958, n. 259, ha dichiarato non conforme alla legge il decreto di nomina;

5) i motivi della mancata risposta alla lettera del segretario regionale della CGIL indirizzata al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, nella quale si denunciavano dettagliatamente le gravissime carenze e le inadempienze dell'ESA e si indicavano le esigenze di un adeguato funzionamento;

6) quali provvedimenti urgenti intendano adottare per la nomina del comitato e del presidente e per rendere funzionante l'ente affinché possa divenire uno strumento capace di aiutare il superamento della crisi agricola mediante la realizzazione di piani di zona, di una politica effettiva di difesa del suolo, di realizzazione di impianti per la conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli e per contribuire allo sviluppo delle forme associative tra i contadini. (4-05298)

MAZZOLA E ALINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza:

delle peripezie che i dipendenti dell'Ufficio fiduciario di Palermo devono affrontare mensilmente per potere ottenere la corresponsione della retribuzione;

della confusione che si è venuta a determinare nella direzione dell'Ufficio stesso a seguito delle dimissioni del commissario straordinario dottor Guarnaccia e del mandatario della FOFI dottor Mantione;

della strana situazione in cui sono venuti a trovarsi, in seguito a quanto sopra esposto, i dipendenti ai quali, dopo oltre un decennio di proficuo lavoro, viene comunicato che non si sa più chi è il loro datore di lavoro la cui individuazione è stata affidata alla magistratura.

Quali provvedimenti immediati intende adottare per:

garentire a tutti i dipendenti la regolare corresponsione delle retribuzioni nominando un responsabile *ad hoc*;

l'affiliazione dell'Ufficio fiduciario di Palermo al Comitato centrale degli Uffici fiduciari che risulta fornito di personalità giuridica e, pertanto, in grado di intrattenere con i lavoratori regolari rapporti;

la sistemazione definitiva ed organica del personale di tutti gli Uffici fiduciari italiani allo stato esposti ai capricci e al giuoco di interessi privati bene individuati. (4-05299)

DEL DUCA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è a conoscenza che l'asilo infantile di San Martino sulla Marruccina (Chieti) costruito con i fondi della Cassa nel 1963, ma aperto solo nell'anno scolastico 1967-68, è già, dopo un solo anno, in condizioni disastrose, con molta verosimiglianza, per i pessimi materiali impiegati, tanto è vero che è stato già chiuso per venti giorni perché pericolante per un trave già sostituito da parte del Genio civile di Chieti; per conoscere se non intenda aprire un'inchiesta sul collaudo a suo tempo eseguito e gli eventuali provvedimenti che si intendano prendere contro la ditta appaltatrice. (4-05300)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza che otto lavoratori di Palizzi, coltivatori da diversi decenni con rapporti di colonia miglioratoria fondi di proprietà della ditta Nesci, da 4 anni sono soggetti al sequestro da parte della magistratura su richiesta del concedente del 20 per cento del mosto prodotto nel vigneto creato con il lavoro e con i capitali impiegati esclusivamente dei contadini;

2) i motivi del ritardo per il quale la magistratura di Locri ancora non ha fissato l'udienza per definire la vertenza sorta per il rifiuto del concedente di applicare la legge in materia;

3) se non ritengano opportuno e con carattere di urgenza adottare i provvedimenti necessari affinché ai contadini interessati oltre ad essere riconosciuto l'aumento del 20 per cento della quota del prodotto a partire dal 1964, sia garantito a tutti coloro con rapporti rientranti nelle norme della legge 22 luglio 1966, n. 607, di affrancare la terra da essi dissodata. (4-05301)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

1) se corrisponde a verità che il consorzio anticoccidico della provincia di Reggio Calabria trovasi in una grave situazione economica, per la mancata approvazione del bilancio 1968-1969, in seguito alle disposizioni ministeriali che hanno concesso l'autonomia ai consorzi di tale tipo;

2) quali sono i provvedimenti in materia di lotta anticoccidica degli agrumi, quali enti gestiranno i contributi statali e quali finanziamenti saranno concessi al consorzio operante nella provincia di Reggio Calabria. (4-05302)

FIOROT. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga necessario, in deroga alle vigenti disposizioni di legge riflettenti la materia dei viaggi a tariffa ridotta (tabella C) dei pubblici dipendenti e loro familiari, la adozione di un provvedimento a favore dei figli maggiorenni — ma a carico — per la concessione agli stessi — fino al compimento degli studi universitari (26° anno di età) — delle agevolazioni ferroviarie in godimento fino al 21° anno di età, come avviene per le quote di aggiunta di famiglia.

La materia riguarda in modo particolare il settore universitario ed il beneficio sarebbe accolto dai nostri giovani con evidente soddisfazione. (4-05303)

FIOROT, BRESSANI E MAROCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere perché nella relazione sul lavoro svolto fino al 31 dicembre 1968 dalla Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo, mentre viene riconosciuta una particolare urgenza ai problemi del bacino del Livenza, non risulti poi inclusa alcuna opera sistematoria relativa a questo bacino nella tabella dei proposti provvedimenti ponte per un totale di 200 miliardi (Adige, Brenta, Bacchiglione, Piave, Tagliamento per 55 miliardi — Po, Delta e Sesia per 50 miliardi — Arno per 399 miliardi — Volturno per 42 miliardi — Basento e Crati per 14 miliardi).

Il bacino del Livenza interessa, a cavallo tra la regione Friuli-Venezia Giulia ed il Veneto, un territorio che rappresenta circa un centesimo della superficie geografica italiana, nelle province di Pordenone-Treviso e Venezia.

Le alluvioni del 1965 e del 1966 hanno provocato in più punti rotte di argini e spagliamenti d'acqua, allagando per più giornate i comuni di Pordenone, compresa la parte meridionale della città, di Prata, Porcia, Brugnera, Pasiano, Zoppola, Cordenons, Fiume Veneto, tutti in provincia di Pordenone ed i comuni di Motta di Livenza, Meduna, Gorgo al Monticano in provincia di Treviso, per un totale di 7 ÷ 8.000 ettari.

Negli stessi periodi gli allagamenti del Tagliamento ad est e del Piave ad ovest hanno interessato ciascuno un territorio di 10 ÷ 12.000 ettari, con popolazioni ed infrastrutture ragguagliabili a quelle alluvionate dal Livenza.

In linea tecnico-economica le proposte della Commissione interministeriale appaiono chiare ed univocabili, indicando la soluzione nella realizzazione di serbatoi montani di ritenuta delle piene nell'alto bacino del Livenza, e precisamente negli affluenti Cellina e Meduna in provincia di Pordenone.

I serbatoi montani sono individuati e precisati, e ciò è apparso facile, in quanto di detti serbatoi esistono progetti definiti, concepiti un decennio fa per altri fini, ma a suo tempo già approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, in sede di regolari istruttorie.

Risulta, pertanto, incomprensibile, sia per i notevoli interessi che sono stati danneggiati dalle recenti alluvioni, sia per la non comune condizione di favore, rappresentata dalla esistente progettazione, che almeno alcune opere prioritarie nel bacino del Livenza non siano state comprese fra le urgenti, da poter sicuramente realizzare in breve tempo, data anche la non ingente somma, qualora fosse emanato il previsto provvedimento ponte per l'esercizio 1969. (4-05304)

BOFFARDI INES E CATTANEI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i motivi per cui si è privato l'ASGEN di Genova-Cornigliano della commessa di 400 trasformatori.

Si chiede se è ancora valido l'accordo stipulato nel giugno 1966 secondo il quale all'ASGEN si dovrebbe concentrare la costruzione di tutti i trasformatori medi e piccoli in compenso del trasferimento da Genova a Milano della costruzione dei grandi trasformatori e delle apparecchiature quadre.

Si chiede inoltre se si intenda rispettare tali accordi tenendo conto che a Genova, pro-

prio in virtù delle concentrazioni industriali sono stati chiesti molti sacrifici con grave diminuzione dei livelli di occupazione. (4-05305)

BOFFARDI INES E CATTANEI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali iniziative e provvedimenti siano in corso a favore dei lavoratori della Chicago Bridge di Genova-Sestri la cui situazione è veramente esasperata per l'annunciato licenziamento.

Si chiede in particolare:

1) la comunicazione tempestiva dell'ammissione alla cassa di integrazione speciale (il Ministero del lavoro si è già pronunciato favorevolmente, si attende il pronunciamento dei Ministri del tesoro e dell'industria);

2) l'accertamento delle condizioni di salute di tutti i lavoratori a loro salvaguardia e tutela, da parte del competente Ministero;

3) l'assorbimento della mano d'opera in altre industrie a partecipazione statale dove è possibile assegnare nuove unità lavorative, tenendo presente le numerose ore di straordinario che in alcune di esse le maestranze devono fare per mancanza di personale.

(4-05306)

BOFFARDI INES E CATTANEI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere quali iniziative sono state prese e se vi sono accordi in corso onde provvedere l'invio a domicilio del pensionato della pensione a mezzo assegno, o se vi siano allo studio altre soluzioni per il pagamento delle pensioni di previdenza sociale al fine di agevolare i pensionati costretti a stare in lunghe code davanti agli uffici postali in attesa del loro turno per il pagamento, con conseguenze spesso facilmente immaginabili.

(4-05307)

BOFFARDI INES E CATTANEI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere se nello stanziamento previsto di 3 miliardi per il 1969 per la prosecuzione di opere previste e per la impostazione di nuove iniziative è compreso il contributo all'ospedale civile « Gallino » di Genova-Pontedecimo, contributo per cui si aveva avuto assicurazione già nel 1965, per l'ampliamento dei posti-letto e per il potenziamento dei servizi con più moderne attrezzature.

La mancanza o il ritardo di tale indispensabile contributo obbligherebbe l'amministra-

zione alla sospensione dei lavori che sino ad oggi sono proceduti regolarmente con la piena soddisfazione dei cittadini della delegazione di Pontedecimo e di quelle dei comuni di Mignanego, Campomorone, Ceranesi e Serra Riccò che gravitano sull'ospedale. (4-05308)

PASCARIELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non sono state ancora emanate le norme di esecuzione della legge 28 marzo 1968, n. 340, sulla equiparazione, con decorrenza dal 1° ottobre 1968, degli insegnanti tecnico-pratici diplomati delle sopresse scuole di avviamento professionale agli insegnanti diplomati del ruolo B della scuola media statale; per sapere se, anche tenendo conto dei continui e giusti solleciti da parte degli interessati, non ritenga di dover provvedere al più presto alla applicazione della legge suddetta. (4-05309)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se sono a conoscenza di quanto pubblicato da una agenzia di stampa (*Osservatore politico internazionale*) che ha scritto: « la cosiddetta operazione Pirelli tendente a pubblicizzare al massimo l'attività e la condotta di gestione della grande industria milanese dei pneumatici, nasconde in effetti una operazione politica alla quale sono interessati autorevoli gruppi socialisti. In particolare l'operazione avrebbe lo scopo di creare una più solida base nel settore industriale privato alle posizioni soprattutto del ministro Mancini, e, secondariamente, del Vicepresidente De Martino »;

se, in ordine a tale notizia, abbiano a dare ulteriori informazioni. (4-05310)

MENICACCI E D'AQUINO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere i motivi per cui, in adempimento di quanto statuito all'articolo 20 della legge 14 luglio 1967, n. 592, non si sia ancora provveduto — nonostante siano ormai trascorsi i 6 mesi dall'entrata in vigore della legge stessa, alla emanazione delle norme relative alla organizzazione ed al funzionamento dei servizi trasfusionali, alla raccolta, conservazione ed impiego dei derivati, oltre che alla determinazione dei requisiti minimi che essi derivati debbono possedere e dei controlli cui debbono essere sottoposti.

Per sapere i motivi per cui non abbia provveduto a fissare di concerto col Ministro del tesoro, i compensi dovuti per l'espletamento dei servizi trasfusionali e per la cessione del sangue da parte della categoria dei datori non volontari.

Per sapere, in conseguenza, di tali inadempienze che si traducono in altrettante violazioni della legge, se abbia conoscenza dello stato di disagio che caratterizza presentemente il vitale settore della trasfusione del sangue, che per quanto attiene agli aspetti sopra evidenziati si avvale della arcaica regolamentazione risalente al vecchio testo unico delle leggi sanitarie, difforme da provincia a provincia, cui si è cercato di ovviare precariamente — ma non ovunque — come nel caso della provincia di Perugia — con norme emanate dai rispettivi medici provinciali contraddittorie ed inadeguate rispetto alle esigenze della moderna immunoematologia, e, conseguentemente, per sapere come intenda ovviarvi. (4-05311)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è esatto che il Ministro degli esteri, ha ricevuto « con particolare cordialità » il collega Ministro degli esteri argentino Costa Mendez;

se il Ministro degli esteri sa che il Ministro Mendez è rappresentante di un Governo militare, che ha nel suo seno « esperti » civili, inclusi gli esponenti delle correnti sindacali;

se il Ministro degli esteri sa che il Ministro Mendez è rappresentante di un Governo espresso da un « colpo di Stato » militare;

se il Ministro degli esteri sa che la « formula » che oggi governa l'Argentina è la stessa che governa in Grecia. (4-05312)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere, richiamandosi alle particolari situazioni delle zone dichiarate sismiche ai sensi della legge 25 aprile 1962, n. 1684, le cui costruzioni edilizie ivi realizzate date le loro particolari strutture, soggiacciono a speciali criteri costruttivi che ne aumentano notevolmente il costo per una percentuale media del 25 per cento, a parte i vari stralci burocratici che intervengono a rallentare i lavori, contribuendo conseguentemente ad aggravare la crisi dell'edilizia e a generare riflessi negativi su tutta l'economia delle zone interessate, quali iniziative intenda assumere perché lo Stato intervenga con-

cretamente con adeguate provvidenze per superare l'attuale stato di cose che crea una evidente ingiustificata discriminazione fra i cittadini e gli operatori economici del paese. (4-05313)

MENICACCI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se possa trovare accoglimento la petizione rivolta alla direzione della RAI-TV in merito alla sistemazione degli impianti televisivi della vasta zona montana compresa fra i comuni di: Sellano, Scheggino, Poggiodomo, Monteleone di Spoleto, Cascia, Norcia, Vallo di Nera e Preci;

per conoscere in particolare se sia ammissibile che tali comuni ricadenti nei bacini dei fiumi Nera e Corno con una popolazione complessiva di trentamila abitanti che nel periodo della villeggiatura raddoppia automaticamente, tutti di grande interesse turistico, rimangano privi degli impianti — da anni invano auspicati — atti a consentire la ricezione del secondo programma televisivo;

per conoscere i motivi per i quali la direzione generale della RAI, che ebbe ad assicurare che l'opera relativa a tali impianti sarebbe stata realizzata quanto prima, non vi ha ancora provveduto, mentre il malcontento delle popolazioni montane va progressivamente aumentando, con grave pregiudizio al turismo locale assicurato in quella zona depressa con pesanti sacrifici;

per conoscere se ritenga di dover protrarre una tale situazione che si traduce in un atto di ingiustizia sociale per gli onesti e laboriosi abitanti di quella montagna, i quali beneficiano di un reddito molto inferiore a quelli delle città di pianura, pagano lo stesso canone di abbonamento di coloro che ricevono i due programmi televisivi, e che — inoltre — nel momento in cui lo Stato sta affrontando ingenti spese per organizzare i giochi della gioventù, impone spesso ai giovani di quei comuni la rinuncia ad assistere agli spettacoli sportivi trasmessi per televisione. (4-05314)

MENICACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se abbia constatato lo stato d'abbandono e di continuo deperimento in cui versano i centri storico-artistici italiani per la mancanza di strumenti tra cui quelli finanziari e legislativi, idonei alla loro conservazione e vitalizzazione;

se ritenga urgente ed indilazionabile una azione in loro favore, invocata invano da tanto tempo da amministrazioni comunali, enti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

culturali italiani ed anche stranieri, studiosi, tecnici ed esperti oltre che dalla pubblica opinione nazionale;

se abbia esaminati i risultati emersi in numerosi convegni di studio, specie di quelli promossi dall'Associazione nazionale per i centri storico-artistici che ha recentemente ospitato la città di Gubbio con l'apporto di studiosi, esperti di problemi urbanistici, giuridici ed economico-finanziari;

se, infine, onde evitare di compromettere il patrimonio artistico italiano costituito particolarmente dai centri storici, voglia considerare tale problema come urgente ed indilazionabile inserendolo, quindi, nel nuovo piano pluriennale prevedendo un ben preciso e sostanzioso impegno. (4-05315)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere i motivi per i quali, nella nuova sistemazione degli assuntori delle ferrovie dello Stato, gli scatti biennali, anziché per intero prima del 1960, opereranno per il 50 per cento, e il trattamento economico per la nuova qualifica, anziché avere inizio dal luglio 1968, partirà dal gennaio 1969;

per sapere a vantaggio di chi viene decretata questa decurtazione effettuata a carico degli assuntori delle ferrovie dello Stato. (4-05316)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza delle difficoltà che varie amministrazioni comunali della provincia di Firenze, come Reggello, Scandicci, Figline Valdarno, oppongono all'apertura, nel loro territorio, di cave di sabbia con giustificazioni pretestuose, in un momento in cui il giusto blocco del prelevamento della sabbia dai fiumi ha posto l'edilizia di fronte al problema del reperimento urgente di questa materia prima che, se non si vuole la paralisi del settore delle costruzioni, deve essere trovata altrove;

cosa intenda fare il Ministro perché tale situazione venga sbloccata al più presto. (4-05317)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali la nuova sede degli uffici finanziari di Livorno, pur essendo finita da tempo, non viene ancora occupata dagli uffici del tesoro e dell'intendenza di finanza;

per conoscere la cifra mensile che detti uffici dello Stato rimettono mensilmente per affitti e altro. (4-05318)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se è possibile svelare il mistero che, da tempo, turba i pisani per cui « squadre di pennellatori », non solo deturpano con vernice indelebile intere zone della città, le più centrali, come piazza dei Cavalieri e piazza del Duomo, ma anche aule e uffici dell'università, perfino delle scuole elementari, e possono fare questo lungo ed estenuante servizio nella più completa libertà senza che alcuno se ne accorga o tenti di impedirlo.

Si è così deturpata piazza del Duomo, la chiesa mirabile della Spina, la facciata della Scuola Normale, il Museo di San Matteo, tutta piazza dei Cavalieri.

Per sapere se è esatto che l'Opera del Duomo, telefonando alla questura l'avvenimento dei pennellatori, ha avuto risposta evasiva.

Per sapere se è esatto che tale risposta evasiva è stata data al sindaco della città e al sovrintendente dei monumenti.

Per sapere se è esatto che, durante lo sciopero indetto per i fatti di Battipaglia, le forze di polizia sono state tenute « chiuse » in caserma, non solo, ma un corteo di scioperanti, scortato dai vigili urbani che sono pronti a testimoniare quanto si afferma, è passato davanti alla caserma al grido di « assassini », « sbirri », « delinquenti ».

Per sapere se l'assenza, sempre più vistosa della polizia in Pisa nei suoi compiti di istituto, debba attribuirsi a disposizioni centrali o a indirizzi locali. (4-05319)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se intenda precisare in modo chiaro quale è l'atteggiamento del Governo italiano in relazione al conflitto nel Medio Oriente.

In particolare se il Governo concorda con la maggioranza della componente democristiana al Governo, la quale persegue un cauto neutralismo; oppure concorda con la visione della componente socialista, attestata su posizioni filoisraeliane. (4-05320)

FRANCHI, PAZZAGLIA, MENICACCI E NICOSIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se — in attesa del-

le necessarie modifiche da apportare alla legge n. 1213 del 2 dicembre 1967, concernente l'assegnazione di insegnanti elementari ad attività parascolastiche, ed a parziale riforma delle disposizioni emanate dal Ministero della pubblica istruzione con circolare n. 379 del 19 settembre 1968 per consentire, limitatamente all'anno scolastico 1968-69, agli uffici degli ispettorati scolastici e delle direzioni didattiche, rimasti privi di personale di segreteria, per effetto dell'applicazione della suddetta legge, di avere a disposizione un insegnante del ruolo soprannumero e non di ruolo da adibire a compiti di segreteria — non intenda tempestivamente disporre che gli insegnanti assegnati a compiti di segreteria presso gli uffici degli ispettorati scolastici e delle direzioni didattiche per l'anno scolastico 1968-69, indipendentemente dalla posizione giuridica o dal posto occupato nella graduatoria permanente o nell'elenco degli insegnanti non di ruolo aspiranti agli incarichi e supplenze, possano a domanda e su giudizio favorevole espresso dal dirigente, essere confermati nell'incarico per l'anno scolastico 1969-70 e ciò per garantire una indispensabile continuità ed efficienza nei servizi di segreteria degli uffici suddetti. (4-05321)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se esistono motivi che ostano all'accoglimento della domanda riguardante il riconoscimento della denominazione di origine controllata del vino « Orvieto » ai sensi dell'articolo 19 del decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963, n. 930, ormai divenuto improcrastinabile dato il valore, la notorietà e la larga produzione del prodotto apprezzato entro e fuori i confini dello Stato. (4-05322)

FRANCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora provveduto alla liquidazione delle competenze dovute a saldo alla Commissione incarichi e supplenze per le scuole secondarie del Provveditorato agli studi di Udine relative all'anno scolastico 1968-69 nonché al pagamento della differenza dei gettoni di presenza (da 4 a 12) per l'anno scolastico 1967-68. (4-05323)

FRANCHI, PAZZAGLIA, MENICACCI E NICOSIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga

equo e doveroso ovviare alla situazione di disagio economico cui sono sottoposti gli ispettori scolastici ed i direttori didattici gravati della reggenza di una circoscrizione o di un circolo didattico vacanti, a norma della legge 23 maggio 1964, n. 380, che istituisce la reggenza per le circoscrizioni ed i circoli vacanti o in caso di temporanea assenza dei loro titolari.

Per conoscere, inoltre, se — in conformità a quanto avviene presso tutte le altre amministrazioni dello Stato — non ritenga di predisporre il rimborso delle spese di missione per i viaggi sostenuti da ispettori e direttori didattici investiti della reggenza di una circoscrizione o di un circolo didattico — costretti a frequenti spostamenti dalla rispettiva sede di titolarità all'ufficio di circoscrizione e di direzione in reggenza — secondo le norme vigenti per missioni o viaggi di servizio.

Gli interroganti fanno osservare, infatti, che attualmente agli ispettori e direttori investiti dell'incarico di reggere un altro ufficio, oltre a quello di titolarità, non è riconosciuto alcun rimborso per viaggi e missioni, essendo previsto per la reggenza solo un compenso limitato ad una seconda indennità di funzione, indennità d'importo esiguo ed inadeguato alle nuove responsabilità ed all'aumento di lavoro che la direzione di una seconda circoscrizione o di un secondo circolo comportano.

Gli interroganti fanno, infine, osservare che il reperimento di fondi per coprire le spese di missione e di viaggio per i funzionari periferici dell'istruzione primaria investiti della reggenza di un secondo ufficio, costituisce un semplice problema di contabilità e non di copertura e che i fondi necessari sono facilmente reperibili tra i residui delle economie di bilancio ottenute con il risparmio della spesa degli stipendi per i circoli e le circoscrizioni vacanti. (4-05324)

MAGGIONI E VALEGGIANI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

i motivi che indussero l'Azienda autonoma dei monopoli di Stato a revocare nel 1967 la concessione alla Cooperativa unione coltivatori di tabacco di San Martino Beliseto (Cremona);

le ragioni del silenzio dell'azienda medesima sull'istanza del settembre 1968 della Cooperativa tabacchicoltori di Pavia, intesa ad ottenere l'assegnazione di parte dei contingenti comunque revocati;

se risponda a verità la notizia diffusa negli ambienti dei concessionari secondo la qua-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

le, in deroga alle clausole contrattuali e regolamentari, non si sarebbe proceduto alla revoca nei confronti della società industriale agricola tabacchi di Castelnuovo Scrivia (Alessandria), concessionaria di oltre 400 ettari, nonostante la constatata, mancata copertura dei due terzi del contingente.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere quali misure si ritenga opportuno adottare al fine di evitare che tali episodi possano essere considerati rivelatori di un atteggiamento preconcepito contro le forme cooperativistiche; e come si intenda ristabilire il senso di fiducia e la chiarezza di rapporti, necessari per la piena collaborazione tra i produttori e la Azienda di Stato, secondo il principio della aderenza al dettato dell'articolo 45 della Costituzione sul riconoscimento della funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità senza fine di speculazione privata.

Infine, in ordine alle fattispecie segnalate, gli interroganti chiedono di sapere se non si ritenga necessario adottare provvedimenti riparatori e correttivi. (4-05325)

MAGGIONI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza delle gravi difficoltà che s'incontrano nella realizzazione dei programmi costruttivi di alloggi economici e popolari ad iniziativa della GESCAL in quasi tutti i comuni del territorio nazionale e, segnatamente, in quelli della provincia di Pavia, a causa della lentezza con la quale si procede al reperimento delle aree edificatorie ed alla formulazione dei relativi piani di zona; e se, considerata l'urgenza di risolvere il problema degli alloggi, divenuto ormai indifferibile per le numerose categorie di lavoratori subordinati i cui redditi non consentono di accedere al libero mercato locativo, non ritengano opportuno richiamare l'attenzione degli uffici periferici sulla necessità di affrettare i tempi, attuando una più concreta forma di collaborazione tra enti locali, GESCAL ed organi tutori ai fini del reperimento delle aree medesime per la sollecita realizzazione dei programmi esecutivi. (4-05326)

CICERONE, DI MAURO, ESPOSTO E SCIPIONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a loro conoscenza che è in atto, da parte del genio civile di Avezzano, a seguito di interrogazione a

suo tempo svolta dall'onorevole Del Duca, e di denuncia sporta dai più stretti collaboratori del parroco del comune di Castellafiume in provincia de L'Aquila, un'azione persecutoria nei confronti di 27 cittadini capifamiglia del medesimo comune di Castellafiume per presunti abusi edilizi.

Tali presunti abusi riguardano i seguenti fatti.

Nel 1915, a seguito del terremoto che distrusse la zona della Marsica, furono costruite a Castellafiume, come negli altri centri di questa zona, circa 300 vani di baracche (ricoveri provvisori) sprovviste dei più elementari servizi igienici.

Con il tempo questi ricoveri sono risultati del tutto inadeguati e insufficienti, per cui molte famiglie sono state costrette a vivere nella più intollerabile condizione di promiscuità.

Di fronte alla carenza degli organi pubblici, che dopo oltre 50 anni non hanno provveduto allo sbaraccamento, con la costruzione di alloggi civili, i cittadini interessati, nel corso dei decenni, sono stati costretti a costruirsi qualche gabinetto di decenza, ripostigli indispensabili per le famiglie e, in qualche caso, anche un vano aggiuntivo per evitare la promiscuità. Tutto ciò con interventi del tutto provvisori in attesa del sempre promesso sbaraccamento.

È evidente che trattasi di grave stato di necessità, in un paese poverissimo, situato a circa 850 metri sul livello del mare, di circa 1.200 abitanti e privo di ogni risorsa economica. In questo paese l'incremento edilizio negli ultimi 50 anni è stato del tutto irrilevante. In conseguenza di tutto ciò le stesse autorità comunali, in più casi, hanno autorizzato le costruzioni di cui sopra per gravi motivi di ordine sociale e morale.

Se è inoltre a loro conoscenza che, mentre si conduce tale azione persecutoria del tutto ingiustificata e assurda, nello stesso tempo:

1) è stato consentito al parroco del paese di utilizzare i fondi dello Stato, attraverso la gestione di un corso di qualificazione di manodopera per muratori, per costruire una parte notevole di un edificio di cui il predetto parroco si è impossessato, non si sa come, per trasformarlo in canonica; il corso predetto ha funzionato dall'agosto del 1959 al gennaio del 1960. Come è noto, per legge, le strutture murarie che si costruiscono con i corsi di qualificazione, vanno demolite a conclusione dei corsi medesimi;

2) detto fabbricato (non a carattere provvisorio né contiguo ad una baracca) è stato

irregolarmente costruito, senza l'osservanza delle norme edilizie e, comunque, senza la preventiva presentazione del relativo progetto e senza alcuna licenza di costruzione;

3) lo stesso parroco ha costruito, successivamente, un garage con sopraelevazione, attiguo al fabbricato di cui trattasi, senza progetto e senza alcuna licenza edilizia.

Se non ritengano di dover intervenire per far cessare ogni azione persecutoria nei confronti di onesti cittadini che sono responsabili soltanto di aver operato per ovviare almeno in parte alle gravi carenze dei pubblici poteri.

Per sapere, infine, quali provvedimenti eventualmente intendano adottare in materia amministrativa e penale per le eventuali responsabilità che dovessero emergere dai fatti indicati nei punti 1), 2) e 3) della presente interrogazione. (4-05327)

CICERONE, DI MAURO, ESPOSTO E SCIPIONI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che il professor Luigi Marini, docente presso la scuola media di Avezzano, dipendente del provveditorato agli studi dell'Aquila, ha svolto e svolge anche la professione di giornalista delle pagine della Marsica prima del quotidiano *Il Messaggero* ed attualmente nel quotidiano *Il Tempo* con regolare contratto di lavoro e relativa retribuzione;

se sono a conoscenza che nello svolgimento della predetta attività il professor Marini troppo spesso dimentica i principi dell'etica professionale, infatti:

a) ha subito diversi processi penali per diffamazione a mezzo stampa rimanendo condannato o obbligato al risarcimento dei danni;

b) ha tuttora in corso alcuni giudizi penali per diffamazione a mezzo stampa;

se ritengono compatibile tale comportamento del professor Marini con la dignità della scuola e con la funzione di educatore, essendo ormai pubblico e notorio tale comportamento scorretto;

se ravvisano nell'attività giornalistica del Marini l'incompatibilità di cui all'articolo 60 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 e quali provvedimenti intendano adottare nei confronti del Marini a norma dell'articolo 63 del predetto decreto del Presidente della Repubblica, n. 3 e a norma dell'articolo 64 del medesimo decreto del Presidente della Repubblica, n. 3 nei con-

fronti dei suoi superiori gerarchici i quali certamente conoscono, come conoscono tutti nella Marsica, l'attività giornalistica del Marini. (4-05328)

SCIONTI, GIANNINI, MONASTERIO E GRAMEGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere di fronte alla pratica, largamente invalsa nell'Ospedale consorziale-Policlinico di Bari di procedere all'acquisto di materiali mediante trattative private.

Per conoscere ancora quali ragioni hanno impedito, fino ad oggi, di rendere operante in tutta la regione pugliese la nuova legge ospedaliera e se non ritiene di dover intervenire urgentemente per assicurare all'Ospedale Consorziale-Policlinico di Bari una regolare amministrazione. Infatti gravissima è la situazione di un ente come questo, la cui importanza travalica l'ambito regionale, e che è privo di una amministrazione valida; da ben due anni, l'amministrazione in carica è decaduta; essa è incompleta non avendo il Consiglio comunale di Bari nominati i suoi rappresentanti; ed infine un membro del governo fa parte di questo relitto di Consiglio di amministrazione.

Gli interroganti chiedono assicurazioni. (4-05329)

MILIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza delle rivendicazioni più volte sollecitate dai dipendenti dell'INPS ed in particolare di quelle precisate, anche in data 10 aprile 1969, dalla intersindacale compartmentale INPS della Sardegna.

I detti dipendenti infatti hanno chiesto già da vari anni l'applicazione integrale della legge n. 722 del 1945, la parità tabellare, e lo sblocco delle delibere giacenti dal 1962 presso il Ministero del tesoro e già approvate sia dall'INPS sia dal Ministero del lavoro.

Al persistere della violazione di detti diritti legislativamente riconosciuti, e alle numerose inutili promesse sempre ricevute ma vanamente in proposito, devesi aggiungere il fatto veramente grave e non qualificabile che i 45 milioni annui versati dalla Regione sarda all'INPS per l'espletamento del lavoro straordinario relativo alla erogazione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri, sono stati incamerati dalla direzione generale del detto istituto anziché essere ripartiti fra i dipendenti dell'INPS che detto lavoro hanno svolto in Sardegna: e ciò

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

per un ammontare, sino ad oggi, di quasi 140 milioni.

Tutto ciò ha portato i dipendenti dell'INPS della Sardegna a proclamare uno sciopero ad oltranza a partire dal 2 maggio 1969, sciopero che arrecherà non solo enorme disagio a centinaia di migliaia di cittadini, ma un rilevante danno economico soprattutto se considerato in relazione alla economia di una zona depressa quale la Sardegna.

Pertanto l'interrogante chiede di sapere se il Ministro interessato intenda intervenire onde porre fine a detta incresciosa situazione ed impedire l'estendersi dello sciopero in sede nazionale e chiede di conoscere quali motivi sino ad oggi hanno consentito il perpetuarsi della denunciata situazione in seno all'INPS. (4-05330)

ALMIRANTE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere con riferimento anche alla risposta fornita in data 25 novembre 1968 ad una precedente interrogazione con la quale si negava l'esistenza dell'agitazione sindacale da parte dei contrattisti in servizio all'estero, quale sia, dopo lo sciopero degli ultimi giorni di marzo, indetto prima, revocato poi e confermato da ultimo, la situazione della vertenza che vede impegnati 1400 impiegati a contratto e che così grave danno ha arrecato e minaccia di arrecare ulteriormente alle nostre comunità all'estero e per conoscere se non si ritenga doveroso accogliere finalmente le legittime rivendicazioni da tempo poste e non accolte neppure parzialmente. (4-05331)

ALMIRANTE, MENICACCI E NICOSIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente del fatto che, a seguito dello svolgimento del concorso a 941

cattedre di lettere italiane e storia per gli istituti tecnici, bandito con decreto ministeriale del 1967, sono risultati idonei non più del cinquanta per cento dei candidati presentatisi, restando non assegnate circa 300 cattedre, dato che nessuna disposizione vigente ne consente l'assegnazione a coloro che abbiano superato l'esame di concorso con la media di sei decimi;

e se non intenda disporre che i suddetti candidati, i quali dovranno ugualmente essere immessi nei ruoli mercé l'applicazione della legge 468, vengano assunti con effetto immediato, procedendosi così, con atto sostanzialmente legittimo, alla copertura delle cattedre. (4-05332)

PUCCI, DE MEO, LAFORGIA, DE LEONARDIS, NUCCI E URSO. — *Ai Ministri degli affari esteri, dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero.* — Per sapere se risponda a verità che non si intenderebbe sottoporre alla ratifica del Parlamento i Trattati di associazione tra la CEE, la Tunisia ed il Marocco, recentemente firmati dal Presidente della Commissione CEE, in quanto si considererebbe sufficiente, a tal fine, un deliberato del Consiglio dei ministri degli affari esteri della CEE e l'emanazione successiva di un semplice regolamento d'applicazione. Tale procedura contrasterebbe con quella seguita per il Trattato d'associazione tra la Comunità e la Grecia, tra la Comunità e gli Stati africani e malgascio associati e tra la Comunità e la Turchia, sottoposti tutti all'esame del Parlamento e per i quali il Capo dello Stato fu autorizzato a ratificare gli accordi stessi rispettivamente con legge 28 luglio 1962, n. 1002, con legge 20 maggio 1964, n. 406, e con legge 15 ottobre 1964, n. 959. (4-05333)

* * *

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, della sanità e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se sono a conoscenza della situazione che da anni esiste nella città di Licata in provincia di Agrigento dove 40.000 cittadini sono soggetti ad un progressivo processo di sfaldamento economico e sociale e di intollerabile, avvilente condizione igienica.

« Da anni a Licata, antica città operosa, dotata di un grande porto e abitata da cittadini operosi, si assiste ad un decadimento penoso delle attività portuali e delle basi di piccole industrie locali, oltre che dalla crisi di una agricoltura specializzata, un tempo fiorentissimo. La città è priva dei fondamentali servizi igienici e civili, da anni l'acqua vi perviene con le navi cisterne e viene distribuita, come poteva avvenire in tempi biblici, con botti trainate da asini e muli; i nuovi quartieri popolari sono privi di strade selciate e di fognature.

« Oltre 3.000 cittadini sono stati costretti ad emigrare e una disoccupazione disperante inasprisce tutta intera la popolazione e potrebbe preludere a gravi movimenti di massa, così come drammaticamente è avvenuto altre volte in quella località.

« Tutto quanto sopra ricordato, si chiede se i Ministri in indirizzo non intendano intervenire per avviare a soluzione tanti e così gravi condizioni di intollerabile esistenza.

(3-01293) « DI BENEDETTO, MACALUSO, TAORMINA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri del bilancio e programmazione economica e della marina mercantile e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere: quali motivi ostino ancora, dopo gli impegni del Ministro della marina mercantile espressi in Cagliari, in sede di convegno di studio sui porti *containers*, nella primavera del 1968, e dopo il parere di massima favorevole espresso in sede di commissione di tecnici presso il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno perché il CIPE si pronunci definitivamente e favorevolmente in merito alla proposta di realizzazione del porto terminale

intercontinentale per *containers*, inoltrata dal Consorzio per l'area industriale di Cagliari;

quali ragioni opponga lo stesso Comitato dei ministri alla approvazione di variante del piano regolatore del porto industriale di Cagliari, studiata per questo fine;

se il Comitato dei ministri non intenda rivedere la ripartizione delle spese destinate al settore portuale per garantire una più evidente concentrazione di mezzi per lo sviluppo dei traffici.

(3-01294)

« COCCO MARIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritiene opportuno intervenire per la più rapida individuazione delle responsabilità inerenti all'attentato dinamitardo compiuto nella serata del 15 aprile 1969 presso la sede dell'ufficio occupato dal Rettore dell'università di Padova nella sua qualità di docente di filosofia del diritto, atto che è l'ultimo di una serie accaduti in questi mesi nella stessa città, e da inquadrarsi tra quelli rivolti a creare un torbido clima politico tale da influenzare l'opinione pubblica nel troppo facile gioco cui si dedicano i giornali e gli ambienti moderati, espressione della linea governativa, nella falsa contrapposizione di opposti estremismi, dividere le forze popolari e democratiche dalla ricerca di comuni linee di azione per spezzare i nodi reali della conservazione sociale e del privilegio, offrire la giustificazione del proseguimento della politica di repressione contro il movimento operaio, contadino e studentesco che lotta per le riforme di struttura e il rinnovamento democratico del paese.

L'interrogante fa presente che di fronte agli atti dinamitardi che da tempo si succedono a Padova e di cui gli ultimi sono quelli dell'attacco alla sede del PSIUP e agli uffici del Rettore dell'università, e nulla si è potuto conoscere circa le responsabilità mentre è ancora bruciante nella coscienza degli antifascisti e dei democratici di Padova la constatazione che impuniti, anzi, protetti dalle autorità di pubblica sicurezza sono sfilati nel pomeriggio del 29 marzo 1969 per le vie del centro cittadino, centinaia di fascisti armati di bastoni, di pistole lancia petardi e di altre armi contundenti facendo aperta apologia di fascismo tra l'indignazione della popolazione.

(3-01295)

« Busetto ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 APRILE 1969

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato, sui provvedimenti, che anche a seguito degli impegni ripetutamente assunti, il Governo intende porre in essere per garantire stabile e continuo lavoro allo stabilimento della Sofer di Pozzuoli che, molto diversamente dalle assicurazioni date, vede, con progressive manifestazioni, un ingiusto e graduale suo declassamento, questo, assai spesso a vantaggio di industrie site in altre zone, e molto discutibili per la loro rispondenza a sani criteri economici.

(3-01296) « ROBERTI, DI NARDO FERDINANDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale per sapere quali provvedimenti intendano adottare con l'urgenza che il caso richiede per scongiurare la chiusura del molino e pastificio Ferro di Cava dei Tirreni ove 140 dipendenti sono minacciati di licenziamento, fatto tanto più grave, perché verrebbe a verificarsi in provincia di Salerno, che in questi giorni è venuta tragicamente alla ribalta per i luttuosi avvenimenti di Battipaglia.

(3-01297) « GUARRA, ROBERTI, DI NARDO FERDINANDO, ALFANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri dell'interno, delle partecipazioni statali, dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio ed artigianato e del bilancio e programmazione economica e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord per sapere quali provvedimenti intendono adottare per arrestare la degradazione economica e sociale delle province del centro della Sicilia, e di quella di Enna in particolare, che a seguito della smobilitazione delle zolfare e della crescente crisi dell'agricoltura hanno perduto progressivamente nel corso degli ultimi dieci anni ogni possibilità occupazionale.

« Per conoscere come si possa giustificare il persistere di una politica governativa che assiste impassibile all'accrescersi del divario fra nord e sud come è ampiamente dimostrato dal fatto che il reddito *pro capite* del Mezzogiorno è circa un terzo di quello delle

regioni più sviluppate; che l'emigrazione è in costante aumento e così la disoccupazione e la sottoccupazione; che la politica comunitaria ha inflitto un colpo mortale all'agricoltura meridionale incapace di inserirsi per le sue arcaiche strutture fondiarie nei mercati europei; per conoscere se non vi sia una precisa direttiva del Governo di arrestare la volontà di rinascita delle popolazioni siciliane con la repressione poliziesca che è culminata in provincia di Enna con la denuncia all'Autorità giudiziaria di settantadue cittadini di Villarosa e Barrafranca ed altre diecine di Enna e Calascibetta, che in occasione degli scioperi del 28 e 29 gennaio 1969 avevano manifestato la loro protesta per la politica fallimentare del centro-sinistra e per la mancata attuazione di un processo di programmazione economica, che attraverso la industrializzazione e la trasformazione fondiaria, con la massiccia partecipazione degli enti di Stato e regionali possa invertire la tendenza negativa che aggrava sempre più le condizioni di vita di quelle popolazioni.

« Per conoscere in particolare:

a) quali motivi impediscono l'inizio dei lavori della diga sul ponte Olivo (Enna);

b) per quale motivo l'ENI che in alto sfrutta i giacimenti metaniferi di Gagliano Castelferrato rifiuta la concessione del prezzo ridotto per il metano da distribuire in provincia di Enna a favore della zona industriale e regionale della piana del Dittaino e la costruzione di una rete di metanodotti per i comuni della provincia di Enna;

c) per quali motivi la Cassa per il Mezzogiorno rifiuta di partecipare al Consorzio per l'industrializzazione della provincia di Enna;

d) quale azione si intenda svolgere per ottenere che l'ENI congiuntamente alle EDISON e dall'Ente minerale siciliano attuino gli accordi triangolari per la valorizzazione e lo sfruttamento dei sali potassici, congiuntamente ai giacimenti zolfiferi e metaniferi.

(3-01298) « MACALUSO, GRIMALDI, PEZZINO, GUGLIELMINO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro di grazia e giustizia sugli intendimenti del Governo in ordine alle manifestazioni verificatesi in questi giorni in tutte le grandi carceri italiane ad opera dei detenuti che reclamano condizioni umani per la loro

vita di reclusi in riferimento agli ambienti fisici, allo studio, al lavoro, alla corrispondenza, al vitto, al rapporto col personale carcerario;

inoltre che sia proceduto al più presto alle riforme procedurali penali e sostanziali oltreché alla riforma penitenziaria che liberando il sistema carcerario italiano dalle gravissime ombre del passato austroborbonico-fascista lo permei dello spirito della Costituzione repubblicana e democratica.

(2-00256) « PELLEGRINO, SPAGNOLI, GUIDI, BENEDETTI, CATALDO, SABADINI, RE GIUSEPPINA, TUCCARI, COCCIA, TRAINA, MORVIDI, PINTOR ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali per sapere — premesso:

che la Commissione economica europea il 1° aprile ha confermato la sua risposta negativa alla richiesta italiana di continuare ad applicare una protezione doganale straordinaria nel settore del piombo e dello zinco;

che la situazione odierna è maturata dopo che la CEE aveva concesso all'Italia altra proroga da essa richiesta nell'applicazione dei dazi doganali, onde consentirle di provvedere all'ammodernamento ed alla realizzazione dell'industria mineraria per renderla competitiva;

che le imprese minerarie italiane, compresa quella di Stato, hanno provveduto solo parzialmente e con notevole ritardo a razionalizzare i propri impianti, talché permane fortemente aggravata la stessa situazione di crisi del settore minerario esistente nel momento in cui si ebbe dalla CEE la prima proroga all'applicazione dei dazi;

che tutto ciò è in sostanza la naturale e perfino logica conseguenza del fatto che l'Italia, almeno dalla sua unità, non ha mai avuto e tanto meno ha perseguito una organica politica mineraria, nonostante l'importanza che il settore ha per il Paese;

che deputati di più settori della Camera hanno da lungo tempo posto all'attenzione del Parlamento il problema in questione, senza peraltro ottenerne la trattazione;

ricordato che la CEE nella sua delibera ultima ha ribadito che le regole del Mercato comune debbono essere rispettate e che l'Italia deve perciò sopprimere interamente i dazi sul

piombo e sullo zinco provenienti da altri paesi membri, e che ove non dovesse sopprimerli entro un mese, essa commissione porterà il problema davanti alla Corte di giustizia;

preso atto che per tutto quanto sopra ricordato, la situazione del settore minerario appare essere giunta ad un limite di pericolosa rottura che non può lasciare ulteriormente insensibili i responsabili politici del settore, nonché il Governo stesso, vuoi per i giustificati fermenti ormai pericolosamente sviluppatissimi fra tutte le popolazioni interessate; vuoi per le gravissime conseguenze economiche che la liquidazione del settore importerebbe; vuoi per i gravissimi problemi sociali che genererebbe;

che di conseguenza la sola alternativa valida per evitare la liquidazione dell'industria mineraria italiana del piombo e dello zinco, è quella di affrontare alle radici e globalmente il problema per ristrutturare, ammodernare e articolare il settore; per mettere in movimento un meccanismo di sviluppo che, ampliando la produzione ed elevando la produttività esalti la capacità occupativa del settore stesso e lo avvii alla sicura competitività —

se non ritengano di dover predisporre con tutta urgenza gli strumenti atti al conseguimento del massimo di conoscenza del settore in oggetto; delle cause della crisi in atto e dei possibili rimedi, per giungere sollecitamente alla stesura di un piano per la riorganizzazione integrale del settore, per il suo sviluppo in senso verticale e orizzontale fino alle industrie manifatturiere, occorrendo con l'inserimento della mano pubblica: per dare finalmente corso ad una politica mineraria che affronti globalmente questo così importante settore dell'economia del Paese, valga a sanarne le odierne anomalie e contraddizioni e ad evitare pericolose tensioni sociali nelle zone interessate, ridando loro una prospettiva di sviluppo; ed infine consenta all'Italia di allinearsi con i dettami della politica comunitaria, sancita dal Trattato di Roma, e dal nostro Paese liberamente sottoscritta.

(2-00257) « TOCCO, FORTUNA, BALDANI GUERRA, LEPRE ».

MOZIONI

« La Camera,

rilevata la sempre più grave condizione di carenza della pubblica amministrazione — sia diretta sia indiretta — e la situazione di

crisi che investe ormai tutte le strutture amministrative dell'ordinamento italiano;

rilevato come di tale crisi generale l'origine prossima vada, fra l'altro, individuata nella tendenza sempre più marcata al rafforzamento del potere esecutivo, all'accoglimento delle spinte accentratrici ed autoritarie, alla prevalenza delle concezioni repressive, all'esautoramento dei poteri dei corpi elettivi ad ogni livello, al dirottamento di tutta una serie di funzioni, e dei relativi mezzi finanziari, dallo Stato ad enti da esso diversi, senza alcun controllo democratico né da parte del Parlamento, né da parte dei soggetti in qualche misura destinatari di quelle funzioni;

rilevato che, in questi ultimi anni, sono venuti meno, in attuazione dei precetti costituzionali, i vecchi organi periferici della giustizia amministrativa, per cui vi è un'assoluta mancanza di tutela giurisdizionale in materia;

sottolineato come di tutto ciò soffrano, in primo luogo, gli enti naturali e insopprimibili, attraverso cui trova massima espressione la democrazia del nostro Paese, e cioè i comuni e le province; per i quali si denuncia, altresì, il tentativo sempre più preoccupante di stroncarne oggettivamente l'autonomia, nonché qualsiasi possibile, libera iniziativa, in specie mediante il taglio dei bilanci e il perpetuarsi di una condizione di *deficit* finanziario, che non può non annullare, alla lunga, ogni capacità di indipendenza effettiva degli enti locali stessi e che è alla base della crisi ormai ineliminabile di tutto il settore dei pubblici servizi gestito dalle aziende municipalizzate e, in primo luogo, dei trasporti urbani;

constatata la condizione di grave disordine e di contraddittorietà esistente nel regime degli enti pubblici non territoriali, sotto il profilo sia amministrativo sia contabile;

constatato che di questa situazione dal Governo non si offre ancora, malgrado le reiterate promesse, ipotesi alcuna di soluzione, ed anzi si manifesta la tendenza al rafforzamento dei massimi gradi sulla base di concezioni tecnocratiche, mentre di detta crisi i pubblici dipendenti ed i sindacati che li organizzano, con altissimo senso di responsabilità, fanno permanente elemento di allarmato richiamo, assumendo di continuo l'urgenza di una profonda riforma della pubblica amministrazione in senso veramente democratico, e facendosi anzi carico di ampie proposte al riguardo;

impegna il Governo:

1) a portare in discussione avanti al Parlamento, con la massima urgenza, le necessarie misure da adottarsi per l'immediata attuazione delle Regioni e per il decentramento delle funzioni dell'amministrazione statale centrale, in primo luogo alle regioni, alle province e ai comuni;

2) a promuovere innanzi al Parlamento un ampio dibattito sulla ormai inderogabile riforma di tutto il vigente sistema dei controlli; nel senso di superare gli attuali limiti offerti da un controllo puramente formale, per realizzare invece un controllo più penetrante, in ragione soprattutto di un sindacato parlamentare, sempre più efficiente, continuo e puntuale;

3) a provvedere ad un completo riassetto di tutto il settore degli enti pubblici, che risponda alle esigenze: di uniformare i regimi di gestione e di contabilità degli enti stessi; di promuovere la fusione degli enti con scopi identici o simili e la soppressione di quelli superflui; di realizzare un più ampio e specifico sindacato da parte del Parlamento, in ordine all'attività degli enti, cui lo Stato contribuisca in via ordinaria; di attuare i principi della responsabilità contabile anche a carico degli amministratori di detti enti; a procedere in tale quadro, e con carattere di priorità, alla riforma democratica del settore della previdenza sociale e dell'assistenza, conferendone direttamente la gestione ai lavoratori destinatari di questi servizi;

4) a realizzare, discutendone urgentemente in Parlamento, i termini di soluzione, un nuovo ordinamento della finanza locale, come presupposto per una nuova legge comunale e provinciale e per il risanamento ed il potenziamento del settore dei servizi in gestione pubblica;

5) a provvedere alla riforma operativa della pubblica amministrazione nel senso di un'amministrazione funzionale nei suoi mezzi oggettivi e soggettivi, responsabilizzata a tutti i livelli, caratterizzata fra l'altro dalla presenza al vertice dei vari settori di organismi collegiali, con poteri deliberanti e rappresentativi, oltre che dei lavoratori addettivi, anche delle categorie degli utenti dei servizi esplicitati o dei destinatari delle funzioni esercitate.

(1-00040) « LUZZATTO, VECCHIETTI, CERAVOLO DOMENICO, GATTO, PASSONI, LATANZI, ALINI, MAZZOLA, PIGNI, LAMI, MINASI, GRANZOTTO, BOIARDI, AMODEI ».

« La Camera,

constatato come, pur in presenza di una rilevante crescita dell'economia nazionale, i mutamenti intervenuti non siano ancora, per qualità ed intensità, tali da modificare il meccanismo di sviluppo dualistico, il quale impedisce il superamento della " questione meridionale " ed il pieno impegno delle forze di lavoro disponibili;

considerato che mentre la programmazione impone di destinare crescenti risorse all'accumulazione necessaria per favorire, attraverso la ristrutturazione, l'espansione e l'innovazione dell'apparato produttivo, l'accelerato sviluppo delle regioni meridionali, le scelte in ordine al tipo ed alle priorità degli interventi e delle misure di politica monetaria ed economica sono determinate, in molti casi, dagli interessi delle forze più dinamiche e dominanti del mercato;

tenuto conto di conseguenza che l'efficacia degli interventi posti in essere dagli organi straordinari nelle regioni meridionali viene annullata con misure monetarie ed economiche rivolte a favorire processi di integrazione internazionale o di espansione commerciale, che rispondano soltanto alla logica di consolidare l'apparato esistente;

valutato, ad esempio, che i programmi annunciati o di cui si ha notizia, relativi all'espansione di alcuni grandi gruppi (quali soprattutto: FIAT, ENI, Pirelli, ESSO) ed i processi di concentrazione nei settori dell'elettromeccanica e dell'elettronica, consolidano, nella loro globalità, il richiamato sviluppo dualistico del sistema con forti movimenti migratori dalle regioni meridionali ed alti costi di urbanizzazione nelle aree metropolitane del triangolo industriale, e che tali decisioni vengono assunte al di fuori di una procedura di contrattazione programmata che, in base alle dichiarazioni del Ministro *pro tempore* " dovrebbe riguardare non solo il volume globale e la diversificazione settoriale degli investimenti che l'industria italiana prevede di realizzare fino al 1970, ma anche la dimensione territoriale degli investimenti medesimi ";

considerato infine che il conseguimento al 1970 dell'obiettivo di occupazione nel Mezzogiorno, indicato dal programma nazionale, richiederebbe l'ulteriore creazione, entro tale anno, di oltre 400.000 nuovi posti di lavoro nelle attività extra agricole, mentre, se permangono le attuali tendenze, nel 1970 vi sarà una flessione assoluta nel numero degli occupati rispetto al 1965;

impegna il Governo:

I) ad operare, nell'ambito della strumentazione esistente, con una azione capace di incidere sensibilmente sul meccanismo di crescita del sistema, affinché la programmazione non scada a semplice esercitazione previsionale; a tal fine:

1) il CIPE ed il Comitato interministeriale del credito e risparmio, per consentire che le decisioni dei grandi gruppi industriali pubblici e privati siano — fino ad oggi — assunte in modo coerente con gli obiettivi generali di sviluppo del Mezzogiorno, dovranno subordinare a tale coerenza l'adozione di ogni misura di sostegno, diretta o indiretta, relativa alla provvista di mezzi finanziari, alle facilitazioni per investimenti effettuati all'estero, alle intese internazionali di cooperazione tecnica e produttiva;

2) il CIPE dovrà altresì richiedere alle amministrazioni ordinarie la elaborazione di effettivi programmi settoriali d'intervento, fissando modalità e priorità per la loro attuazione: le priorità dovranno assicurare il rispetto effettivo della riserva al sud di una quota non inferiore al 40 per cento della spesa pubblica per investimenti; le modalità di attuazione, avvalendosi delle norme esistenti, e anche dell'utilizzazione di società a capitale pubblico e privato, dovranno accrescere l'efficienza della progettazione e ridurre i tempi di esecuzione degli interventi, contenendo in tal modo l'espandersi dei residui passivi;

3) il CIPE provvederà altresì ad effettuare un riesame di tutte le forme, particolari e generali, di incentivazione a sostegno delle diverse attività produttive onde siano drasticamente contenute, e se necessario, eliminate, quelle che di fatto sono di ostacolo al celere sviluppo meridionale, perché agevolano gli ulteriori insediamenti nelle aree di congestione che richiedono ulteriore immigrazione di manodopera;

4) il CIPE dovrà definire esplicite direttive e criteri per gli enti di gestione delle partecipazioni statali e per le finanziarie di sviluppo a prevalente capitale pubblico, al fine di formulare un realistico programma di promozione, anche con il concorso di capitali e capacità imprenditoriali privati, di industrie manifatturiere a valle degli impianti di base esistenti, in corso di realizzazione o in prospettiva nel Mezzogiorno per dar vita a " blocchi d'investimento " che consentano di formare nel sud una struttura industriale moderna;

5) il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, infine, provvederà a predisporre l'immediata revisione del primo piano pluriennale di coordinamento degli interventi pubblici, resasi necessaria anche a seguito della modifica legislativa del periodo della sua efficacia e delle disponibilità finanziarie aggiuntive attribuite alla "Cassa", sulla base delle seguenti scelte:

a) fissare in modo esplicito ed assicurare a livello tecnico esecutivo il rispetto delle priorità, dei tempi e della modalità per la realizzazione degli interventi delle diverse amministrazioni pubbliche sulla base del criterio dei complessi organici di opere, e non delle rigide competenze settoriali delle singole amministrazioni, avvalendosi di tutte le disposizioni innovative introdotte a tale fine dalla legge 26 giugno 1965, n. 717;

b) verificare la validità delle politiche e degli strumenti di attuazione del disegno di assetto territoriale del Mezzogiorno indicato nel citato piano di coordinamento che prevede la rottura dell'isolamento delle zone interne, evitando, tra l'altro, che all'impegno della "Cassa" in alcune zone faccia riscontro l'assenza o l'insufficienza della spesa dell'amministrazione ordinaria e si comprometta così la crescita equilibrata delle diverse aree del Mezzogiorno;

c) favorire una struttura industriale fondata su medie e piccole aziende moderne attraverso:

- la modifica dei criteri per la concessione degli incentivi finanziari riducendone l'entità nei confronti di quelle grandi aziende di base e ad alta intensità di capitale che non assumano precisi impegni per favorire contestualmente il sorgere di iniziative collaterali o di servizio o non trasferiscano nel Mezzogiorno i propri centri decisionali;

- una effettiva e permanente, anche con organici programmi di ristrutturazione per i settori industriali tradizionali, azione di assistenza tecnica svolta dall'istituto a ciò proposto, nei confronti delle piccole e medie aziende, al fine di superare le attuali impostazioni meramente pubblicitarie;

- un effettivo ruolo degli Istituti speciali di credito e della INSUD per il sostegno delle iniziative di piccole e medie dimensioni, evitando che quest'ultima provveda soltanto al sostegno finanziario dei grandi gruppi privati italiani ed esteri;

- la garanzia di una reale riserva di forniture alle industrie meridionali estendendone l'obbligo a tutti gli enti pubblici, facendo rispettare le norme regolamentari ed

introducendone eventualmente di più rigide per il controllo efficace sull'applicazione;

- la tempestiva attrezzatura degli agglomerati nelle aree e nuclei industriali, destinando a tal fine somme maggiori, superando gli ostacoli che ne ritardano o ne impediscono la realizzazione con l'impiego delle facoltà previste negli articoli 134, 152, 153 del testo unico delle leggi sul Mezzogiorno e nei casi più urgenti, e con apposita modifica legislativa, affidando interamente la progettazione o esecuzione e la temporanea gestione delle opere a società a prevalente capitale pubblico;

- l'aumento esclusivamente nei confronti delle piccole e medie imprese, delle misure per la fiscalizzazione degli oneri sociali;

d) adottare misure urgenti per accelerare il processo di trasformazione dell'agricoltura rendendo più graduale il processo di esodo sulla base:

- di un effettivo superamento di arcaici rapporti di produzione e per una proprietà coltivatrice fortemente associata;

- di una accelerazione ed estensione dei programmi di opere di irrigazione;

- di più organici interventi per la conservazione e commercializzazione dei prodotti, anche al fine di rompere le attuali forme di intermediazione esistenti, facendo leva sugli enti di sviluppo e sulla FINAM;

e) accelerare in modo organico e coordinato la realizzazione dei programmi di opere civili e di ristrutturazione delle attività economiche nelle zone di particolare depressione;

f) sostenere gli sforzi in atto nel campo formativo al fine di creare nelle regioni meridionali una classe dirigente nuova e preparata, capace di contribuire validamente al processo di sviluppo in atto;

II) a predisporre il documento che dovrà contenere le scelte da attuare col nuovo programma economico nazionale, conformandosi alle seguenti direttive per garantire:

1) la coerenza tra obiettivi politici e strumenti, cosicché il programma economico non assuma il valore di una esercitazione previsionale, ma sia il complesso delle scelte politiche e degli strumenti che il Governo intende adottare per modificare il meccanismo spontaneo del mercato;

2) una più efficace ed unitaria direzione della politica di programmazione adeguando l'attuale normativa, sulla base della proposta in esame, per rendere il CIPE effettivo organo di guida delle politiche economiche e monetarie e al tempo stesso far sì che tutte le amministrazioni ed enti pubblici si ade-

guino nel loro comportamento al metodo della programmazione;

3) una strumentazione adeguata per regolare il rapporto tra Stato e privati operatori che consenta di realizzare, sulla base di chiari obiettivi di piano, una contrattazione programmata dei programmi di investimento delle grandi imprese industriali;

4) una direzione politica sostanziata di effettivi poteri che consenta di rendere i comportamenti degli enti pubblici e soprattutto delle partecipazioni statali conformi alle scelte del programma;

5) un rapporto tra Stato e regione che non solo sia conforme al dettato costituzionale, ma che faccia effettivamente partecipi le regioni al processo di formazione del programma nazionale;

6) la conferma della validità irrinunciabile degli strumenti straordinari d'intervento ed al tempo stesso la loro revisione perché costituiscano effettivi organi della programmazione rispondenti ad un unitario indirizzo, e rendendo la loro azione rispettosa, non soltanto formalmente, delle competenze delle regioni a statuto speciale e di quelle ordinarie a cui vanno demandati ampi poteri in ordine all'attuazione degli interventi;

7) una uniforme politica di incentivazione a livello nazionale, fortemente differenziata per settori e funzionale agli obiettivi di sviluppo produttivo nel Mezzogiorno, e di formazione di una moderna imprenditorialità meridionale;

8) la revisione del sistema speciale di credito a medio termine e delle finanziarie di sviluppo a prevalente capitale pubblico con la creazione in ogni regione di istituti regionali, cui partecipino le regioni, la Cassa per il Mezzogiorno e gli enti di gestione delle partecipazioni per assolvere unitariamente, sia pure con le necessarie articolazioni interne, alle funzioni creditizie ed a quelle di pianificazione e di dotazione infrastrutturale del territorio, assorbendo in tali istituti anche gli attuali consorzi per le aree e nuclei;

9) una valida riforma urbanistica che consenta una politica del territorio la quale punti non sulla base di episodiche soluzioni sotto la spinta di pressioni particolari, ma in un disegno organico di assetto, alla creazione di sistemi urbani moderni, con grandi infrastrutture e servizi pubblici (porti, autostrade, strade nazionali) ed, al tempo stesso, ad una rivitalizzazione delle città minori e delle grandi metropoli;

10) la semplificazione ed il coordinamento degli strumenti operanti in agricoltura per

una moderna politica agricola che faccia perno sull'azione degli enti regionali di sviluppo, cui vanno attribuiti più incisivi poteri di direzione o attuazione delle trasformazioni produttive;

11) una più marcata presenza dell'intervento ordinario a tutti i livelli della istruzione pubblica e della ricerca scientifica, per assicurare adeguate dotazioni scolastiche e di ricerca, migliori livelli qualitativi e non solo quantitativi, una più diffusa e qualificata formazione professionale.

(1-00041) « ANDREOTTI, SCOTTI, LA LOGGIA, CURTI, STORCHI, ZANIBELLI, AMADEO, SGARLATA, SPERANZA, SEMERARO, AZZARO, BRESSANI, CALVETTI, DALL'ARMELLINA, DEGAN, DI GIANNANTONIO, FABBRI, FUSARO, MARTINI MARIA ELETTA, MENGOLZI, MERENDA, STELLA ».

« La Camera,

rilevato che le tendenze in atto del processo di sviluppo economico e sociale del paese e quelle che recenti eventi lasciano intravedere per i prossimi anni condurrebbero — in mancanza di una consapevole e coordinata emarginazione del Mezzogiorno ed alla sua azione dei pubblici poteri — alla definitiva condanna ad una situazione cronica di sottosviluppo e di depressione;

considerata l'inammissibilità di mantenere le popolazioni meridionali estranee al moto di progresso economico e civile del paese;

preso atto che il coordinamento tra l'intervento ordinario e straordinario nel Mezzogiorno, cui tendeva la legge 26 giugno 1965, n. 717, non si è verificato e che il Piano di coordinamento che avrebbe dovuto rappresentare lo strumento di azione per definire i concreti indirizzi operativi per lo sviluppo del Mezzogiorno è mancato ai compiti per i quali era stato predisposto;

considerato, inoltre, che i provvedimenti congiunturali per il rilancio dell'economia nazionale, seppure giustificati in un contesto generale, hanno di fatto indebolito il processo di sviluppo del Mezzogiorno estendendo anche ad altre aree del paese rilevanti agevolazioni e considerato anche che, contrariamente alle direttive della programmazione economica nazionale, una quota crescente della spesa pubblica viene destinata alle attrezzature e infrastrutture civili e sociali nelle aree più sviluppate del paese;

constatato il continuo allargamento delle distanze fra il Mezzogiorno e della formazione al suo interno di zone di particolare depressione e le regioni più sviluppate del paese in termini di dotazione di centri di ricerca scientifica e tecnologica, di strutture universitarie e di istruzione secondaria e di centri di formazione professionale;

rilevato l'immobilismo cui sono costretti, a causa della mancanza di mezzi finanziari e della macchinosità delle procedure, gli enti di sviluppo agricolo che, invece, dovrebbero assumere un importante ruolo nel promuovere e coordinare i processi di riconversione dell'agricoltura meridionale;

accertato che il formale rispetto dell'obbligo delle amministrazioni statali e delle partecipazioni statali di riservare alle regioni meridionali il 40 per cento degli investimenti non si traduce in un fattore di promozione della frammentarietà degli interventi e dei ritardi nell'erogazione della spesa;

constatato che i programmi di intervento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1965-69 non rispecchiano quel carattere di innovatività che era stato previsto all'atto dell'approvazione della legge citata n. 717 e che in sede di loro formulazione ed attuazione non è stato dato adeguato spazio alla partecipazione delle istanze e delle forze locali, accentuando caratteri di centralizzazione incompatibili con le esigenze di ampia articolazione del processo di sviluppo;

ribadita l'inderogabile necessità che la soluzione del problema del Mezzogiorno costituisca l'obiettivo primario della politica economica programmata;

rilevato per altro che gli organi della programmazione non riescono a contrastare iniziative imprenditoriali private e pubbliche di fatto contraddittorie con l'obiettivo del riequilibrio sociale ed economico del paese;

impegna il Governo:

a dare immediato e concreto contenuto alla formula della contrattazione programmata e dei blocchi di investimento, subordinando alla realizzazione di interventi nel Mezzogiorno il rilascio di concessioni, di autorizzazioni, finanziamenti, garanzie, contributi e sostegni richiesti dalle grandi e medie imprese per lo svolgimento delle loro attività nelle altre regioni del paese e all'estero;

a predisporre sollecitamente e a presentare al Parlamento un disegno di legge per un sostanziale rifinanziamento e potenziamento degli enti di sviluppo agricolo operanti nel Mezzogiorno, investendo tali enti di

più incisivi compiti nella riorganizzazione fondiaria, nelle riconversioni colturali, nella commercializzazione e industrializzazione dei prodotti agricoli;

a formulare, nel quadro degli stanziamenti di bilancio delle amministrazioni ordinarie per il biennio 1969-70, un programma urgente di opere infrastrutturali e civili nel Mezzogiorno, destinate ad imprimere un impulso all'aumento dell'occupazione e ad evitare di conseguenza l'accentuarsi delle correnti emigratorie verso la regioni del centro-nord e verso l'estero, demandando al CIPE l'approvazione di tale programma;

a disporre la concentrazione nel periodo 1969-70 di una quota rilevante degli investimenti previsti dalle partecipazioni statali nel Mezzogiorno per il quadriennio 1969-73 e la formulazione di programmi aggiuntivi soprattutto nelle industrie manifatturiere e nelle attività strettamente legate agli insediamenti produttivi;

a dare concreta e decisa priorità alle regioni meridionali negli interventi di ristrutturazione e di potenziamento degli istituti universitari e dei centri di ricerca scientifica e tecnologica;

ad osservare e fare osservare le seguenti linee direttive negli attuali interventi specifici nel Mezzogiorno, nella predisposizione della legge concernente l'intervento straordinario nel quinquennio 1971-75, nonché del relativo Piano di coordinamento;

a) la Cassa per il Mezzogiorno e gli istituti ed enti ad essa collegati debbono operare con la massima efficienza riducendo i tempi di realizzazione e di spesa attualmente assai lunghi, in modo che l'intervento straordinario acceleri il progresso economico e sociale delle popolazioni meridionali. Inoltre, onde tener conto delle necessità di affrontare alla necessaria scala territoriale e in forma unitaria i gravi problemi delle diverse zone della circoscrizione meridionale, dovrà essere previsto l'affidamento della progettazione, dell'esecuzione e dell'eventuale gestione di complessi organici di opere, ad organismi a prevalente capitale pubblico, dotati di adeguate strutture tecnico-finanziarie, come da impegno fatto proprio dal Governo;

b) a valutare l'opportunità di costituire un apposito ente di promozione a partecipazione industriale che avrà la responsabilità, nel quadro delle direttive del CIPE, di programmi strategici di sviluppo e di riorganizzazione dell'industria meridionale, da portare avanti attraverso tutte le azioni all'uopo necessarie, ivi comprese la predisposizione di

particolari servizi produttivi e di mercato e l'assunzione di partecipazioni di capitali di rischio.

Tale ente dovrà avere caratteristiche operative e imprenditoriali e adeguati mezzi finanziari stabiliti periodicamente in rapporto alle esigenze obiettive che il processo di industrializzazione comporta e in rapporto al successo della sua azione;

c) il sistema degli incentivi dovrà essere rivisto in modo da commisurare i contributi a fondo perduto anche agli altri elementi del costo di produzione, fa favorire i processi di innovazione tecnologica, da ridurre le attuali condizioni di maggior vantaggio per le imprese ad alta intensità di capitale, da facilitare l'accesso al credito di esercizio, fattore fondamentale per assicurare la validità delle nuove iniziative e l'aumento dei livelli di occupazione;

d) l'attività dei consorzi di sviluppo industriale dovrà essere rivista nel quadro della programmazione regionale e delle competenze istituzionalmente commesse alle regioni, articolando e specializzando in questo ambito la creazione delle necessarie infrastrutture;

e) il Piano di coordinamento dovrà costituire l'effettivo strumento di programmazione di tutti gli interventi e contenere le indicazioni operative capaci di controllare e coordinare l'azione dell'amministrazione statale, della Cassa per il Mezzogiorno e degli enti ad essa collegati (IASM, FORMEZ, FINAM), delle aziende a partecipazione statale, degli istituti di credito ordinari e speciali e degli enti di sviluppo in agricoltura, dei consorzi di sviluppo industriale e di tutti gli altri organismi incaricati degli interventi, sotto la responsabilità politica del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, il quale non deve porsi come controfigura della program-

mazione nazionale, ma recepire e specificare le scelte che tale programmazione fissa per l'area meridionale;

f) le regioni a statuto speciale e i comitati regionali vengono chiamati ad indicare le priorità e le scelte più rilevanti a livello regionale in modo che ne sia tenuto adeguato conto negli interventi in corso e nella formulazione del Piano di coordinamento 1971-75. Questa esigenza dovrà concretarsi in modo preciso all'atto di istituzione degli enti regionali, nel quadro anche di leggi finanziarie adeguate e formulate secondo parametri che consentano di tenere conto delle singole situazioni economiche regionali e dell'esigenza di eliminare per mezzo di questo istituto lo squilibrio tra le varie aree del paese;

g) gli ordinamenti, le strutture e i compiti della Cassa per il Mezzogiorno e degli enti ad essa collegati dovranno essere rivisti in modo da evitare inutili duplicazioni e contrapposizioni, da conseguire un'articolazione territoriale corrispondente alle nuove esigenze emergenti nelle diverse zone, da accentuare i poteri di controllo e di indirizzo delle autorità politiche responsabili.

(1-00042) « ORLANDI, LEZZI, ACHILLI, BALDANI GUERRA, CALDORO, CASCIO, CIAMPAGLIA, CINGARI, CORTI, COTTONI, CUSUMANO, DELLA BRIOTTA, DI PRIMIO, FORTUNA, FRASCA, LENOCI, LEPRE, MASSARI, MONSELLATO, MORO DINO, MOSCA, MUSOTTO, MUSSA IVALDI VERCELLI, NAPOLI, PALMIOTTI, QUARANTA, REGGIANI, SALVATORE, SCALFARI, SCARDAVILLA, SILVESTRI, TOCCO ».